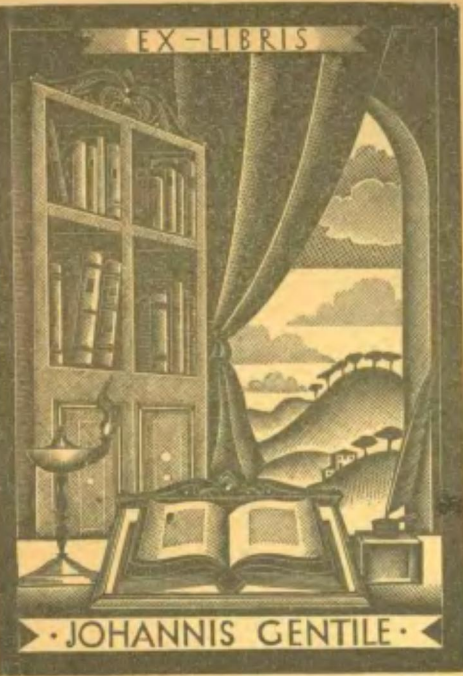
SCRITTORI D'ITALIA

ANTON FRANCESCO DONI

I MARMI

A CURA
DI
EZIO CHIÒRBOLI

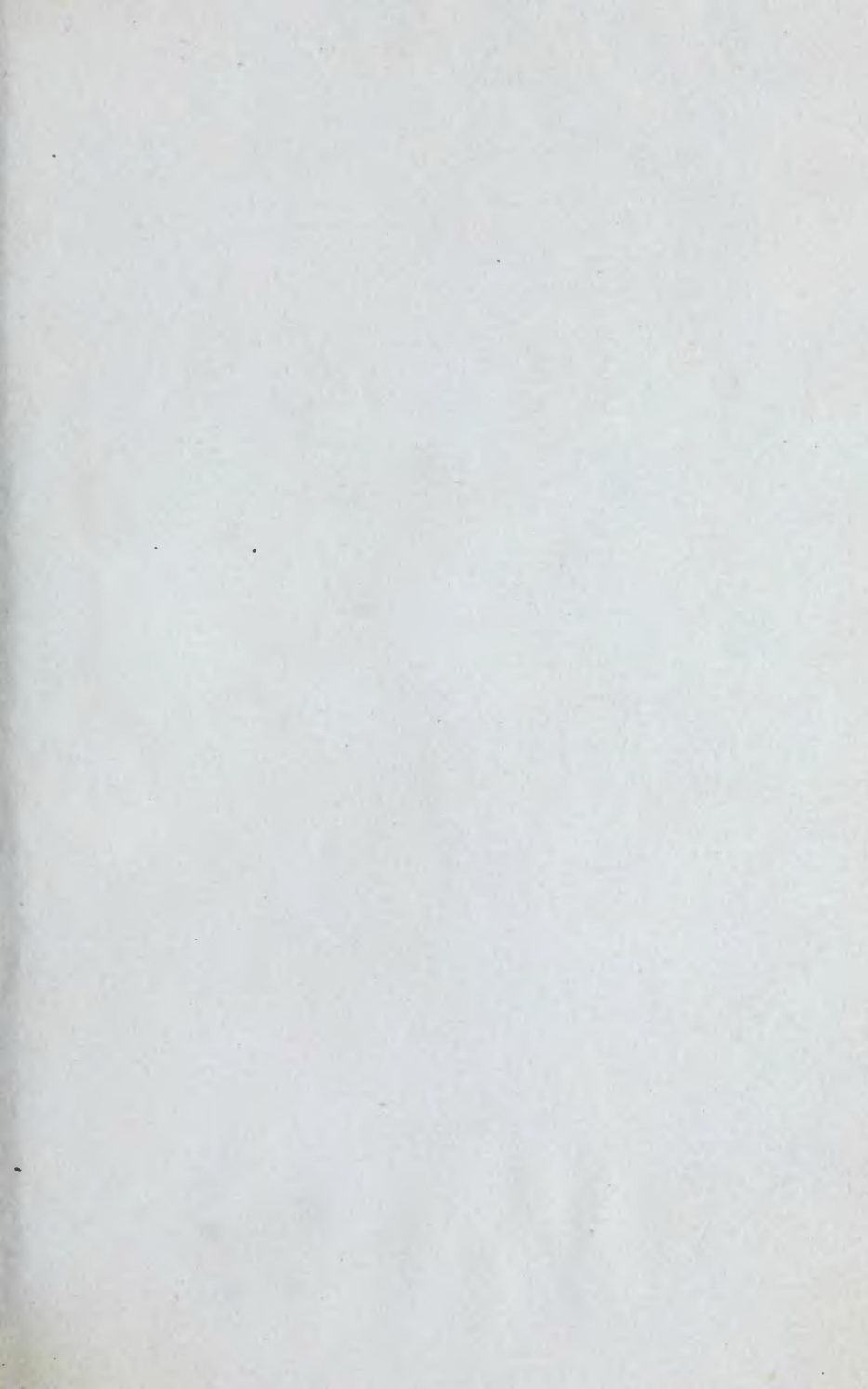
VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

SCRITTORI D'ITALIA

A. F. DONI

I MARMI

II

ANTON FRANCESCO DONI

I MARMI

A CURA
DI
EZIO CHIÒRBOLI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

PARTE TERZA

ALLO ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

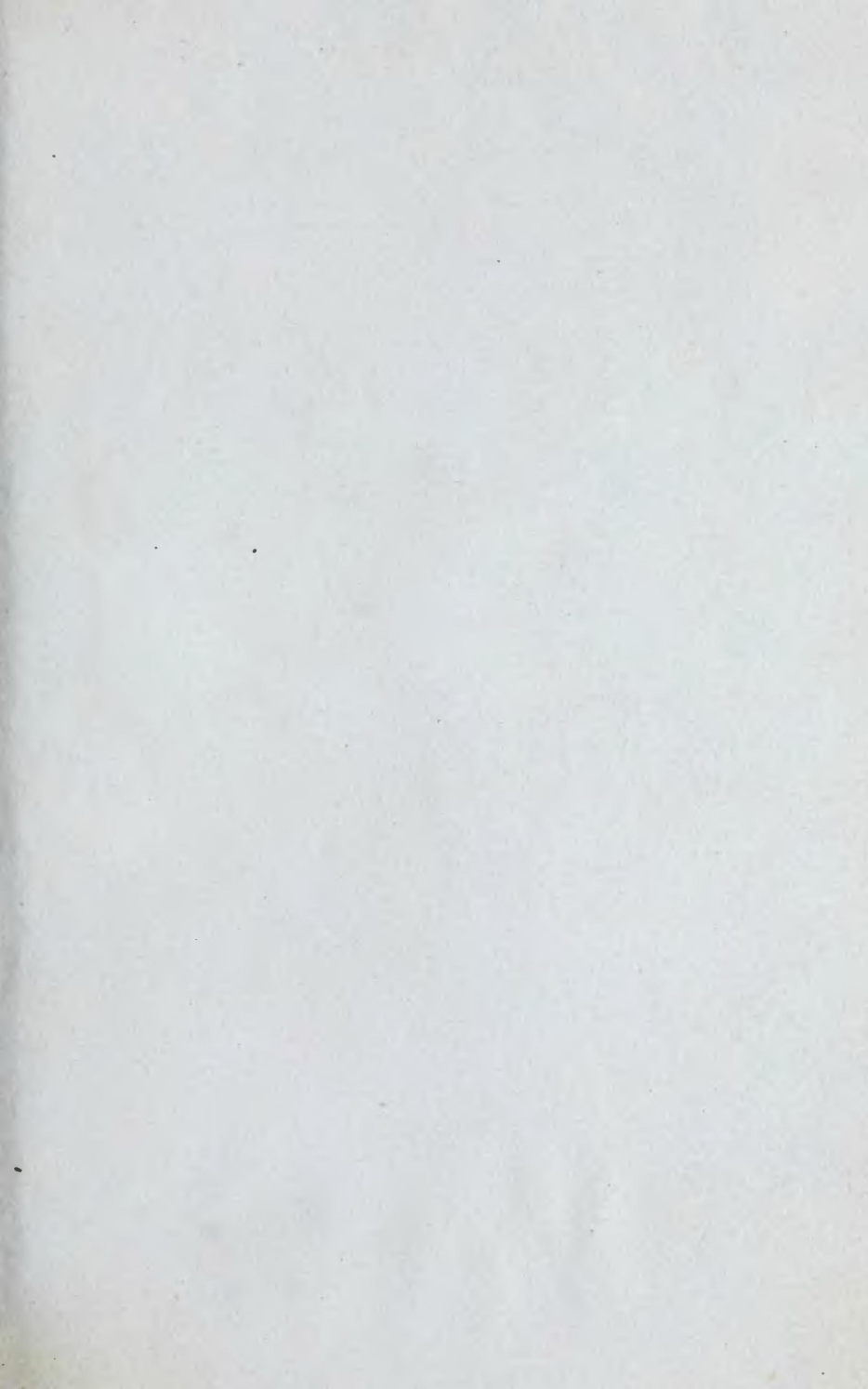
IL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA

SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

Annibale, cosí famosissimo principe fra i cartaginesi, dapoi che egli fu vinto dall'avventuratissimo Scipione, signor nostro illustrissimo, si condusse in Asia apresso a quel valoroso re Antioco, il quale in quei suoi tempi era mirabile. Fu ricevuto adunque graziosamente Annibale, e come suo compagno lo trattava: è ben vero che questo fu atto di pietá, acciò che i príncipi conoscessero che non è virtú che paragoni quella di chi è pietoso in verso gli afflitti sventurati e di coloro che hanno cattiva sorte. Costumavano questi duo gran signori d'andarsene talvolta alla caccia, spesso a rivedere i suoi eserciti e amaestrargli, né mancavano ancóra di ritrarsi certe ore del giorno nell'academia de' filosofi sapienti, imitando tutti gli uomini d'intelletto, i quali spendono buona parte della lor vita negli studi, conoscendo non esser tempo meglio speso di quello. Avvenne che in quella etá v'era in Efeso un gran filosofo, chiamato Formione, il quale con la dottrina sua amaestrava tutto quel regno; e, come dá la sorte, entrarono i gran signori nell'academia mentre che 'l filosofo leggeva. Quando egli vide venire il re e Annibale, il sapiente uomo súbito tagliò la materia che cominciata aveva e all'improviso si diede a favellare della guerra, dei modi, delle cautele, dell'ordine delle battaglie e altre infinite materie che son utili e bisognose per combattere. Le quali cose furon sí alte e tanto nuove che non solamente egli spaventò di

maraviglia tutti, ma il re Antioco prese di questa cosa gran vanagloria ancóra ch'un suo filosofo avesse sí ben parlato dinanzi a un principe forestiero pari ad Annibale; conoscendo che un principe savio non si debbe rallegrare di cosa maggiore che del condurre litterati, sostentar virtuosi e aiutare la virtú, acciò che la possi far luce a tutto il mondo. Domandò dopo la lezione il re al grand'Annibale quel che gli fosse paruto del suo grandissimo filosofo; onde gli fu risposto in questa o simil forma: — Io ho veduto, serenissimo re, a' miei giorni molti vecchi aver perduto il cervello, ma il piú rimbambito vecchio di questo filosofo non viddi io né udí' mai in tempo di mia vita, perché non è maggior segno di pazzia, d'un che fa il savio, che, sapendo d'una cosa poco, non presume d'insegnarne poco a chi manco ne sa, ma assai a chi molto piú di lui n'è intelligente per pratica e per scienza. Dimmi, re potentissimo, qual sarebbe quell'Annibale, udendo un omicciolo, che tutto il tempo della vita sua è stato in un cantone d'uno studio a lègger filosofia e poi si pone a cicalare dinanzi ad Annibale e disputare delle cose della guerra, che tacesse? E ne favella con quella audacia come s'egli fosse stato principe d'Africa o capitano di Roma. Veramente si può giudicare che egli ne sappi poco o che creda che noi manco ne sappiamo, sí come delle sue vane parole si può ricôrre, tenendosi per fermo che i libri amaestrin piú in parole il colonnello che non fanno le battaglie, gli assalti e le giornate con i fatti. O re, mio signore, che gran differenza è egli dallo stato de' filosofi a quello de' gran capitani! e che gran differenza troverebbe egli da lèggere nell'academia a ordinare una battaglia! Non han da far nulla le lettere del filosofo con l'esperienze del capitano valente; e se pur le si somigliano, le si confanno propriamente come le penne alle lancie. Or vedi, signor potente, con qual maniera di pratica si mena l'una e con qual forza e valor s'adopera l'altra. Questo povero filosofo non vide mai gente di guerra in campo, non vidde romper mai eserciti l'un con l'altro né udí il suono di quella tromba o quella tócca di tamburo che muove il cuore ad ardimento ai valenti e a codardia ai poltroni. Bisogna — disse

Annibale — veder prima le furie de' cavalli e i pochi talvolta vincere i molti, chi vuol saper che cosa è guerra. Piú tosto avrei voluto che egli avesse atteso a mostrar quanta salute nasce della pace, che era sua professione, e non dichiarare le cose della guerra, che non è suo mestiero. Nei campi di Africa si studian meglio tal cose, meglio assai, dico, che nelli scrittoi di Grecia. Io, che sono stato tanti e tanti anni in aspre, fiere e terribil battaglie, cosí in Ispagna come in Italia, volendo la tua corona che io ne parlassi, a pena mi basterebbe l'animo di ragionarne, perché noi príncipi cominciamo la battaglia con un disegno che 'l fine del colorirla non ha da fare nulla con il nostro dintornarla. —

Noi adunque, illustrissimo ed eccellentissimo principe, avevamo pensato di mandarvi un libro a presentare che trattasse di guerra; ma, accorgendoci dell'errore, ci siamo ritenuti, per non esser posti nel numero di questo filosofo da un signor don Ferrante Gongaza: poi pensammo di trattare della nobiltá della casa illustre di Gonzaga; e abbián veduto che l'è tanto chiara che il nostro sapere non gli può accrescer nulla né alla persona vostra aggiungere piú onore che quello che con la propria virtú ella s'acquista. Ci siamo risoluti adunque, con alcuni fiori del nostro ingegno, variati, riverentemente fargli onore e non dir altro se non che tutta questa academia Peregrina se gli inchina per suo merito; e, offerendosi ciascun particolarmente umilmente ce gli raccomandiamo.

Dell'Academia di Vinegia, alli VI di novembre MDLII.

Divotissimo servitore
di vostra illustrissima ed eccellentissima persona
IL PRESIDENTE DELL'ACADEMIA PEREGRINA
E ACADEMICI.

IL PRESIDENTE DELL'ACADEMIA PEREGRINA

AI LETTORI.

La prima e seconda parte dei *Marmi*, se cosí si può dire, ha fatto diversi ragionamenti, e sempre hanno favellato uomini di terra; onde i marmi son compariti nuovamente alla presenza di tutta la nostra academia e hanno mostrato che sapranno favellare ancóra loro. Leggete volentieri, lettori, ché voi udirete certissimamente molte cose che vi piaceranno. Il dir poi che i marmi non parlino...; se egli ha favellato la terra, perchè non posson ragionare i marmi? se le antiche statue di marmo, idoli, e altre cicalarono, perché non debbano le moderne fare il simile ancóra? Acconciatela come volete: voi avete udito una sorte di parlamento; ascoltate quest'altro, poi giudicherete chi fia piú utile e mirabile e mi saprete dire chi piú vi piace o vi diletta.

ACADEMICI FIORENTINI E PEREGRINI

La Ventura o la Fortuna o la Sorte fa occupare il luogo talvolta a tale, mettendolo inanzi, che non lo merita, e chi è degno d'onore bene spesso si rimane da parte e adietro.

PEREGRINO e FIORENTINO e una FIGURA DI DONATELLO.

PEREGRINO. Voi m'avete a mostrare tutte le cose rare e degne di questa cittá e principalmente le statue di marmo della sagrestia di San Lorenzo, del palazzo de' Medici, d'Orto San Michele, della Piazza e particularmente se in casa nessuna ce ne sono.

FIORENTINO. Io non so l'animo degli altri, ma universalmente a me piaccion tutte le figure di Michel Agnolo e di Donatello alcune.

PEREGRINO. Fu grand'uomo nell'arte Donatello; però mostratemi qualche cosa di suo per la prima, per essere il piú antico de' vostri scultori.

FIORENTINO. Eccoci qua appunto da Orsanmichele: guardate questo san Giorgio.

PEREGRINO. Oh bello! oh che bella figura! oh l'è mirabile! ell'è delle belle cose che io vedessi mai!

FIORENTINO. La favellò una volta questa statua.

PEREGRINO. Come? parlò? che era forse qualche idolo inanzi?

FIORENTINO. Messer no: il caso fu d'una certa sorte, che egli ve lo dirá di nuovo e lo potrete dire ancor voi cosí veramente e affermare come me; ma bisogna che voi gli domandiate la cagione per che egli favellò.

PEREGRINO. Dimandategnene pur voi per me, ch'io non voglio che voi vi ridiate del fatto mio.

Fiorentino. Di grazia, figura mirabilissima, a onore di chi diede sí bella scienza a colui che ti ridusse a perfezione, fa sapere la cagione a questo gentiluomo per che la prima volta tu parlasti.

La statua di marmo di mano di Donatello parla.

Egli è non so quanti anni che morí uno scarpellino da Fiesole, il quale non sarebbe stato mai dí che non mi fusse venuto a vedere la sera e la mattina per tutto l'oro del mondo, e faceva con meco i piú bei ragionamenti che si potessino udire: egli mi lodava di prontezza, di attitudine, di vivacitá, di lavoro ben condotto, e mille altre lodi mi dava; e poi rispondeva per me e diceva: — Perché non vuoi tu che io sia bella? Egli era impossibile che Donatello mi facesse altrimenti: non sai tu quanto egli era valente? Va, vedi il Zuccone del campanile, se gli manca altro che 'l fiato. — Ed egli replicava: — Tu di' il vero; e per segnale, quando egli l'ebbe fatto, dandogli uno scapezzone disse: « Parla, parla! » — Ora egli accadde che fu fatto un Ercole che amazza Cacco, un bellissimo colosso, il quale voi vedrete inanzi alla porta del palagio de' Signori. Quando questo povero scarpellino vedde quelle figure..., quando egli le vedde, fu per cascargli gli occhi di testa per il dolore. Oh che passione ebbe egli! oh che affanno! Súbito e' corse qua da me, come s'io l'intendessi o come l'avessi propriamente udito, e mi disse: — O caro il mio figurone bello e mirabile, io ho pur oggi avuto per te il mal dí! Egli s'è scoperto due figure grande in piazza e ogni uno dice: « Oh belle, oh belle! ». Io, che sono avezzo a veder te del continuo e ho asuefatta la vista a te, son di contraria opinione; anzi il Davitte di Michel Agnolo mi par piú bello assai, perché tiene della tua maniera; talmente che io rispondo a tutti: « Voi non ve ne intendete »; e gli appongo, al mio giudizio, mille difetti. E il mio dolore non è questo, ma il veder te in questo luogo da parte e quello nel principale e universale bellissimo sito. — E cosí durò parecchi dí a venire a dirmi queste parole e andava a veder quello

e tornava a veder me. Una volta fui forzato a rispondergli, perché, venuto di piazza e rimirandomi con gran dolore e cordoglio, gridò forte: — Tu mi pari ogni dí piú bello, ma fatti pur bello a tuo posta, che tu non avrai sí bel luogo. — Io, per consolarlo, gli risposi súbito: — A me basta di meritarlo quel luogo meglio di lui, se ben la fortuna e la sorte v'ha condotto quello e per buona ventura m'abbia occupato il mio sito: datti pazienza, perché io non reputo manco meritare un seggio, non vi essendo, che esservi posto e non esser degno; anzi piú. — Il buon uomo a questa risposta si rallegrò tanto che fu per impazzare; e mi fu piú affezionato che mai.

PEREGRINO. Quest'è un caso non piú udito, che voi altri fiorentini facciate parlare i marmi; volete voi altro? che poche persone lo vorranno credere.

FIORENTINO. Ciascuno creda a modo suo. Ma, oltre al favellare, che è cosa stupenda, egli s'impara ancóra qualcosa utile per noi: vedete che un pezzo di marmo ci ha fatto conoscere come talvolta noi non ci dobbiamo disperare se noi vediamo salire un uomo in qualche grado piú degno di lui. A questo proposito mi ricordo che Giovan Bandini, vedendo un soldato valente portarsi in molte scaramuccie mirabilmente, gli disse: — Perché non lasci tu i pericoli manifesti tentare a chi tocca de' tuoi maggiori, senza far piú che il tuo debito? pensi tu forse che ti mettino per un segno celeste gli astrologi o fra le stelle ch'io mi voglia dire? E' v'hanno messo un altro armato, sí che il tuo luogo è preso. — Per questo — rispose il soldato — non resterò io di acquistarmi il merito di quel luogo delle stelle con la mia virtú, se bene gli astrologi v'hanno posto un armato dipinto. —

PEREGRINO. Non voglio dire in questo punto quel che mi soviene alla memoria, anzi lo voglio tacere, né mi piace affermar quello che molti dicono, che tale è oggi posto inanzi da' signori che non è degno e tale è inalzato che non lo merita; no certo, perché credo che ciascuno che viene all'altezza di qualche dignitá vi sia posto meritevolmente. Ma dirò bene, e

l'affermerò, che la ricca fortuna ha messo l'oro in mano a tali, e gli fa chiamar signori, che meriterebbono d'esser posti in estrema miseria e che s'avessero a mendicare il pane con il sudor proprio; perciò che simil uomini ricchi, ignorantissimi, non conoscano la virtú, non degnano i virtuosi, non accettano in casa grado di virtú, ma tutto il loro avere è distribuito da' lor ministri, equali d'animo e di pensieri, in giochi, in femine, in gola, in cani, in buffoni, in ruffiani e pollacchine; la vita loro è sonno, lussuria e ignoranza.

Fiorentino. Che volete voi fare? E' non credono che sia altra virtú che il ventre né altra dignitá che l'esser ricco avaro; basta che sia detto al virtuoso: — Tu saresti degno della ricchezza del tale; tu meriteresti un regno, uno stato, eccetera; — e poi dar di penna alla partita. Voi ne vedete assai salire a tal grado? Nessuno; e se pur è dato loro qualche intratella, o ella è a tempo o la vien tardi, o la gli è tolta o ei si muore. Pierino di Baccio degli Organi nostro, ora che egli s'era fatto un poco d'entrata buona e cominciava a mietere il frutto della sua virtú (oh che mirabil giovane ha perduto il mondo!), la morte gli ha troncato la strada. Di questi esempi ne direi mille, cosí antichi come moderni: se fosse stato qualche ignorante, e' ci viveva tanto che tutti si stomacavano del fatto suo.

Peregrino. Oh che bella razza di ricchi poltroni ho io nel capo e su la punta della lingua! Perché non è egli lecito a far un bando della lor gaglioffa vita? E' sarebbe ben fatto, acciò che, spauriti gli altri, si volgessino a virtuosi fatti e i virtuosi si rincorassino vedendo bastonare il vizio, la poltroneria e l'insolenza, che è cagione che vanno mendicando il pane. Or non piú di questo; andiamo in piazza a veder quei colossi, affermando esser vero quel che ha detto il vostro marmo, parlando di chi è posto in luogo che non merita e abassato tale che meriterebbe d'essere esaltato, e che egli è meglio, ultimamente, esser degno di stare in capo di tavola e tenére il luogo da piedi che indegno di quella testa e possederla; perché i nostri savi antichi dissero che l'uomo onora il luogo e non il luogo l'uomo.

La favola della bugia.

FIORENTINO. Fia meglio per ora ritrarsi a cena: noi andremo a udir qualche ragionamento de' Marmi, e domattina, con piú comoditá, andremo a vedere i Giganti [1] e la Sagrestia.

PEREGRINO. Sia fatto come vi piace, andiamo; e ditemi in tanto una novelletta.

FIORENTINO. Al tempo del duca Borso, dice che fu un suo scalco, il quale aveva gran diletto di dire e far credere, a ciascuno che gli favellava, bugie, di quelle marchiane e stupende. Tal ora diceva che aveva veduto caminare un uomo in piedi sopra una corda, ora diceva che sapeva portare un trave di cento libbre su' denti e spesso affermava di saltare tutti i fiumi da un canto all'altro in un salto. Parte di queste cose facevano maravigliare una certa sorte di brigate, parte se ne ridevano e alcuni pochi lo credevano; e, per maggior fede della cosa, egli faceva che 'l servitor suo con un «sí» raffermava. Avenne che, partendosi uno de' suoi testimoni di san Gennaio, egli ne tolse per sorte uno greco, molto astuto e sagace, il quale gli raffermava sempre le sue bugie con un'altra bugia maggiore: come dire, egli dice che, correndo un cavallo a tutta briglia, gli pigliò la coda nel corso e lo ritenne; súbito il famiglio diceva: — Cosí fu; e lo tiraste piú di sei braccia inanzi che si potessi tenére in piedi, sí gagliardamente facesti quell'atto. — Una mattina lo scalco disse un bugione, di saper fare dell'acqua vino perfettissimo, e che aveva veduto un uomo in una campagna sopra un bel cavallo, il quale lo faceva a ogni suo piacere saltare cento braccia in aere e che metteva l'alie lá su alto e, quando ritornava in terra, le sparivano; e il famiglio disse prestamente: — Queste saranno bugie — onde egli non ebbe credito. La sera, a casa, il padrone chiamò il servitore e gli fece un'agra riprensione e gl'impose che mai piú gli contradicesse. — Messere — rispose il servitore — io son contento, ma fate che ancor io ci possa stare: bisogna, quando voi volete dir di quelle grande

(1) Il *David* di Michelangelo e l'*Ercole e Caco* di Baccio Bandinelli [Ed.].

grande, che voi mi doniate la sera inanzi qualche cosa, altrimenti non ne fie nulla. — Son contento — disse lo scalco. E seguitò di dire le sue bugiette e il famiglio a testimoniare il fatto di sí. Accadde che una mattina il padrone si determinò di dirne una che passasse tutte, e chiamò il servitore quando se ne andava al letto: gli fece sapere come la sequente mattina egli voleva squadernare un gran bugione; e acciò che egli gne ne avesse da raffermare, gli faceva un presente; e quivi, cavatosi un paio di sudice e sporche brache, ricamate di zafferano di Culabria, tessute per mano di Tamagnino e cucite da Metamastica sua sorella, mirabili, ma non finite, perciò che ve ne mancava molti pezzi per segnal d'esser nuove, il servitore le prese con un dire: — a buon rendere! — Eccoti il giorno seguente che 'l buon bugiardone si messe a dire come egli aveva fatto prove grande in lanciare un palo di tre mila libre, che il suo servitore da una testa non lo poteva alzare, non che levare per trarlo. In quello che egli aspettava d'essergli raffermata la cosa, e che dicesse: — Egli è vero, né ancor dieci uomini lo alzerebbon di terra — ei rispose con dire: — Che palo è cotesto che voi dite? Ricordatevi bene che ieri voi non traeste palo altrimenti. — Egli accennava di sí e il famiglio di no; onde la bugia cominciò a pigliare il volo; talmente che 'l padrone, stizzatosi, disse: — Di' che l'è vera, poltrone! — Alla fé, messere — rispose il famiglio — che l'è troppo sconcia bugia a raffermare, questa; per sí cattivo paio di brache far vergogna al mio paese! — e gne ne gettò lá in presenza di tutti in terra, dicendo: — Trovate un altro, che per sí poco pregio facci simil ufficio, ché io per me non ci son buono. —

Peregrino. Oh l'è bella ed è fatta a mio proposito. Se voi volete che io affermi che favellino le figure di marmo, fate conto di darmi qualche cosa; altrimenti a posta di non nulla non giurerò sí fatta bugia.

Fiorentino. Avete ragione: qualche cosa sará; intrate in casa.

DICHIARAZIONE DELLE NUOVE INVENZIONI

nella II parte scritte a faccie 223-229 del volume I.

NERI PAGANELLI, MICHEL PANICHI e GIORGIO calzolaio.

Tutto quello che è scritto è scritto a nostra dottrina; e il buono intelletto dell'uomo continuamente illustra le cose scure e fa lume nelle tenebre, con la sapienza de' santi scrittori antichi, al nostro vivere moderno.

GIORGIO. Che cosa ha detto il vostro reverendo delle nuove lettere che voi gli avete mostrato? songli elleno parute bugie, veritá o trováti che non abbino né della una cosa né dell'altra? Ma, se fia uomo d'intelletto, come voi dite, egli v'avrá trovata qualche bella sposizione, perché le tengano un certo che del buono.

MICHELE. Il padre non le debbe aver vedute.

GIORGIO. Come no? Anzi gli son parute una bella cosa e v'ha fatto sopra una bella allegoria.

NERI. Ditecene una parte, o tutta, se la non è troppo lunga la materia.

GIORGIO. Volentieri, e piaceravvi. Egli ha detto che la montagna scura, che si cava del continuo da noi, è il mondo, al centro del quale, che è il punto della morte, noi arriviamo a quella porta inaspettatamente, però che non sappiamo in questa misera vita il giorno o l'ora determinata. La porta è di pietra come rubino, che significa il sangue del Signore, che ci aperse con la sua morte il paradiso; però dice piú splendente e piú preziosa, perché la comparazione che si fa da quella celeste pietra di Cristo a questa terrena, non v'è proporzione, sí come non è termine dal finito all'infinito. Dice poi che quelle porte

di zaffiro significano il cielo, che dalla sua pietá ci fu aperto, e quivi sono l'opere divine del padre eterno, che fu la creazione del mondo, di tutte le cose e dell'uomo.

NERI. Piacemi, tanto piú che egli s'accorda che son sei quadri, per i sei giorni distinti da Moisè. E quell'esser commesse le istorie di diamanti con il zaffiro?

GIORGIO. Egli interpetra per il ciel cristallino il diamante e gli altri per il zaffiro.

MICHELE. Ottima sposizione. Seguitate.

GIORGIO. Quando noi altri veggiamo con la contemplazione sí mirabil magistero, sí come rimiravon quei lavoranti, vogliamo tornare a dietro, come volevan far loro; id est che, non potendo noi esser capaci di tanta mirabile intrata, ché con il nostro sapere non la possiamo passare, ritorniamo a dietro per attendere alla nostra cava, ciò è miseria umana, e quello che noi abbiamo veduto per la dottrina che abbiamo imparata, vogliamo far noto al mondo, agli uomini grossi, al vulgo e far conoscere sí prezioso tesoro di Dio. Ma in quel tempo che noi pensiamo, tornando a dietro (quasi un dire agli anni della gioventú), la morte (per la curiositá) ci fa vedere apertamente che dobbiamo seguitare e apreci la porta della vita, perché in questa vita siamo nella morte, siamo nelle tenebre degli errori, caviamo dietro continuamente a questa vena dell'oro, che significa tutte le cose mondane, lascive, bestiali e pazze che non si posson possedere senza questa vena dell'oro, e però del continuo la cerchiamo e gli andiamo tanto dietro che arriviamo a questa porta sprovedutamente dell'esito di questa vita. Però dobbiamo desiderar d'esservi tosto a questa entrata, sí come diceva san Paulo: « Io desidero sciôrmi di queste tenebre per esser con la luce di Cristo unito »; perché lui è la porta della salute di zaffiro, ciò è celeste, di diamante e di rubino, perché lui sparse sangue e acqua, che era Dio, per salute dell'uomo. Felice adunque chi arriva a questa intrata con la grazia sua prestamente; perciò che esce di tenebre, di fatiche e d'orrore, di sí scuro e tenebroso mondo, caverna di miserie e abisso di dolori.

NERI. Debbe esser un valente teologo: come è possibile che a una lettera venuta a caso egli vi faccia sí bella comentazione? Benedetto sia egli! Finite il restante, ché io non potrei udir cosa che mi dilettasse piú.

GIORGIO. Il velo bianchissimo e impalpabile è la puritá della celeste patria, che noi veggiamo al punto estremo e spaventa la carne, la qual teme la sua perdita e gli duole di lasciar l'anima che vuol salire a quella chiarezza; ma l'angelo di Dio, che comanda che si lasci il morto e che si ripigli il vivo, fa far súbito la separazione alla natura e rende al cielo la sua parte e alla terra similmente la sua: in questo il corpo riman cieco della luce immortale e il sonno della morte l'assalta. Oh felici coloro che s'adormentano nel Signore!

MICHELE. State saldo, maestro Giorgio; non esponete piú di cotesta, se prima non leggete il restante della lettera; perché non ne fu letta piú ai Marmi, quella sera.

NERI. Fia meglio che egli esponga prima l'altre, tanto quanto ne fu letto, e poi leggeremo tutto l'intero delle lettere ed egli dirá quel che disse sopra di quelle di mano in mano il padre.

MICHELE. Come vi piace, fia meglio: all'altra lettera, adunque.

GIORGIO. La nave con gli uomini dentro, che vogliano andare agli antipodi, significa la nave di Pietro, ciò è la chiesa e le sante ordinazioni del sommo pontefice; onde i cristiani vi son dentro: ma, non contenti, come stolti, di questa navigazione ecclesiastica, vogliono andare a nuovi mondi, paesi e altri ordini di vivere e si mettono in viaggio e per camino ritrovano un'isola, interpetrata per la curiositá dell'opinione, e qui, lasciato in porto la nave, ciò è abandonando la chiesa, si mettano per quell'isola, onde caggiono nell'ombra dell'eresia, che gli conduce come fantasma, come ombra, come fantasia, senza veritá alcuna, in un'ampia caverna, che è la dottrina degli eretici, che tiene un grandissimo spazio. Ecco il cristiano che si trova negli errori dell'eresia ed entra nel numero de' morti, perché lá non sono se non sepulcri, che significano che gli eretici son morti

e sepelliti vivi; le sepolture del continuo s'aprono e si serrano, perché del continuo suscitano nuove opinioni e ritornano molti dalla cattiva opinione alla buona, in grembo alla santa madre chiesa romana.

Neri. Non voglio mai piú dire che un dotto uomo non possa esporre tutte le cose mirabilmente. Oh, questa interpetrazione mi par tanto nuova e tanto curiosa che a pena il mio intelletto ne può esser capace!

Giorgio. Una sepoltura s'apre e di quella esce il primo motto, che non vuol dir altro che l'eretico, quando è dannato al fuoco eterno ed è sepolto nell'inferno, grida e si duole d'avere impiegato la sua vita in sí cattivi studi; e gli stridi son terribili di tali, e, dalla disperazione cacciati, son come bestie divenuti, come coloro che presero il cattivo senso delle scritture e fecero quello che non si conveniva.

Michele. Tutta questa interpetrazione è la veritá chiarissima e manifesta.

Giorgio. Questo sepolcro dei dannati eretici lasciato da parte il cristiano, scorre con l'occhio a quell'altro sepolcro, ciò è nuova spezie d'eresia e di quella non cava se non nebbia, e la dottrina che vien fuori è tarda, pigra, impotente e non ci può dar altro che scuritá; cosí resta confusa; intendendo per l'eretico che tardi s'accorge del suo errore e non si emenda. Un sepolcro di marmo candido significa colui che ha tuffato il suo intelletto nell'eresie, e tosto se n'esce fuori e va dietro alla luce, che sono i buoni dottori, e tempra l'opinioni perverse con le buone e ritorna al pentimento del suo errore. Ecco l'altro sepolcro di pietra rossa tutta crepata, e di quello n'esce una nube che spruzzola acqua; significa questo il cuore dell'eretico e il pianto che egli fa, compunto del suo errore, e, dolendosi del passato viaggio diabolico, si dispone a seguire i passi della buona dottrina e il moto della sapienza perfetta. Infiniti di questi si trovano veramente che un tempo stanno sepelliti negli errori del mondo e poi si convertiscano al Signore. L'ultimo era di terra nera, che significa l'uomo che si conosce terra macchiata, pien di peccati e tutto lordo, dalla

qual cognizione n'esce un razzo lucente, che è la cognizione di Dio e della sua misericordia; onde egli grida che non è altra felicitá che lasciare le terrene cose e cercare di trovare il porto e il molo, che altro non è che 'l Verbo incarnato Dio e uomo.

NERI. Io non voglio che passi domattina l'ora di terza che io voglio conoscer sí degno uomo.

GIORGIO. Il gran monte de' libri, nel mezzo della caverna, non vuol dir altro che tutti i libri eretici, e chi gli cerca di lèggere, poi che egli ha veduto manifestamente gli errori, o vuol imparare quella dottrina; ché la coscienza, lo spirito ultimamente gli scuote il petto, e qui da timor di dannazione, da dolore dell'offese di Dio e dal proprio ardore del conoscere il male, si spaventa; e, per la terra del veder se medesimo nella scuritá degli errori, ritorna, uscendo delle tenebre, alla nave, che è la chiesa, la quale l'aspetta nel porto della salute.

MICHELE. Se vi piacesse, per istasera non ne vorrei piú, se però maestro Giorgio ci promette tornar a dirci il restante.

GIORGIO. A ogni vostro piacere; anzi ho caro di non dir altro per ora, perché sono stracco e volentieri m'andrei a riposare.

NERI. Sí bene, perché n'è ancóra tempo.

GIORGIO. A rivederci un'altra sera, adunque: togliete le vostre lettere.

NERI. Serbatele, che fia meglio, ché nel leggerle avrete a memoria l'esposizione. Raccomandatemi al reverendo maestro insino a tanto che io lo visito.

GIORGIO. Cosí farò.

MICHELE. A rivederci con sanitá, e a Dio tutti.

Academici Peregrini e Fiorentini
e l'Aurora di Michel Agnolo Buonaruoti.

Peregrino. Lo aver veduto tante belle cose di questa cittá ha da farmi piú e piú giorni maravigliare. Come è egli possibile che un uomo facesse cosí bene in gioventú e ora sí mirabilmente in vecchiezza? Io credo che quella statua di quella Nostra Donna sia la piú bella scoltura del mondo.

Fiorentino. Non era egli un peccato che quel gigante gli fussi stato rotto un braccio?

Peregrino. Veramente grandissimo. Ma donde s'entra egli in questa sagrestia sí mirabile?

Fiorentino. Di qua, per chiesa; andate lá ed entrate dentro, con patto che voi non facciate come un altro.

Peregrino. Oimè!

Fiorentino. Non vi spaventate cosí tosto; fatevi prima da un capo e cominciate a rimirar questi capitanoni, questi figuroni, queste arche e queste femine, e poi stupite. Quando l'avrete considerate, allora potrete dire stupefatto: « Oimè! ». Ma, ditemi, che avete voi, che state sí fisso a rimirar questa Aurora? Voi non battete occhio; vi sareste mai convertito in marmo?

L'Aurora parla.

E' non sono molti anni, nobilissimi signori, che, venendo a vedermi un altro ingegnoso spirito in compagnia di Michel Agnolo, che, avendo egli guardato e riguardato ogni cosa, affissò poi la vista nella mia sorella Notte che voi vedete, e tanto diede forza a' suoi spiriti di fermezza che si fece immobile. Onde, accorgendosi Michel Agnolo di questo, non lo svegliò dal fisso rimirare, perché non aveva autoritá sopra la figura che Dio aveva fatto, ma sopra la sua; e, acostatosi a lei, la

svegliò, e la fece alzar la testa. Onde colui che s'era trasmutato in quella fermezza, sentendo e vedendo muover quella, si mosse anch'egli; e cosí per la virtú del divino uomo ritornò in se medesimo: e la Notte ripose giú la testa e, nel muover che la fece, la guastò la prima attitudine del sinistro braccio che Michel Agnolo gli aveva sculpito; cosí fu forzato a rifarne un altro, come voi vedete, in un'altra attitudine che stessi piú vaga, piú comoda e meglio che da sé aconciata non s'era. Il simile ho avuto paura che intervenga a questo gentiluomo che sí fermo mi rimira; onde sono stata forzata, non ci essendo chi m'ha fatta, a muovermi alquanto, acciò che egli torni in se medesimo dall'estasi della mia contemplazione.

FIORENTINO. Chi crederá mai, signor Peregrino, che questa Aurora v'abbi dato spirito? Saravvi egli prestato fede, quando affermerete che la v'abbi favellato? Voi eri pur diventato immobile come lei; e si potrá pur veder sempre che la s'è ritornata freddo marmo con la parola mezza in bocca; l'ha pure il moto; chi negherá, vedendola, che la non si muova ancóra?

PEREGRINO. Io son tanto rimasto maravigliato della forza che ha avuto questo marmo in me che a pena posso esprimer la parola. Se la figura divina, fatta per mano d'un Angelo, non parlava, io era sempre pietra. Oh che stupende cose son queste! Io la tocco sasso, e mi muove la carne e mi diletta piú che se viva carne io toccasse; anzi io son marmo ed ella è carne.

FIORENTINO. Ecco qui il luogo dove questa figura della Notte aveva il suo primo braccio accomodato; e perché la non si posò in quella medesima attitudine, ecco l'altro che egli sculpí di poi. Parvi egli un maestro, questo, a rimutare tutto un braccio dalla spalla a una figura finita e stabilita sí mirabilmente come questa?

PEREGRINO. In questo cassone macchiato chi ci diace?

FIORENTINO. Le ceneri del gran duca Alessandro ci furon poste.

PEREGRINO. Dignissima urna a tanto principe. Questo figurone armato qua su di sopra?

Fiorentino. Questo e l'altro di lá sono stati sculpiti uno per il magnifico Giuliano e l'altro per il duca Lorenzo.

Peregrino. Che stupende bozze di terra son queste qui basse?

Fiorentino. Avevano a esser due figuroni di marmo che Michel Agnolo voleva fare.

Peregrino. Perché non si dava egli grado, ancóra che non se ne curi, e stato e ricchezze e palazzi e possessioni a un tanto uomo e che tutto il bello che egli ha fatto a Roma fosse stato fatto qua in questa cittá fior del mondo? Voi avete pure gli animi feroci in verso i vostri sapienti, inverso i vostri compatrioti mirabili! Mentre che son vivi, voi gli sprezzate, offendete e perseguitate: onde quel che fanno, lo fanno con un animo carico di mille fastidi; che se potessino godere la patria con quiete e fossero riconosciuti, meglio assai opererebbono. Il vostro Dante dove è? il vostro Petrarca? il Boccaccio come si sta? Ottimamente stanno certo, perché godano il privilegio delle virtú loro; ma non gli mancaron giá mai travagli. Leggete la vita di Filippo di ser Brunellesco scritta da messer Giorgio Vasari, e vedrete quanta fatica egli durò a mostrar la sua virtú a dispetto degli invidiosi vostri. Qual maggior pittore arete voi mai d'Andrea del Sarto? dove diaciono le sue ossa? Il vostro gran Rosso perché non lo aver mantenuto qua? Perin del Vaga? O Dio, che voi abbiate sí fatta dote dal cielo e l'uno l'altro ve la conculchiate e cerchiate di ficcarla sotto terra...! Perché non ci sono le statue di Pier Soderino, di Cosimo vecchio, di Lorenzo, del signor Giovanni (1), d'Anton da San Gallo, del Ficino, del Poliziano, e tanti altri infiniti in ogni scienza e arte ornati? Quanti anni è stato il vostro Bandinello fuori? quanti Benvenuto? (2) dove è Francesco Salviati? dove Giovan Angelo? (3) dove Michel Angelo? dove è il Nardi, Luigi Alamanni, dove

(1) De' Medici, dalle Bande nere [Ed.].
(2) Il Cellini [Ed.].
(3) Fra Giovan Angelo da Montorsoli [Ed.].

lo Strozzi?[1] Se Fiorenza godesse i suoi figliuoli, qual sarebbe piú felice patria? Il difetto non vien da' governi, ma dalla malignitá di molti, che tutti s'uniscano a porre a terra un bello intelletto, e io ne so qualche cosa. Non patisce maggioranza il sangue d'Arno, mi pare a me, e s'accieca da se medesimo e non vede il suo male: però dicevano i vostri nimici « fiorentini ciechi », non dal non veder voi le colonne affumicate, ma dal non vedere i vostri mali, diceva il Guicciardini, le vostre rovine e il perseguitarvi l'uno l'altro, distruggervi e rovinarvi.

Fiorentino. Io sono stato ascoltarvi come s'io fossi stato una statua di marmo. Oh, voi sapete cosí bene i fatti nostri?

Peregrino. Ringraziato sia Dio! voi le fate tanto coperte e sí secrete le vostre faccende che ci va gran difficultá a conoscerle! Come voi avete l'arme, tutti, intendo che ogni dí siate a duello, vi ferite e amazzate; e, quando si ragunano, secondo che si dice, le vostre milizie, non c'è mai altra faccenda che correre a veder combattervi insieme! Ma non piú di questo: mostratemi la sepoltura onorata che voi avete fatta al vostro Verino, sí gran filosofo. Dio sa come tratterete il Vittori! Fate che io vegga l'orazion funerale fatta per messer Francesco Campana e il suo sepulcro: egli governatore d'uno studio pisano, egli primo uomo del duca vostro, egli litterato e dignissimo prelato. Va, ritrovane altro nome che questo poco che io ne ragiono! Messer Francesco Guicciardini, dalla sua fama in fuori (oh quello era un intelletto!) che ne apparisce? Se l'arcivescovo Antonino non era frate e da' frati onorato, anche egli andava, dall'opere in fuori, a monte. Fatemi veder l'urna di Donatello? di Luigi Pulci, del Pollaiuolo pittore, di Lionardo e di fra Filippo?[2] In duomo son due cavalli e quattro teste, Giotto, il Ficino, eccetera eccetera. Con qual animo volete voi che la gioventú si metta a opere egregie, all'imprese immortali, ai fatti eterni? Io stupisco che alcuni eccellenti stieno e sieno stati

(1) Forse quel Francesco traduttore famoso di Tucidide, quello a cui piú lettere scrisse il nostro Doni? o Piero piú assai celebre nell'armi? [Ed.].

(2) Leonardo da Vinci, fra Filippo Lippi [Ed.].

tanto: il Tribolo, il Pontormo, il Bronzino, il Vittori, il Bandinello, Benvenuto, il Varchi; ma questo viene dalla nobiltá del principe, che gli ha per figliuoli. Vedete (non l'abbiate per male, io non son parziale), quando le cittá son ben governate, le terre, i castelli, le ville, e i virtuosi aiutati, i poveri sovenuti, e che la giustizia sia rettamente aministrata, o sia uno o due o tre o sette o mille che governino, non mi dá nulla di fastidio. Ma io non m'accorgo che gli è ora di uscir di qua: andiamo; e, lasciato da parte questi modi di ragionamenti, mettete mano a una novella e avianci.

Fiorentino. Il vostro discorso m'è piaciuto, e piacemi ancóra che non m'andiate su quelle parzialitá: lodare il bene sempre e biasimare il male quando fa bisogno. Ora, per compiacervi, metterò mano a una favoletta, tanto che passiamo il tempo insino a casa.

Novella della gentildonna.

Questa volta io posso dirvi di veduta con mano, in questo caso. Egli è forse tre anni ch'io era fuori a un mio loghetto alla villa di Scandicci, dove molte delle nostre cittadine il tempo della state alle loro possessioni spesse volte si riducono. Io, che son pur giovane, andava cosí occhiando, come spensierato giorneone, e attendeva a uccellare, andare a caccia e altri passatempi, e, quando mi veniva bene, facevo lo spasimato. Volete voi altro? che io trovai in poco tempo quello che io andava cercando. Egli vi venne una cittadinotta fresca, maritata di pochi mesi, una misalta, vi so dire, che si sarebbe strutta in bocca; e non accadeva dir «carne tirante fa buon fante» altrimenti; ell'era una carne stagionata che ne sarebbe ito la maladetta spalla. Di questa, adunque, mi tirò l'apetito e, senza verzuè, o senza altra salsa di san Bernardo, n'avrei fatto una satolla. Ella aveva poi un'aierotta dolce, uno sguardo che feriva con due occhi di falcone, che volta per volta io ne toccavo un batticuore di parecchi male notti. Non voglio ora, per allungar la cosa, starvi a dire di mano bianca o leggiadro piede

e gamba o ciglia arcate, perle, rubini, viole o gelsomini; basta che una Venere dipinta da Tiziano non gli avrebbe fatto carico alcuno. Come io fussi concio dall'amore e tartassato da Cupido, Dio ve lo dica per me: egli ci mancò poco che io non facesse le matterie. Io lasciai l'uccellaia de' tordi e attesi a tender panioni per pigliar costei; non cacciava piú lepre con cani, ma seguiva lei con pollastriere e presenti. Madesí, per la mia fede! che la non restò mai, per cosa che io le offerisse o volesse donare, d'andare dietro al suo naturale, che era esser gentildonna da bene. Ma il mio dispetto era questo, che sempre la viddi a un modo: mai si crucciò meco, mai s'intrinsicò; ma in quel modo e quella forma che io la vidi il primo giorno, sempre stette salda e faceva, per suo grazia, tanto conto di me come s'io stato al mondo non fusse. Alla fine mi deliberai di tendergli molti lacciuoli e tessergli tanti viluppi che io ne cavassi qualche sugo; perché, in veritá, da cordiale amico, io vi giuro che la passione grande che io aveva non mi lasciava avere un'ora di riposo: io durai parecchi anni, non mesi, forse cinque anni, e la vidi sempre equale di fatti, d'atti, di cenni e di parole; come ho detto, gentildonna da bene. Deh, udite che occasione, in ispazio di tanti anni, mi venne alle mani; occasion debole certo, ma a proposito. Ella si storse una mano in cadere a terra d'una pianella: onde, non vi essendo chi gne ne mettesse in assetto, toccò per sorte a me, che un poco me ne intendo; e per la mia lavoratora le feci saper questo. Pensate che 'l dolore e la necessitá la fece esser contenta che io gli rassettasse quell'osso della mano, che era fuor del luogo suo. Quella medesima cera allegra, bella e piacevole mi fece ella che sempre era il solito suo, cioè gentildonna da bene. La mia lavoratora era pur alquanto piú adimesticata seco che inanzi; onde tal volta la se ne veniva, quando era a Firenze, con una sua fante a spasso da lei, ma di rado, e poi a casa se ne tornava. Io, che moriva di spasimo, che da « buon dí » e « buon anno » in fuori, non sapeva che la sapesse dir altro, e due parole di « gran mercé », quando gli messi la mano in essere, onde mi deliberai, con questa mia vecchia contadina,

venire in ragionamento e scoprirgli questo mio amore: e cosí feci e la pregai che mi aiutasse o consigliasse. Ella, quando ebbe udito quanto buono io avevo in mano, ch'era un non nulla, conobbe veramente che la gentildonna non era terreno da porvi vigna; pur disse: — Chi sa che costei non volesse piú tosto arrosto che fumo, come dir fatti e non parole. — E si risolvé che io l'acchiapasse fra l'uscio e 'l muro alle strette a solo a solo. Cosí mi diede il modo, e fu questo: — Tu farai — disse ella — vista d'andartene a Firenze e cavalca via alla scoperta, e la sera per lo sportello vientene qui, e io ti nasconderò in casa, e stara'ci tanto che la ci venga, come ella è solita, una volta: quando la sará in casa, mettegli le mani adosso o fa come ti vien meglio a taglio. — Cosí feci. Un dí, essendo in casa e in camera rinchiuso, e la vecchia, stando alle velette, a vederla venire, me lo fa intendere, ed ella si nasconde nel canneto dietro alla casa. La gentildonna viene ed entra liberamente dentro e cerca e chiama, e nessuno gli risponde; la fante si ferma su l'uscio e lei, come piú di casa, ne vien difilata difilata insino in camera. Come ella fu dentro, io, che era dietro all'uscio, la presi per un braccio. Oh gran cosa, grande certamente! La non temé e non si scosse o spaurí in cosa nessuna; anzi con quella sua grata cera, disse: — Il ben trovato! Oh come hai tu mai — disse ella ridendo — fatto tanto bene a lasciarti godere? — E, come aveduta e sagace gentildonna e che antivedde l'ordine in un súbito, seguitò il parlare: — S'io non dava — disse ella — l'ordine alla vecchia, tu non saresti mai stato da tanto di farmi un giorno lieta: pur tanto ho desiderato questo giorno che felicemente m'è succeduto. — Io, come amante afflitto, vedendola, aveva quella forza o quell'ardire che ha un pulcino né sapeva dir altro né che fare se non guardarla. Ella allora, conoscendomi mezzo vivo, mi fece animo con dirmi: — Ritorna in te, amoroso giovane, e aiutami cavare questo cangiante di dosso ché io voglio starmi buona pezza teco sul letto a sollazzarmi; aiutami sfibbiar qua sotto il braccio. — Io, súbito lasciatala, mi diedi, da queste parole assicurato, a sfibbiarla e cosí l'aiutai cavar la cotta. Io quando la

viddi passar tanto inanzi, l'ebbi, come dire, per mia. Ella, affaldellatola su e cavatesi le pianelle, la messe sopra d'una seggiola e acostossi in verso il letto (pensate s'io dissi questa volta «io l'ho nella scarsella»!) e a un tempo mi dice: — Nasconditi dietro al letto, tanto che io facci venir qua la fante mia a tôr queste cose e mandarla a casa. — Io l'ubidí'; ella súbito chiamatola, gli dice: — Togli quella vesta e le mie pianelle e vattene a casa e quivi m'aspetta; e tira a te l'uscio di camera, ché io voglio un pezzo dormire; poi me ne verrò in faldiglia con la vecchia a casa. — Oh che allegrezza ebb'io quando udí' dir cosí! Io non l'avrei data per mille ducati quella giornata; pensate che 'l mio cuore batteva come un martello: io era mezzo fuor di me. Considerate voi l'amor di cinque anni, ottener l'impossibile e vedermi la cosa in mano! Oimè che dolcezza, che felicitá e che contento! La fante, tolto il cangiante e l'altre cose, s'aviò fuori della camera e cominciò a serrar l'uscio; ma, perché l'era impaniata di quelle cose e se gli aveniva male, disse ella: — Va lá, ché io serrerò da me. — E levatasi di su la cassa del letto, s'aviò inverso l'uscio, dicendomi: — Amante dolcissimo, esci fuori. — E tutto a un tempo, in quello che io levo su, in quattro salti la raggiunse la fante e se ne usci di casa. Ond'io restai uno stivale, una bestia insensata e uno sciocco; e con la solita allegrezza sua se ne andò. Né mai si seppe questo caso; mai piú venne dalla vecchia, mai restò di farmi la solita cera e io mai piú sopportai passione simile a quella di quel giorno. Cosí, considerando la nobiltá dell'animo suo, la virtú del suo ingegno e la generositá dell'intelletto, mi disposi a quietarmi e darmi pace.

Peregrino. Oh che gran gentildonna da bene! oh come v'uccellò ella bene! oh come facesti bene a levarvi da tappeto! e come abbián fatto bene ad arrivare a casa, ché egli è appunto l'ora del medico! So che cotesta figura non fu di marmo; se l'era di marmo, la non saltava via.

Fiorentino. Non altrimenti. Andate lá inanzi, entrate in casa.

Peregrino. Cosí fosse entrata nel letto la vostra amorosa e voi dietrogli, sí come farete a venire in casa dietro a me.

Fiorentino. Or cosí, che io abbi il male e le beffe! State cheto nel nome di Dio, altrimenti voi non avrete piú favole.

Peregrino. Son contento: ecco che io mi cheto, e do al ragionamento fine.

VARIE E DIVERSE MATERIE

DETTE DAGLI ACADEMICI FIORENTINI E PEREGRINI

Essendo l'uomo debitore ai sapienti e agli ignoranti, è dovere che egli operi con quello che egli sa: ai dotti dia diletto, agli indòtti utile e all'uno e l'altro facci piacere.

PEREGRINI e FIORENTINI.

PEREGRINO. Massimo fu padre d'un nostro academico Peregrino e si dilettava cavalcare superbi e bellissimi cavalli, ma sempre andava solo; poi, quando era a piedi, sempre aveva gran compagnia con esso. E in ogni cittá che egli andava, desiderava sapere a che fine si facevano tutte le cirimonie che egli vedeva publiche.

FIORENTINO. Se fosse venuto in Firenze per san Giovanni, noi gli avevamo che dire un pezzo ed egli che domandare un altro.

PEREGRINO. Quando egli mangiava, perché era ricco cavalieri, sempre mangiava publicamente inanzi alla porta del suo castello, ed era lecito a ciascuno che non aveva da vivere, venire dentro e cibarsi e andar via, talmente che sempre pasceva una gran moltitudine di popoli.

FIORENTINO. Ancóra gli antichi romani facevano il simile.

PEREGRINO. Sí, ma costui lo faceva per caritá, quei lo facevano (non, come dicono i loro scrittori, per farne partecipe i bisognosi) per superbia, grandezza e pompa. Ancóra, inanzi che egli andasse a tavola, faceva nel piú alto luogo del suo castello sonar trombe e pifferi, acciò che tutti i suoi suditi si rallegrassero che la mensa fusse per loro apparecchiata.

FIORENTINO. Ancóra i nostri signori fanno musica di trombe quando vanno a tavola.

PEREGRINO. Sta bene, per allegrezza e fasto: andate mettervi a tavola, e poi mi favellerete che differenza sia dalla liberalitá antica alla avarizia moderna.

FIORENTINO. Troppo arebbon che fare a dar da rodere a tutti.

PEREGRINO. Io ci ho cento pronte risposte, ma non le posso dire, perché bisognerebbe dirle con tutta la bocca apertamente e non fra i denti che pochi intendessero. Gli antichi avevano del mirabile assai: non era egli ancóra una cosa bella, quando trovavano le donne per la via, súbito mettevan mano alla scarsella e gli donavano delle monete d'oro e d'argento?

FIORENTINO. Facevano per unire due cose basse insieme.

PEREGRINO. Baie che si dicano e sono state dagli antichi scrittori a modo loro interpetrate. Molte cagioni gl'inducevano a far quello: una, perché si conoscesse che l'uomo è signore della natura feminile e tocca all'uomo a dispensare i tesori; e che, senza l'aiuto dell'uomo, la femina non può cosa alcuna, quasi imperfetta; un'altra me ne soviene alla memoria, acciò che la donna potesse provedere a tutte le cose che si potevano aver con la moneta per servitú dell'uomo e che la gli avesse a ministrare ed egli a sí vile e bassa cosa, quanto è provedere alle cose per il vivere, non avesse da pensare in conto alcuno. Sta forse bene a un uomo per le cose del ventre lambiccarsi il cervello? è forse lecito a un uomo contender con una donna per un soldo sul mercato un'ora? Oh che viltá del nostro viver moderno! Quel che fa il non conoscersi perfetto! Se l'uomo conoscesse la sua perfezione, prima, d'esser fatto per mano di Dio e membro per membro formato, e poi da quello esser fatto padrone d'ogni cosa creata, non si metterebbe mai ad altro esercizio che regnare, che esser dominatore e governatore. Oh che bell'ufizio dell'uomo comprare il lino per far filar le sue donne! Ma che dico io di lino? insino ai belletti per istrisciarsi la faccia portano gli sciocchi uomini alle lor femine.

Fiorentino. Coloro che si lasciano sgridare e bastonar dalle mogli e dalle femine, che dite?

Peregrino. Son cavalli impastoiati, verbigrazia, animali male arrivati al mondo. Che viltá d'un uomo far calzari e vestiri per ornar la femina! Ché non lasciar far meccanici esercizii a lei per lei e per altri? Un uomo scalza l'altro uomo, un uomo scalza una femina, un uomo fa riverenza e adora, se cosí si può dire, una femina, tesse la tela per la femina, il panno per la femina, compra da empiere il ventre alla femina, la cova, la liscia, la tiene in barbagrazia. O cacacciani òmini sí fatti, o mocciconi, a voi è dato il lavorare i terreni solamente e del resto esser proveduti; a voi tocca farvi provedere e dare tutti i beni della fortuna in mano alle donne, che son femine come lei, e voi comandare che la gli dispensi bene, e difender la donna, difenderla, dico, perché l'è delle vostre ossa, di quelle piú prossime al cuore. Vedete che questo che io dico si confá con gli antichi costumi; ché i re di Persia davano agli uomini, quando gli riscontravano, in mano saette e dardi, quasi che volessin dir: l'arme sono esercizio da uomini e non il tessere panieri, far botti e guanti profumati, reti da pigliar uccelli e fantocci da bambini, vender frutti, scope da ispazzar la casa e spazzar le strade. O acciecato uomo, fa dell'armi, doma de' cavalli, va alle caccie, saetta le fiere, spegni i malfattori, scrivi istorie, sculpisci memorie onorate, dipingi fatti egregii dell'uomo e fabrica teatri, palazzi e templi, rizza mole, appicca trofei e segna le vittorie dell'uomo, e non attendere a portare la zana, il cesto, pettinar lino, stillar acque da viso, incannar seta, contar danari e farti suggetto a due piccioli. Meccanico, uomo vile, che ogni dí conduci (ruffiano!) femine all'altro uomo, che, sepellito nella abondanza della roba della fortuna, s'è posto a far vita di femina, spende il suo tutto il giorno in carne puzzolente, stracca dall'errante vulgo, va, fa volar de' falconi peregrini; affronta de' porci cignali, navica per istran paesi, cerca nuovi regni e fatti signore de' luoghi che le bestie ne son dominatrice e non ti stare a dare in preda oggi a una meretrice e domani a un'altra. Non vedi tu che

sei fatto simile a loro? Le carne delicate e molli, il ventre grosso, le guancie grasse, le dita morbide e la man pastosa, piena di gioielli, unto, profumato e cinto di seta fina, e ti stai tutto il giorno con gli altri uomini par tuoi a darti parole! Dá e togli, piglia e ricevi mercati d'erbe, d'olii, di lana, di lini, di vini, d'acque, di legne, di fusi e di rócche, scarpe vecchie, stracci e (in mal' ora e mal punto!) sterco e litame; perché tu vuoi servire, però, e non vuoi farti servire.

FIORENTINO. Voi mi parete un predicatore in nuova maniera di predicare entrato. Che pensiere è il vostro?

PEREGRINO. Di grazia, poi che io sono in questo farnetico, qui da te e me solo, lasciami sfogare la collora che io ho con gli uomini femine diventati. O uomo, fuori di te medesimo, che t'adormenti in braccio a Dalida, in seno a Diana e in grembo alla sensualitá, svégliati, va, piglia del pesce tanto che ciascuno n'abbia a pieno, va attendere agli armenti che moltiplichino e fa che la terra sia coltivata per sostentamento dell'uomo e della donna; lascia poi fare il pane a lei, fa che ella cucia, che ella apparecchi la tavola, che lei faccia i bucati e che porti l'acqua alla cucina, non ti aviluppare in questi vili esercizii. Ah vile uomo, curafosse, forbitor di predelle e lavacenci, parti egli cotesto l'uffizio tuo? chi t'ha insegnato lasciare da parte di maneggiar l'arme e girar in quello scambio il rocchetto? qual maestro t'ha insegnato pigliare un povero uomo e una vil femina e rinchiuderla in un cerchio di muraglia per danari o per altra meccanica viltá? Va, va, dappoco, e piglia i cignali, piglia i tori, i cervi, i caprioli e fa che l'abondanza moltiplichi e non ti fare mettere il grido dalla viltá di sí poco valore; reggi le republiche nel nome di Dio, ordina le milizie, solca i mari e acquístati degli uomini, delle cittá popolate e non degli ornamenti feminili. Oh che bel perdere il tempo dell'uomo dietro a un ricamo! oh che ore gettate via a far aghi da cucire, empier busecchie di carne da lui tritata, mescer vini, batter bambagia, infilare vezzi, far manigli, imbeccare uccelli e far cordelline, nastri e reticelle! Babbioni! insensati! vili! di grazia, andatemi attorno con puntaluzzi, medaglini,

pennacchi, cappelletti, spadini, guanti profumati, e bottoni travisati, collanini e fori e strafori: oh voi parete le belle donne novelle! L'abito dell'uomo è la celata e la toga, il reggere, il governare, l'acquistare e il difender la republica; nella testiera del cavallo e dietro alla celata, per ornamento del soldato, si portano gli spennacchi e non una codina di galluzzo nel tòcco; le manopole e il guanto di maglia hanno da essere i guanti che portate tagliati a mezzo dito e profumati. Oh quel Massimo che io v'ho detto, era il fiero intelletto! Quello teneva lo stato da uomo e non da femina, sempre ragionava di eserciti, di padiglioni, di fanterie, di cavallerie, di capitani, di regni, di nuove provinzie, di teatri, di abbattimenti, di reggimenti di gran republiche e di forti uomini.

Fiorentino. Per la mia fede, che io vi sono stato ascoltare attentamente: e conosco che 'l mondo ha preso cattiva strada; e questo è che noi ci siamo troppi e ciascuno vorrebbe...

Peregrino... vorrebbe non durar fatica, ma esser femina, starsi in agi e delicatezze e aver de' danari assai per trattenersi senza un esercizio al mondo con le femine; la sua caccia di due lepri rinchiuse da cento cani, il suo capriolo apostato e dugento uomini attorno, una gran cavalleria dietro, e che si dica: — Chi è quello? — Oh egli è il tal ricco, che vien da caccia e ha preso due lepri e un capriuolo, e ha speso cento scudi in quello spassíno agiato agiato e ora se ne ritorna a casa a banchettare. — Va, vedi quante femine vi sará; una gran parte: guarda che tu vegga troppi capitani o molti letterati a quel convito; messer no, alla sua tavola si pascono i suoi simili, uomini effeminati, delicati e ricchi. Poveri soldati, mendichi, virtuosi, buoni uomini in estrema vecchiaia e miseria condotti, vadin pure allo spedale; chi s'afatica sudi, e chi lavora crepi; ma chi spende il tempo in ozio, in lascivia. in feminil pratica, questi sí è dovere che stien bene, che s'affaticano dí e notte nello studiar d'aver buone robe, nuove carni di fanciulle e si lambiccano il cervello su' libri dello arrosto, de' guazzetti e delle pappardelle, delle piume, e in cambio della milizia si sono straziati in saziare la libidine della meritrice e

la loro stessa ancóra: queste son le lancie che si rompono e l'opere che si scrivono! In cambio d'allevare i lor figliuoli, acarezzano una bertuccia e imboccano un pappagallo, e i loro fanciulli vanno sotto la disciplina d'un pedantaccio effeminato, goloso, lussurioso, ignorante, rozzo di costumi, vil di sangue, senza costumi, d'atti, gesti e modi villani. O vili, dappochi e feminili! Chi vuole far buono un soldato, lo fa esercitare sotto un valente capitano e non lo mette alla dottrina d'un legista; chi ha da fare i suoi figliuoli che abbino dell'uomo reale, sincero e nobile, non gli dia altrimenti sotto un ipocrito pretétto che piace alle donne perché legge l'ufizio, e sta savio perché non son costumi da far imparare a coloro che hanno da venir piú che uomini: pari con pari, e non pedanti e signori, gentiluomini e plebei. Basta oggi spender poco: costumi, dottrina e modi da uomo a tuo posta: spender poco bisogna, per poter lasciar loro da... (lo dirò pure) puttaneggiare, giucare ed empier la gola. Oh quanto sarebbe egli il meglio che gli imparassino come si fa e fossino uomini da farne e vedere farla la roba che spenderla e straziarla! Fate voi, padri ricchi e che allevate i figliuoli nella bambagia, nelle mollizie e ne' profumi, fate, di grazia, un'esperienza in vita: mandategli, senza una sostanza al mondo, lontani due miglia (per paragone di quegli altri che hanno le virtú, che vanno le migliara e diventano da qualcosa) e vedrete come vi torneranno a casa. Oh, se venisse nuova gente a occupare quello che voi lasciate loro, con che lo difenderanno? o con qual via e modo n'acquisteranno eglino per i lor bisogni? con la dolcezza della carne delle meretrici forse? o con il saper ben mangiare? o veramente con il profumarsi assai? O infelice uomo, che poco gli manca a esser nella estrema miseria dell'ignoranza!

Fiorentino. Pur che non gli sia, ogni cosa va bene.

Peregrino. Non son giá gli ordini antichi questi, non giá i mirabili costumi loro, non l'opere egregie degli antichi uomini: gli animali hanno piú sapienza di noi, miglior vita fanno di noi e si governano meglio di noi. I nostri vecchi non menavano giá tal vita dissoluta, e quei che son vivi non ci dánno

però sí fatta legge; ma la licenziosa natura ci tira e sforza, in questi corrotti anni, a viver sí sporcamente. Questo si dice a chi mena tal vita dissoluta e non a chi attende al ben publico e util particulare.

FIORENTINO. L'ora è tarda; fia bene metter mano a una piacevol favola e ritirarsi a casa.

PEREGRINO. Tocca a voi cotesta impresa della novella.

FIORENTINO. Per l'amor che voi mi portate, io vi prego a dirla, perché ho intronato il capo dal pensare la miseria del nostro tempo che ciascun cerchi l'ozio.

PEREGRINO. Che volete voi fare? Per questo non ci si metterá mai regola, se la non vien da qualche parte che possa piú che le forze umane. Or dite, via, questa favola.

FIORENTINO. Fatemi questo piacere, ditela voi per questa volta.

PEREGRINO. Son contento, ma la dirò breve e forse che io la tirerò a proposito del ragionamento mio.

Favola del lione di marmo.

Messer Gabriello Vendramino, gentiluomo viniziano, veramente cortese, naturalmente reale e ordinariamente mirabile d'intelligenza, di costumi e di virtú, essendo io una volta nel suo tesoro dell'anticaglie stupende e fra que' suoi disegni divini dalla sua magnificenza raccolti con ispesa, fatica e ingegno, andavamo vedendo le antiche sue cose rare, unite, e fra l'altre mi mostrò un leone con un Cupido sopra. E qui discorremmo molto della bella invenzione e lodossi ultimamente in questo, che l'amore doma ogni gran ferocitá e terribilitá di persone. Era con esso noi un galante ingegno che ci affermò una bugia per vera; onde noi ridemmo assai; ed è una favola a proposito del cicalamento che io ho fatto sopra, veramente cicalamento, perché non fará profitto alcuno, tanto sono accecati gli uomini. Disse egli avere avuto gran ragionamento e gran disputa con un suo amico della natura del leone e delle mirabili sue parti ed entrò tanto in sí fatte lodi che lo antepose all'uomo:

e con tali lode e tali ragionamenti se n'andavano passo passo per il lor camino; alla fine, tratti da una gran sete, si fermarono a una fontana a bere, dove sopra di quella era sculpito un Ercole che sbarrava la bocca a un lione. Il compagno, che era stato ascoltare tutte le ragioni in favore del lione, quando vidde l'uomo che lo signoreggiava e vinceva, rivòltosi al compagno, gli disse: — Questa scoltura abatte tutti i favori che tu hai fatti al tuo animale. — Allora il lione sculpito rispose (e lo dovete credere, perché le figure di marmo favellano): — Gran mercé, ché l'ha sculpito un uomo! Ogni volta che si troverrá qualche lione che sia scultore, sará facil cosa che facci il lione che amazzi e che facci con il suo scarpello aprir la bocca a un uomo e barrargnene da un canto all'altro. —

Fiorentino. Sta bene il vostro discorso; ma, il far io favellare statue, fo parlar figure che per il dovere favellano e non animali che non hanno la dote dal cielo della loquela. Però taglierò tutto il nostro ragionamento con questa conclusione, poi che siamo a casa (non so s'io avrò dato in brocca al vostro discorso): che le bestie son bestie e gli uomini son uomini.

Peregrino. Quasi che voi v'accostate; ma per ora non vo' dir altro, se non che gli uomini, visi d'uomini e dentro bestie, si portano da bestie, e gli uomini, visi d'uomini e dentro uomini, fanno sempre fatti, parole e opere da uomini.

Fiorentino. E basta.

ALLEGORIA SOPRA LA NAVE

scritta nella seconda parte
a faccie 226-228 del volume I.

Nuova descrizione della Fortuna, varii effetti che ella fa, quanto la sia ricca e potente, che abitazione la tiene, e le sue merci quanto le sien dannose alla fine: onde l'uomo può, conoscendo questi cattivi suoi portamenti, astenersi dalla sua fallace lusinga e promesse senza fondamento alcuno.

GIORGIO e NERI PAGANELLI.

GIORGIO. Ben che non ci sia messer Michele, non resterò per questo di non vi dire il restante di que' due principii delle due altre lettere; quando saremo insieme, comodamente dirò l'avanzo: in tanto voi l'avrete ragguagliato di questo che io vi dirò ora.

NERI. Ancóra che io abbi da fare, perché ho desiderio d'udir nuove cose, lasciarò per ora le faccende e ascolterovvi. La terza lettera contiene quella nave che arrivò in porto, sí bella, con sí ricche spoglie, che lasciò tante confezioni, oro, argento e gioie: dite, adunque.

GIORGIO. La nave, dice il padre che non è altro che la stanza o la casa della Fortuna; e sta benissimo, fondata sopra una nave, che del continuo sta in moto, continuamente è dall'onde battuta in acqua, del continuo posata dove ogni fondamento è nulla. L'esser gran navilio non vuol significar altro che la sua ampia abitazione. Questa non è nuda, ma vestita; questa non è calva dietro nella collottola né ha i capelli dinanzi sul ciuffetto, ma è in tutto bellissima e ornata; non può pigliarla alcuno né tenerla, ma bisogna che le piaccia di venire con il

suo ricco navilio nel porto de' nostri bisogni o della nostra povertá; ed è difficilissimo a saper per che vento la naviga, che viaggio ella vuol fare, perché la sua nave fa come fanno tutte l'altre spesse volte, che vanno dove piace al vento e a lei, e, come le piace, conduce in porto, le rompe, le dá in mano d'altri; chi piace a lei, va in servitú, divien mendico, perde la nave e la roba alcune volte e alcune altre in compagnia la vita. Quanto tesoro getta ella in terra? Infinito, certamente. Ella è reina del mare; ella, quando le piace, fa adestrare gli uomini e con prestezza incredibile affaticarsi; ella ha molte donzelle, la Sorte, la Disgrazia, la Bonaccia, la Perdita, l'Utilitá, la Mercanzia, la Furia, la Tempesta, la Nebbia, la Necessitá, la Nube, la Paura, la Pioggia, la Saetta, la Disperazione, l'Instabilitá, la Ricchezza, la Inconstanzia, l'Impazienzia e altre infinite femine; poi i suoi marinai principali sono i Vènti; degli altri, v'è il Danno, l'Utile, il Timore, il Dispetto, l'Errore, l'Inganno, il Bisogno, il Guadagno, il Tempo prospero, il dannoso, il buono, il cattivo, l'Oblio, il Desiderio, e tutti gli altri Disagi e Piaceri e Dispiaceri. Ella gli manda con il suo battello per tutto il mare e fagli intrar per tutte le navi, e, perché sono invisibili (ma ben si sentono), non si può riparare ai mali che fanno; ella con un cenno si fa ubidire; né mai, mentre che l'è nel porto nostro, si può averne utile alcuno; poi, quando la va via, se gli pare, la spande delle sue ricchezze, la ne getta abondantemente. Bisogna essere aventurato e trovarsi a' piedi del suo navilio in porto e pigliare prestamente quando la getta i tesori, acciò che altri non venga a prendergli.

NERI. Io non mi troverò mai a cotesti guadagni.

GIORGIO. Come ella si parte, non l'agiungerebbe il vento; la sparisce in un súbito.

NERI. La non si può pigliare, adunque, per i capelli?

GIORGIO. Il padre dice che le son baie che si scrivano e si dipingano: messer no, ché l'è troppa terribil femina. Andate dietro a quel navilio grosso, grande, potente e col vento in poppe, voi! Oh, se la si potessi pigliare, noi ce la presteremmo l'uno all'altro, e forse ci sarebbe tale che la legherebbe in casa;

ma l'è come io v'ho detto la cosa. Un'occhiata se ne cava del fatto suo generalmente quando la viene in porto; nel quale bisogna stare attento e non si spiccar mai da quella nave insino a tanto che la si parte, perché, come se gli volta la fantasia, la toglie su e netta: l'è poi femina, che significa come dir persona testericcia, e dá a chi gli piace. Egli v'è stato tale uomo da bene, secondo che 'l padre trova scritto su' libri, che non s'è mai discostato da bomba, ed ella non ha mai voluto gettar giú nulla; come egli s'è punto punto fatto da parte o ritirato indietro, e che vi sia venuto qualche gaglioffo, súbito ella ha fatto gettar giú ricchezze e tesori ed è sparita via: cosí il buon uomo s'è trovato con le mani piene di mosche.

NERI. Cotesta è una mala femina; e se mai io ho da far dipingere una Fortuna, voglio cotesta istoria, perché l'è nuova, e non vo' far quella che ha bendato gli occhi e siede sopra il mondo con que' goffi fantocci a torno: il padre la debbe aver cavata di qualche libro greco.

GIORGIO. Se la fusse nuda, come potrebbe ella dare tante ricchezze? Io credo che tutti i tesori che sono in mare la gli facci metter nella sua nave, e, quando la ne vuole, la facci affondare i navilii dove vi son sopra tante ricche spoglie.

NERI. Forse anche che sí: i suoi beni son tutti oro, argento, gioie e altre mobilie che vanno e vengano.

GIORGIO. Nel partir che fece la nave, la Fortuna scagliò fuori gran numero di confezioni, e in quelle erano, dopo il dolce, gioie e pietre preziose.

NERI. Che significan elleno?

GIORGIO. Vuol dire che le gioie sono una certa dolcezza dilettevole e pasto da plebe, ciò è che a' plebei basta vederle.

NERI. E non l'avere, eh?

GIORGIO. Messer sí.

NERI. Buona sposizione!

GIORGIO. Adagio, udite pure il resto: voi sapete che le gioie sono pregiate a opinioni e che le vagliono piú assai in mano a un ricco che a un povero.

NERI. È verissimo: io ne vorrei avere assai, per farne buon mercato.

GIORGIO. Gittaron poi monete, medaglie, tanto è, oro e argento assai. Oh questo non è pasto da plebei! Però i ricchi ci messero le man sopra e lo portarono nelle case loro e lo riposero ne' forzieri, negli scrittoi, e ne' cassoni. I plebei cominciarono a leccare e succiar quei confetti dolci, e, quando ebbero consumato la dolcitudine, restò loro quella pietra in bocca.

NERI. Ciò è che son ricchi di gioie in parole.

GIORGIO. Voi mi siate in corpo. Poi, vedutole lustranti, le mostravano a quell'altra parte degli uomini ch'avevano atteso a raccor la moneta; i quali, dilettando loro quel bianco, quel rosso, quel turchino, quel verde, quel giallo e quel mistiato, cominciarono a barattare con quelle i loro ori e arienti; e la plebe, che spendeva meglio per i suoi bisogni la moneta e in cambio d'un diamante o d'un rubino gli serve un vetro, a poco a poco diede via tutta la sua ricchezza e la cambiò con suo disavantaggio; conciosia che i ricchi volevano dar loro poco oro, con dire: — Le son baie, cose che si rompano e d'adoperare per fummo e per boria; voi plebei non avete bisogno di pompe né di fummi, ma del ducato; adunque, eccovi i danari che fanno piú per le signorie vostre plebee. — La gentaglia, che non sa di lettera, si lasciò dar di questo pasto e nettarsi di gioie con pochi danari, come un bacin da barbieri: cosí una parte venne ad aver tutte le gioie e mezzo il tesoro. Ma egli non v'andò molto che i plebei s'accorsero che l'eran piú belle che i vetri e che l'avevano qualche virtú, e volsero cominciare a ricomperarne e ricambiare; ma i potenti, che se n'erano impadroniti, vi fecero sopra un altro pregio e, secondo che l'avevano comprate una moneta, ne volevano dieci e vénti.

NERI. Cotesta usanza maladetta non s'è ancóra spenta né si spegnerá mai.

GIORGIO. Brevemente, a poco a poco, con barattare, ricambiare e tornare, distornare, levare e porre, con l'accrescere e il diminuire, la cosa si restò tutta in una parte e l'altra nulla nulla; da quel poco de dolciore di bocca in fuori, il plebeo non ha altro in questo mondo.

NERI. Tanto quanto egli tira con il dente, verbigrazia.

GIORGIO. A pena. In questi beni di Fortuna entrò una maladizione occulta, una certa pestilenza secreta, un morbo acuto, una febbre penetrativa, un certo affanno intollerabile, che io non ve lo saprei mai dire; e credo che ve lo facesse entrare qualche uno che può piú che la Fortuna: e fu questa la maladizione che vi si ficcò dentro, che chi aveva usurpato il tesoro, se ne inamorasse e ne stesse male, come dire, pensare sempre a quello, aver l'occhio a quello, temer di quello, desiderar sempre quello, abracciarlo, guardarlo, serrarlo e non se ne servire, se non forzato dalla necessitá, di quello; gli altri, che l'avevano trabalzato e atteso alle dolcitudini spandendo e spendendo quello, volle, chi potette, che non potesse mai piú star loro troppo in cassa, in borsa, e cosí le gioie in dito o intorno, se non poco tempo, poco poco, vi dico, quanto tempo va a gustare qualche dolcezza di bocca, del resto nulla. Ma peggio la cosa va di rede in rede: poveri fanno poveri, e lascian loro quella maladizione della povertá, che sempre scaccino da loro le gioie, l'oro e l'ariento; i ricchi poi lasciano ancor loro per linea il tesoro e la maladizione insieme che lo serrino, che non lo dien via e sempre ardin di desiderio d'averne dell'altro. Sí che voi udite che dichiarazione ha dato il padre a questa nave in sin qui; or venghiamo al mostro.

NERI. Le son cose che paion baie da lèggere, ma, per la fede mia, che le son tanto vere e tanto che poco meglio si potrebbe dire. L'è una bell'invenzion cotesta, vedete, maestro Giorgio; ed è nuova cosa non piú detta: cotesto vostro padre ha intelletto. «Or via, all'altra», disse il cacciatore.

GIORGIO. L'altra lettera dice (a faccie I, 228-229, nella seconda parte), che nella parte di settentrione è nato un mostro eccetera. Il mostro è l'uomo e, per settentrione, il mondo, che è *la piú cattiva parte;* il qual mondo è la abitazione dell'uomo in questa vita. In una sola massa, o corpo, v'è la femina e mastio, che s'intende l'anima e la carne; una parte si ciba e l'altra no, perché l'anima si nutrisce di celeste spirito e cosí lo spirito tace e il corpo favella; e vivono tutti due, la madre e il padre di questo uomo.

NERI. Saldo: che gente è questa? Ecco una baruffa di popoli. la quistione è in piedi; oimè che sono alle mani a spada e rotella! So che ogn'uno spulezza; fia bene che noi andiamo altrove, ché io non son buono fra queste spade.

GIORGIO. Né io: un'altra volta diremo il resto. Ma e' vanno via; a me paiono eglino, al mio occhio, il capitan Pignatta e il capitan Rosa.

NERI. Sien chi si voglino, pur che vadin via, mi basta.

GIORGIO. Tutte le genti, nobili e ignobili, de' Marmi gli vanno dietro a piú potere.

NERI. Vadino nel nome di Dio; noi staremo piú larghi e passeggeremo il campo per nostro. Chi intende il padre per padre e la madre per madre?

GIORGIO. Iddio e la Natura; e cosí l'anima favella con Dio, e quella non tocca mai le cose terrene, anzi si duole quando il corpo si volge nelle terrene voluttá.

NERI. La lettera dice che si mostra la metá: come s'intende questo?

GIORGIO. Il corpo si vede solamente e l'altra parte una sola volta, che viene a essere alla fine della vita nostra. Ecco che tornano adietro con maggior furia; per la mia fede, che s'amazzeranno gente assai: andiancene a casa, messer Neri.

NERI. Fia meglio, ché noi non caveremmo costrutto del nostro ragionamento; tosto andate via, ché di qua è la mia. Io non resto punto sodisfatto di questa sposizione.

GIORGIO. Ce n'ho un'altra migliore; un'altra sera: a rivederci, a Dio!

NERI. A Dio, poi che siamo, dell'allegoria, pervenuti al desiato fine.

RAGIONAMENTI DE' CIBI

FATTI A TAVOLA DA DUE ACADEMICI PEREGRINI

Il viver nostro vuol esser con misura e ordine in tutte le cose, nel bere e nel mangiare, nell'esercizio e nel riposo, nel dormire e nel vigliare, nel riempiersi e nel votarsi, nell'aver passione e allegrezza, e nel pigliar aere.

L'Ardito e il Quieto e un servitore.

Ardito. L'arte della milizia è tutta, o in una gran parte, contraria alla sanitá: e la vostra, che è della quiete, del riposo, non è molto buona; voi sète tutto peccia e parete pregno. Però, se noi non temperiamo le cose che ci dánno disturbo con quelle che ci giovano, penso che noi faremo pochi carnesciali insieme.

Quieto. Io dormo bene, mangio, come avete veduto, meglio; il poco esercizio m'è sano e la poca fatica sanissima. Che cosa è sanitá, se non un non sentir male?

Ardito. Inanzi che io attendesse all'armi, studiai non so che tempo farmi medico e andai in pratica, feci mille *recipe*, ma, stufato di quella arte, mi diedi a questa: però, s'io dirò qualche cosa fuor dell'arme, non è gran fatto. La sanitá adunque, il mio signor Quieto, non è altro che temperamento e complessione pari e unita in noi altri, donde procedono tutte le nostre operazioni debitamente.

Quieto. Che cosa fia adunque la infirmitá? Una confusione distemperata, senza ordine o misura, che fa tutte le cose nostre andare in precipizio.

Ardito. Non sapete voi che il troppo esercizio vi fa affanno, male, e disturbavi tutto? Il dormire assai vi fa mezzo insensato,

l'empiervi troppo vi fa nausa, il votarvi debilitá e dolore: ecco le radici dell'infirmitá dove le si fondano.

Quieto. Io che mangio bene, come posso amalarmi?

Ardito. Io vi dirò: bisogna fare al nostro ragionamento, e a ciò che voi m'intendiate meglio, un poco di peduccio, e entrare in termine. Dico adunque che tutto quello ch'entra nella nostra bocca, per via di liquido o di sodo, o egli è puro cibo e nutrimento o puro veleno, pura medicina, cibo medicinale o velenosa medicina.

Quieto. La mia memoria non è capace di tanti termini; ditemi a cosa per cosa: che chiamate voi nutrimento o cibo che nutrisca?

Ardito. Il mangiare e bere, ch'è puro nutrimento, è convertito dalla nostra digestione in pro del corpo, e non guasta il corpo, anzi si convertisce in sustanzia per utile e conservazione di quello; ma non vuol esser tanto cibo che superi la forza della natura che digerisce, perché, chi ne pigliasse molto e superchio, farebbe male.

Quieto. A me pare d'avere un certo ordine che non mi álteri; e la mia complessione (che so io come la si sia?) o calda e umida o secca o riarsa..., basta, io mi sento bene e mangio bene, e non voglio entrare in piú regole di vivere né di affaticarmi, mentre che questa mi giova.

Ardito. Voi favellate troppo bene; cosí fate: non accade che io dica altro.

Quieto. Anzi n'avrò piacere, per sapere ragionarne a un bisogno ancóra io. Di coloro che troppo mangiano che ne dite?

Ardito. Generano i troppi cibi su lo stomaco superfluitá, perché non si possono smaltire, onde si corrompono; e alle volte la gran caldezza ha vinto il caldo naturale e s'è trovato alcuni morir subitamente, per troppo mangiare e troppo bere. E come ho detto, si corrompono i cibi spesso, perché la natura non gli può regolare, e quella corruzione offende quel calor nostro temperato e distempera la complessione.

Quieto. Non voglio sapere altro per ora di quel resto che avete detto di medicine; ma mi basta sapere che ogni cibo che

sia troppo in quantitá o qualitá o sia di troppa sustanza, fa danno a' nostri corpi; anzi, a volere che noi siamo sani, che sia temperato. L'inverno, signor mio, o che sien le cose o che le non sieno, io mangio meglio assai e smaltisco benissimo.

Ardito. Il caldo naturale n'è cagione, il qual fugge le parti di fuori del corpo e si ritira a quelle di dentro e si unisce con piú forza, e quella virtú, piú potente e insieme, fa smaltire meglio, e però l'inverno si patiscono cibi piú grossi e piú viscosi che la state.

Quieto. Le cose dolci non mi fanno troppo utile.

Ardito. Le dolci son dilettevoli alla natura e la carne le piglia piú tosto che non è il dovere; onde i membri si tiran dietro a quella dolcezza gli altri cibi che non sono smaltiti e vengono a esser viscosi, grossi e mal cotti; tal che gli upilano le vene, per la quale strada il nutrimento se ne va ai membri.

Quieto. Come io v'ho detto, la mia complessione non l'intenderebbe Vaquatú, e pur sento quando una cosa m'è cattiva allo stomaco: le dolci mi nuocono, e voi avete detto buona ragione; le carni grasse ancóra non mi vanno, anzi mi fanno fastidio; credo che sia perché ho del grasso assai, e pur troppo, adosso.

Ardito. Messer no; tutte le cose che sono untuose vanno a galla e vengano su la bocca dello stomaco e, cosí, stuccano e saziano l'apetito, perché l'apetito è nella bocca dello stomaco e la digestione nel fondo, e per questo non vi fanno piacere alcuno; le fanno poi, come le sono a nuoto di sopra, gravezza di testa, per i fummi cattivi che svaporano, e vi fanno piú pigro che voi non siate.

Quieto. L'è vera, verissima. Ma ditemi: un medico mio amico fa che io faccio fare il pane con alquanta farina di spelda dentro, e non mi ha voluto mai dire per che cagione.

Ardito. Anzi ve la doveva dire, perché è ottima: la natura della spelda, a ciò che voi sappiate, è tra il caldo e il freddo temperata e rasciuga con una sua virtú e disecca tutti i cattivi umori. Nell'idropico la risolve l'acqua e nel grasso, come sète

voi, consuma la grassezza; e se non fosse stato quella, forse forse che voi saresti grasso e grosso altretanto.

Servitore. Messer Quieto, che istoria è quella di quel Giove di marmo lá su alto? che serpente velenoso è quello che gli è inanzi?

Quieto. Non mi stare ad interrompere il ragionamento: guarda, questa bestia che l'ha veduta cento volte né mai ha detto nulla, ora che si dice qualche bella cosa, tu vieni a rompermi la testa! Lievatimi d'inanzi.

Ardito. Anzi ha fatto bene a framettere qualche atto: io che l'ho rimirata sei volte quella scoltura e non l'intendendo, ve ne voleva dimandare. Ditemi, di grazia, quel che la significa.

La favola del serpente.

Quieto. Lo scultore, che me la diede, fu un certo fiorentino de' Mini, giovane galante e gentile; e dice che la fu una finzione d'una favola che trovò l'Unico Aretino quando era araldo della signoria di Firenze. E l'invenzione è sí fatta: voi vedete un Giove, lá, in maestá, che riceve da tutti gli animali qualche presente; per quello che egli fosse presentato, ora l'udirete. Dopo il diluvio, pare a me che Giove gli venisse voglia, formati e moltiplicati che furono gli uomini un'altra volta, di fare un solenne convito e vedere in viso ciascuna nuova creatura; e lo fece; poi, per onorarlo e farlo piú sontuoso, pomposo e superbo, che egli ordinò che tutti gli animali dovessero portargli qualche presente, fusse che cosa si volesse. Cosí mandò Momo in terra e comandò agli uomini, uno per sorte, che andassero a questa cena o desinare che si fosse, e alle bestie che portassino un presente per una. Deh, udite che bella novella, se l'è come mi raccontò quel fiorentino. Giove ricompensava, come cortese signore, tutti i doni con altretanto dono, forse piú e manco secondo che gli pareva. Dice che l'Elefante gli portò un castello che gli era stato posto adosso dagli uomini per combattere; onde egli súbito lo portò in cielo a Giove (qui è dove Luciano si fondò a far castelli in aria, perché s'abatté a veder questo

lionfante fra le nugole con questo castello), e Giove allora gli dette l'intender sopra tutte le bestie, perché gli fece sí gran presente. Il Bufolo, tirando non so che carro, si fuggí di terra e lo tirò in cielo a Giove, che fu poi da quella frasca di Fetonte aggirato con quei cavalli; ma perché era carro da bufoli, però n'ebbe poco onore di quella sua impresa: Giove ricompensò il Bufolo in questo, che le sue corna fussero d'un mirabil osso e bello. Il Bue non portò nulla, perché Giove si fece in forma sua; onde non era lecito che facessi altro che farsi vedere da Giove, ed egli lo convertí in un segno del cielo. Il Cerbio gli menò molti cerbiatti per far pasticci e gne ne donò; e tanti quanti bestioli vi condusse tanti rami di corni gli diede Giove, con dirgli: — Tu sarai il piú bel cornuto che sia al mondo. — L'Asino vi condusse una soma di vino; ma pare a me che per la via egli ne beessi un certo che, onde i barili andaron sempre diguazzando, e, quando e' fu lá su alto, egli sapeva di stantio bene bene e tutto rotto e mezzo intorbidato, talmente che fu datogli per gastigo che portasse il vino e beesse l'acqua, per insegnarli a metter bocca ne' presenti che vanno a' gran maestri. Il Castrone gli portò lana, la Pecora latte, la Vacca vitelli, il Becco capretti, il Cavallo cacio; insino agli Scoiattoli gli portaron delle nocciuole. Alla fine alla fine il Serpente, che era tutto veleno, andò pensando di portargli qualche cosa; ma non aveva se non fumo, fuoco, veleno e superbia: pure, bisognando portare, se n'andò in un giardino e colse una fresca e bella rosa incarnata e se ne volò dinanzi a Giove; cosí se gli presentò e alzò da lontano la testa, portando in bocca quella rosa, e mostrava grande allegrezza. Giove, quando lo vidde lontano, gli fece cenno che aspettasse, e, congregati tutti gli dei, disse: — Voi vedete che questo pestifero animale, essendo stato sempre nelle grotte, nelle caverne e ne' boschi, ha voluto comparire anche egli per onorare il convito, con una bella rosa in bocca. — Momo, che aveva la lingua lunga, parlò súbito e fu il primo e disse: — Egli è venuto prosontuosamente cotesta bestiaccia, ché io non gli ho comandato che venga né lui né alcuno altro velenoso bestione; e non te ne fidare, perché, con quella bella

vista d'una rosa, egli ti avelenerebbe tutto il convito. — Allora Giove, considerato il pericolo, andò e lo fece scorticare e la pelle la messe e distese lá su alto, dove gli astrologi poi v'hanno apiccato non so che stelle, e lo gettò in terra e fulminò: cosí la bestia porta sempre il fuoco in bocca, e quella rosa, quando gli uscí di bocca, fu convertita in spine dal fiore in fuori, e tutte le gambe delle rose sono state fatte spinose, acciò che le serpi non ne possin piú cogliere e, con quella coperta di bella vista, darle poi avelenate alle persone; il Serpente fu poi condannato a mangiar terra e a scorticarsi ogni anno per ricordo del volere avere voluto portare il veleno in cielo, al convito di Giove, fatto dopo il diluvio.

Servitore. Sapeva bene che la significava qualcosa, però n'ho dimandato.

Ardito. La debbe aver qualche coperta di qualche significazione.

Servitore. Io, che son famiglio e non ho lettere, gne ne ho fatto una.

Ardito. Dilla, per tuo fede.

Quieto. Dilla, ché io son contento, per vedere se la cucina sapesse anch'ella nulla di scrittoio.

Servitore. Credo, secondo la mia fantasia, che voglia significare che spesso spesso i servitori con le buone parole e con i cattivi fatti ingannano il padrone, per la prima.

Quieto. E per la seconda?

Servitore. Che bisogna guardarsi da coloro che naturalmente son tristi e ghiottoni, e, se bene, sotto spezie di qualche cosa buona, e' vengano da te con roselline, che per conto alcuno non si debba creder loro: quest'è la seconda.

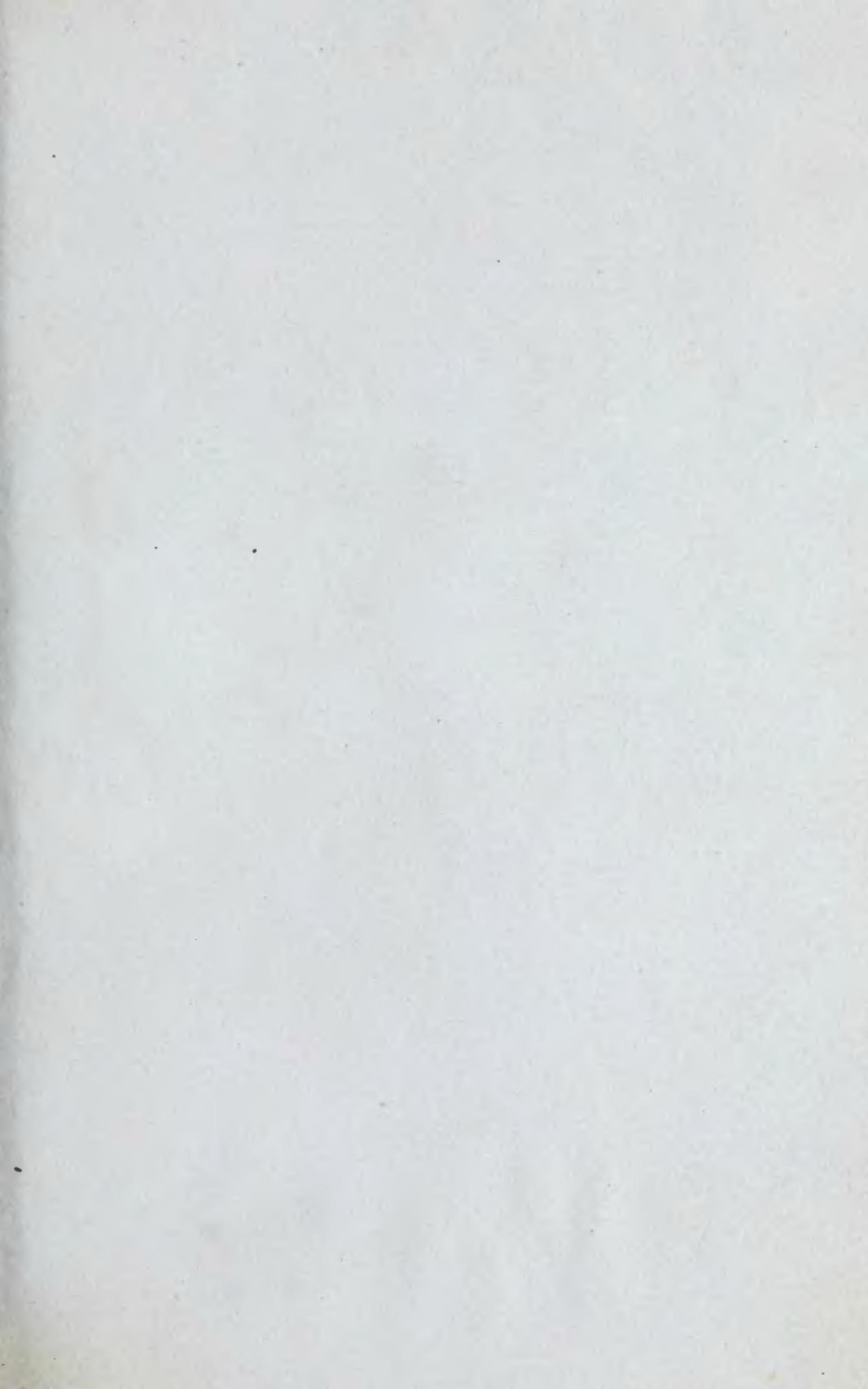
Ardito. Sarebbeci la terza per sorte?

Servitore. E la quarta, se bisognerá.

Quieto. Séguita.

Servitore. Che sarebbe il meglio lasciar talvolta l'amicizia d'un maligno uomo con tuo danno che tenerla con qualche utile, perché, sotto quel poco d'utile, tu cápiti spesso male. La quarta fatevela dire a lui.

Ardito. Favellano forse i marmi?

Servitore. Ogni cosa favella: il cerchio dell'osteria dice: — Qua si alloggia e si bee e mangia —; i nugoli favellano e dicon: — Guárdati che io t'immollerò, se tu non vai al coperto —; il fuoco dice anch'egli: — Non mi toccare —; e, brevemente, ogni cosa favella, pur che noi intendiamo il linguaggio: sí che non sarebbe gran fatto che favellasse ancóra quel marmo. Udite che favella; vedete s'io v'ho detto il vero?

Giove di marmo parla.

Il serpente si fu da me fatto e gli diedi gran forza, gran potere, ed egli contro all'uomo, per propria malignitá, che è mio simile ed è come me medesimo, ha sempre cercato d'operare; ma l'uomo s'è difeso il meglio che ha potuto, pur non ha saputo sí bene schermire che non abbi ricevuto danno da lui. Adesso veniva al mio convito per far del resto; ma io, accortomene, l'ho gastigato; e si può dire, cosí per allegoria: che mai alcuno si fidi d'uomo che viva, per dire: — Io gli ho fatto del bene e giovatogli, onoratolo e fattogli utile — perché artifiziosamente egli ha preso di questo serpente veleno e con le buone parole t' inganna e con il mèle ti porge assenzio e con le rose spine: e questo fu il fine dello scultore.

Ardito. Io come stupefatto mi leverò da tavola e non dirò altro, perché son fuor del mio ardire.

Quieto. Andiancene nel nostro giardino domattina a desinare; poi di questo caso raro e del restante del nostro ragionamento ragionaremo a bell'agio.

Servitore. Io in questo mezzo potrò dire d'essere stato cagione di far favellare una figura di marmo.

RAGIONAMENTO
DI DIVERSI AFFANNI UMANI

CON ALCUNE POESIE
DEGLI ACADEMICI PEREGRINI

In ogni stato, in ogni etá, per tutti i tempi l'uomo ha il suo carico delle afflizioni e la sua soma degli affanni; chi piú fugge gli uomini ha manco dolori e trova miglior riposo e quiete.

Il Disperato, l'Adormentato e il Negligente.

Disperato. Vedete che dolore fu il mio, a vedermi dinanzi agli occhi morto il mio signore ed essere fatto prigione, legato e come malfattore condotto in una fortezza, dove stetti molti giorni senza avere alcuna consolazione al mondo.

Adormentato. A me non m'importa piú una cosa che un'altra: io so che io sono stato mandato in questo mondo per istentare; o stare in piedi o sedere, o patir fame o stare del continuo traboccante, trovo che tutto ha un certo che di fastidio. Chi vi cavò della prigionia?

Disperato. San Giovan Boccadoro: parecchi migliaia di ducati.

Negligente. Come foste voi fatto prigione?

Disperato. Morto il mio signore, io diedi nella furia dell'esercizio e mi straccai con il tagliare carne umana, disperato della mia vita e risoluto di non campare; onde m'affaticai tanto che io caddi d'affanno, d'ira e di stanchezza; cosí, fui preso e legato, come nel disegno passato si può vedere.

Adormentato. Voi dovevi compor qualche poesia in quelle strettezze.

Disperato. Se non volete altro, quello fu il mio conforto, il fare un'egloga pastorale mesta e dolente.

Adormentato. Piácevi egli dirmene quattro versi?

Disperato. Ancor tutta: e la feci da cuore.

Negligente. So che non mi sarebbe venuto voglia di poetare. Or dateci questo piacere.

Disperato.

PASTORALE.

Mentre che Dafni il gregge errante serba
ove Rimaggio scorre, e Filli a lato,
3 scegliendo fior da fioi sedendo in l'erba,
Dono piangeva il lagrimabil fato
del fiorentin pastor che da gli armenti,
6 come candido cigno è al ciel volato.
Dicea: — Almo Dameta, qual lamenti
per questi ombrosi faggi uditi fôrno,
9 qual tra le selve lo spirar de' venti,
quando i rapidi fiumi raffrettôrno
l'usato corso e preser varie forme
12 le ninfe, ch'a te amiche erano intorno!
De la tua morte pianse ogni orso informe,
e di ciò testimon ne sieno i monti
15 e i marmi ove la spoglia tua si dorme.
Né piú gustâr le greggie i chiari fonti
né il citiso le capre o i salci amari,
18 vedendo in erba i figli lor defonti.
Crudel le stelle, i fati empii ed avari
Flora, abracciando le tue care spoglie,
21 chiamò, né piú diede agni ai sacri altari
né piú d'aranci ornò né d'altre foglie
i templi pastoral né di verbena,
24 ma disfogò piangendo le sue voglie:
« Muoiano i cedri in ogni piaggia amena,
che 'l chiaro Arno d'ogn'intorno cinge,
27 e disperga l'odor che l'aura mena,

e tutti i gigli che 'l terren dipinge
muoiano in erba e secchi l'amaranto
30 con quel che nel suo fior il nome pinge,
né piú rida negli orti il lieto acanto
né le viole al mattutino sole
33 sparghino al ciel l'odor soave tanto».
Quanto del tuo partir Mugnon si duole!
In mezzo dell'aflitte pecorelle
36 ti chiama dalle valli ascoste e sole.
Uscite omai, uscite, pastorelle,
dal vostro albergo ed ombra fate a' fonti,
39 che d'anno in anno ogn'or si rinovelle.
Ma tu, pria che da noi il sol tramonti,
scendi dell'aureo ciel, felice spirto,
42 e racconsola i tuoi di questi monti;
vien, godi l'ombre usate del bel mirto
che sopra il tuo mortal stassi pendente;
45 vien, serba 'l gregge nostro umil ed irto;
come onor foste al mondo, la tua gente
riguarda, e la tua prole bella e rada
48 fa ch'a tuo esempio al ciel alzi la mente,
acciò, mentre di timo e di rugiada
si pasceranno e di celesti odori
51 fieno satolle l'api e la cicada,
sempre le lodi tue, sempre gli onori,
se vernó fia, al sol, s'estate, all'ombre,
54 risuonin le zampogne de' pastori,
né tempo fia che 'l tuo bel nome adombre. —

NEGLIGENTE. La mi par bellissima, cosí alla prima udita; ma io la voglio vedere scritta, per poter saper meglio darne giudizio.

DISPERATO. Quando si seppe questa mia virtú, fui cavato del fondo di quella scura prigione, e diedi al mio capitano l'insegna che io m'aveva acquistato nell'uscir della tomba buia; e quel proprio capitano che mi prese prigione, quello stesso mi liberò e lasciommi andare a procacciar la taglia. Ecco, la poca virtú mia delle lettere vinse l'armi, per questa volta. Né sí tosto

fui della carcere sciolto che io mi voltai al fiume di Mugnone con questi versi:

> Sonanti liti e voi, rigidi scogli,
> ove piangon dal vento l'onde rotte,
> diserte piaggie e solitarie grotte,
> ov'apro, ad altrui chiusi, i miei cordogli;
> Mugnone immenso, che nel grembo accogli
> il fonte delle lagrime dirotte
> ed al suon de le rime aspre interrotte
> per pietá cheti gl'inquieti orgogli;
> orridi monti, e voi, minute arene,
> che senza numer sète e senza fine,
> sí come sono ancor mie grave pene,
> e voi, cime di monti al ciel vicine,
> spargerò sempre al vento fuor di spene
> da gli occhi umor, dal cuor voci meschine?

ADORMENTATO. Chi non ha provato la corte di parecchi anni d'aspettativa e poi si vede morire il padrone inanzi che sia remunerato, non sa che cosa si sia disperazione: n'è vero, Disperato?

DISPERATO. Io mi sfogava con i versi e cantava i miei affanni e in rima metteva i miei dolori.

> Soleva ogni fontana lieto farmi,
> ogni arbuscel, ogni ruscel corrente,
> ogni selva lontana dalla gente
> e 'l ciel scarco di nebbia rallegrarmi;
> or nulla può dal grave duol quetarmi
> né 'l garrir delli augelli dolcemente
> né quanta armonia il ciel o 'l mondo sente,
> ché ciò vedo, odo, gusto, amaro parmi.
> Morto è il gran... e ogni mia voglia
> in pianto è volta, ogni gioia in martíri,
> ogni allegrezza in infinita doglia;
> lungo il turbato fiume aura che spir
> non è né venticel percuote foglia,
> ond'io rinfreschi i caldi miei sospiri.

NEGLIGENTE. Gran cosa che i dolori grandi non si possin celare e gli affanni non si possin coprire! Io, che sono la negligenza del mondo, quando il vostro signore era portato a sepellire con quella pompa di cavalleria dietro e sí solennemente con tanti cordogli, fui forzato a dolermene, perché per sua cagione persi il bel Mugnone; e però, tratto dal desiderio dell'amore che io a tal loco aveva e dalla cagione d'avermelo perduto, desiderava di rivederlo, e scrissi dall'alpestro luogo ove io dimorava, fuggendo amore tutto sdegnato.

Nei lidi estremi, ove ne more il giorno
lontan dal sol fra le gelate nevi,
quando piú i giorni son noiosi e brevi
corro veloce al mio dolce soggiorno:
un nuvoletto Amor mi sparge intorno
e 'mpenna il cor e i piedi arditi e lievi
drizza per l'aure ch'or sí tarde e grevi
lá verso ove 'l sol nasce fan ritorno.
Che se destin sott'altro ciel mi tiene,
ove sdegno d'amor mi trasse prima,
disio pur di calcar le nostre arene;
e se non fa il dolor ch'entro 'l cor lima
con l'altro mio mortal finir la spene,
vedrò Mugnon e la sua spoglia opima.

ADORMENTATO. Io, che mi sto sempre fra il letto e lettuccio, ho del continuo, fuor de' miei, molti travagli, e, quando penso a' miei vecchi amori, stupisco alle matterie che io ho fatte e de' versi che io ho composti mi rido, perché scriveva cose da ridersene. Udite questo amoroso dialogo fra due amanti.

— Non ardo e son nel foco. —
— Ed io son tutto foco in mezzo il ghiaccio. —
— La mia speranza fa ch'io mi disperi,
perché 'l mio foco viene
da sí suave sguardo ch'io no 'l sento. —
— Foco è 'l mio cor, che di fredda paura

di gelosia s'aghiaccia, ardendo in pene;
beltá mi fa sperare e star contento. —
— Sua crudeltá la mia speranza fura:
cose fuor di natura,
viver in gioia e non poter gioire
far mille morti e non poter morire. —

Disperato. Se nelle armi io sono sventurato, nelle amorose imprese fui sgraziatissimo: non potetti mai consequir cosa che io volesse, non mai avere una dolcezza di due parole e d'un fatto; ma mi fuggivano i tempi, si perdevano le occasioni e ogni cosa m'andava a traverso e in mal'ora: onde quando componevo sonetti, giuocavo sempre alla disperata. Deh, udite che rime eran le mie.

Una fiera selvaggia, alpestre e dura
m'apparve un giorno, in vista cheta e umíle,(1)
con sí bel portamento e sí gentile
ch'io posi in seguir lei ogni mia cura;
e, riposta in disparte ogni paura,
quanto si può nell'etá giovinile,
incominciai lodarla in vario stile,
sperando lei cangiato aver natura.
Ahi fallace sperar! Quand'io credei
trovato aver mercé non che pietate,
ella in un punto e la speme perdei:
pur, lasso!, vo cercando, vern'e state,
s'io veggio alcun vestigio ancor di lei,
né trovo chi mi mostre l'orme usate.

Adormentato. Voi state fresco, se tutte le vostre imprese vi riescano di sí fatta sorte!

Disperato. Peggio assai che io non dico. Io ho provato a star per servo, e conosceva veramente che 'l padrone stava talvolta meco, perché, se voleva andar fuori, bisognava che

---

(1) Il testo originale ha in fine al primo verso « cruda » e al secondo « umana »: il nesso delle rime suggerisce facile la correzione [Ed.].

egli aspettasse che io mi mettesse in ordine; se levar la mattina, aspettava che io andasse a vestirlo; se andare al letto, io lo spogliasse: tanto che lui aveva l'affanno dell'aspettare e io del servire. Io mi ridevo talvolta da me medesimo, dicendo: — Costui non va fuori senza me, perché ha paura di non si perdere, e io non son pagato da lui ad andargli dietro per altro che per saperlo rimenare a casa: ecco bella matteria che è questa che io fossi posto dalle stelle nel venir giú a far quest'ufizio di andar sempre dietro a un uomo ed egli sempre inanzi a me!

ADORMENTATO. Provaste voi altra arte?

DISPERATO. L'esser religioso; e lasciai stare, perché non mi bastava l'animo di diventar sí buono né osservar tante cose degne ordinate per nostra salute dalla religion cristiana.

ADORMENTATO. L'armi vi piacquero poi piú che le lettere.

DISPERATO. Anzi le lettere prima; ma non seguitai, perché le veddi cariche di travagli, di fastidi e d'affanni. S'io pigliavo amicizia, e che io la perdessi, crepava di dolore; non l'avendo, viveva da fiera di bosco; tenendola stabilmente, i suoi travagli erano i miei e tutti i dispiaceri degli amici gli sentiva in me medesimo: senza amicizia non si può fare; gli amici buoni si trovano radi, e cosí io non ci trovo un boccon di netto; per tutto c'è che fare e che travagliare.

ADORMENTATO. Pur troppo!

NEGLIGENTE. Io voglio pur dire una composizion piú dolce, se bene l'è poco aventurata anch'ella, e farmi udire lamentar d'Amore a tutto il mondo; e se ci mancasse in queste mie rime non qualche cosa, non poco, ma assai, ricordatevi che io mi chiamo il Negligente, e me ne contento, se giá non mi voleste ribattezzare e chiamarmi l'Ignorante.

I

Quanto piú s'invaghisce il gran desio
che mi conduce alla fiorita piaggia,
de le lodi di voi spazioso albergo,
men so dove posarmi e di quai fiori
tesser ghirlanda a le dorate chiome
dove io m'avvolsi e mai fuggir non credo;

2

ché quando piú nel cor pensando credo
saziato avere il mio dolce desio
in adornar vostre lucenti chiome,
allor la colorita e fresca piaggia
mi porge or questi ed or quegli altri fiori
e fo nuova elezion nel fresco albergo.

3

E s'io mi volgo al glorioso albergo,
dove a la vostra fama in tutto credo
ordir la tela di cangianti fiori,
tosto si tronca il filo e pur desio
colmarmi il grembo nell'erbosa piaggia
per non mancare a sí preziose chiome;

4

ma l'altére, lucenti e crespe chiome
son di tanto valor ch'io non m'albergo
o fermo sopra fiori o frondi in piaggia,
sí megliorar ogn'or mi spero e credo
nel tesser cominciato del desio,
ché la beltá mi tra' di fiori in fiori.

5

Cosí mi trovo involto in si bei fiori
e stretto sí dall'adornate chiome,
ch'io mi starò legato nel desio
di lunga servitú, mio fido albergo
(oh che dolce servir!), tal che io mi credo
posarmi in mezzo a sí amena piaggia.

6

E se nell'ampia e dilettevol piaggia
mancasser gli odorati e freschi fiori,
cosa che mai nella mia vita credo,
il vólto, il ragionar, gli occhi e le chiome
daranno al spirto mio pietoso albergo
e colmeran d'ambrosia il bel desio.

7

Ma, pure, in questa piaggia ogn'or desio
ornar l'albergo e poi raccoglier fiori
per sempre coronar le chiome credo.

ADORMENTATO. I vostri versi hanno bisogno di comento.

DISPERATO. Altro bisogna far ora che comenti! A me convien partirmi, chè l'ora mi caccia.

NEGLIGENTE. E me preme assai: adunque un'altra volta seguiteremo di dir molti casi accaduti a chi ci vive e pochi a chi, vivendo, non ci crede vivere.

DISPERATO. Io, che ho provato tanti affanni, ne saprei lèggere in catedra, ma il tempo mi taglia la tela; però vi lascio. A rivederci tosto per finire il nostro discorso.

ADORMENTATO. Sia fatto: a Dio, a Dio.

Pedone sensale, Santi Buglioni e Giomo pollaiuolo.

Pedone. Chi direbbe mai ch'io avesse imparato tanta dottrina e virtú in sí poco tempo?

Santi. Io non credo che sia possibile, se voi non me ne mostrate qualche saggio.

Pedone. La grammatica fia buon testimonio del mio sapere, perché so metter ben le parole ch'io scrivo, so dir benissimo la mia ragione.

Santi. La non è nulla, se la non sa dire i termini de' versi, la nobiltá dell'istorie e non tiene a mente le favole, la misura delle sillabe: ma questo aver grammatica assai non la chiamo virtú.

Pedone. O che chiameresti tu virtú?

Santi. Saper rifrenar la lussuria, esser spogliato dalle paure umane, e simil cose.

Pedone. Tu non potrai mai pervenire a cotesta cima di scala, se tu non vai salendo questi gradi.

Giomo. Se voi fate pensiero che io stia a' Marmi in vostra compagnia, accordatevi.

Pedone. Io intendo l'intenzion tua, come sarebbe a dire: se io sarò un valente uomo nella musica, non troverrò che quella scienza mi lievi il timor dell'animo né che mi raffreni i desiderii, perché come una cosa non insegna virtú, non la può fare, e, se la ce la insegna, la viene a esser filosofia. Egli è certissimo che la virtú va unita e non si confonde mai; ma chi la insegna, non è unito, anzi discorda, perché ciascuno è diverso e vario nell'amaestrare. Tu vorresti che la virtú fosse insegnata unita.

Santi. Sí io, e che, acquistandola, io ne cavassi frutto e non fiore.

PEDONE. Non so s'io ti debbo metter nel numero degli stoici, che tu apròvi solo la virtú e che non ti discosti dall'onesto, o pur d'Epicuro che lodava lo stato della vita quieta e viversene fra i piaceri dilettevoli, o veramente ti fo academico, che tu abbi una certa opinione nel capo che tutte le cose sieno incerte; perché una gran parte di costoro, che fanno fantocci di terra, si sogliono lambiccare spesso spesso il cervello nelle cose alte, come può essere, come è stato e come fia.

GIOMO. Odila grossa!

SANTI. Io non credo se non quello che io debbo credere e vi dico, per tirar gli orecchi alla vostra dottrina, che alla mia salute non apartiene di essere o stuoia o tappeto: academici cristiani sono quegli che io desidero d'udire e non epicurei. Che mi fa egli che Eccuba fusse da manco che Elena o se Achille aveva tanti anni quanti Patroclo? Io per me ebbi sempre poca voglia d'imparare su le sètte fatte dagli uomini; e se pur leggo le loro fazioni, guardo in quello che fallasse Ulisse e considero bene in qual cosa egli errò, solamente per guardarmi di non errare.

GIOMO. E' favella come un santo.

SANTI. Io mi rido talvolta, quando leggo certi libri, che le brigate s'affoltano a scrivere le tempeste che Ulisse ebbe in mare e vogliono che tu le vegga. Vedete che umore è il mio, che io credo che a scriver le tempeste e a provarle vi sia una gran differenza; e chi l'ha lette e poi le prova, dice che lo scritto non insegna sí bene a mille miglia. « Il fuoco cuoce », trovo scritto: s'io non lo tócco, mai vi saprò dire che cosa sia fuoco; ma quando mi sentirò quell'incendio, allora non lo saprò insegnare ancóra, perché colui non saprà mai, a chi l'insegnerò, che cosa è fuoco, se non è tócco alquanto da esso.

PEDONE. Che vorresti voi sapere o che avresti caro che vi fosse insegnato?

SANTI. Io vi dirò, la mia cosa fia difficilissima. Io mi sento in un giorno fare di molti assalti: prima, la tempesta dell'animo mal condizionato è una mala cosa; la spinta che mi

dá l'iniquitá di tutti i mali è bestialissima; la bellezza (qual costoro desiderano e credano averne piacere) m'offende gli occhi e ne resto offeso molto tempo, e piú offeso quando conseguisco l'intento dell'animo mio, che gli altri par loro d'esser migliorati; i brutti vizii degli uomini m'affannano e le lusinghe degli orecchi mi fastidiscano, oltre al pelago dei mali che ho attorno: vorrei imparare a schermirmi da questa pèste, vorrei poter difendermi da questi lacci.

PEDONE. Voi vorreste che vi fosse insegnato con le parole e con gli effetti la patria amare, la donna e i figliuoli, senza lo stimolo del dolore e del danno: oh le son gran cose, a insegnarle!

SANTI. Che volete voi adunque che io facci, se Penelope fu pudica o no, o se Ulisse l'amava o odiava? Vorrei imparare che cosa è pudicizia e quanto bene si ritrovi in quella e se la sta nel corpo solo o nell'animo o veramente nell'uno e nell'altro, e poter, quando io la so, osservarla.

GIOMO. L'impossibilitá va cercando quest'uomo.

SANTI. Io dico il vero: uno m'insegnerá come consuonino fra loro le voci gravi e l'acute e farammi vedere che, essendo le corde di suono inequale, le si accordano; e io vorrei piú tosto imparare ad accordare il mio animo che non discordasse dalla concordia delle cose di Dio. Quando andava alla scuola, molti anni sono, che io imparava a sonar di flauto e di viola, il maestro mi mostrava quali erano i tasti flebili e qual piú gagliardi di tuono. Una volta io trassi via il flauto e non ci volli mai piú tornare, dicendo fra me stesso: — Quando saprò zuffolare, che avrò imparato? Io vorrei piú tosto, quando il fiato delle tribulazioni mi assalta, non dar fuori voci dolenti o, quando la prosperitá (se però al mondo ci son prosperitá) m'inalza, non fischiar sí forte con la pazzia del parermi d'esser contento.

PEDONE. Per questi mezzi si sale al grado che desiderate.

GIOMO. Sí, ma la strada è troppo lunga.

PEDONE. Non giá, chi si mette per il buon camino.

SANTI. La geometria è buona via a misurare la grandezza

de' fondi, ma non so se la sia ottima mezzana a misurare quanto basti all'uomo. O Pedone, e' c'è che fare e che dire in questo leccieto umano! L'aritmetica mi insegna contare e m'accomoda le dita; la non mi fa altro servizio che conoscere che chi ha assai è felice, e io vorrei che la mostrasse all'uomo che ha tanto e possiede tanto e spende tanto quanto egli ha di superchio, e, quanto manco, gli sarebbe piú utile, forse tanto utile quanto il piú gli è dannoso. Che giova saper partire i conti e raccôrgli delle migliaia, de' milioni de' fiorini, de' campi delle possessioni, se io non so partire con il bisognoso i miei beni superflui? La vera geometria sarebbe misurar sé e il prossimo con la misura della pietá e con il braccio della misericordia. O stolti uomini che dicono: — Io godo le possessioni che son mie: che ne hai tu da fare? — Oh, veramente l'uomo stolto si duole d'esser cacciato delle possessioni che furon insino del bisavol suo e gli son pervenute giuridicamente. Dimmi: chi ha posseduto quei campi mille anni sono? — Io non te 'l so dire — (sta bene) — né so di che nazione si fosse il possessore sessanta anni sono, non che cento. — O stolto uomo, non ti accorgi tu che tu non sei il padrone né lor furono i padroni? Eglino entrarono come lavoratori e non come signori.

Giomo. Questa cosa non si può negare.

Santi. Di chi sei stato tu lavoratore? Del tuo erede, e l'erede di quell'altro erede, e quell'altro di quell'altro. Io non credo che una cosa comune, s'io non fallo per ignoranza, si possi appropriar sua per uso privato: questa possessione è cosa publica; onde la viene a esser come il mondo, tutta della generazione umana. La cognizione di queste cose vorrei che si misurasse. — Oh io so misurar le stelle, ridur le cose tonde in quadro! — Misurami l'animo dell'uomo e allora dirò che tu sappi assai. — Io so che cosa è linea retta. E io vorrei sapere quel che bisogna e saperlo fare, a far che un uomo sia retto e io esser retto rettamente e reggermi.

Pedone. Queste cose, che voi dite, son tutte strade intese e imparate per salute dell'uomo: è ben vero che non le vogliano sapere.

Giomo. Che accade rompersi adunque la testa su' libri?

Pedone. Per aver notizia delle cose celesti, che sopra di noi son poste.

Santi. Che giova saper dove la gelata stella di Saturno alberghi o in che cerchio Mercurio corra? che mi giova saper questo? Farammi star mal contento quando Saturno e Marte saranno oppositi o vero quando Mercurio fará il suo tardo posamento che 'l vegga Saturno? Piú presto imparerò queste cose che imparare che questi ci sono propizi dovunque si siano e non si posson mutare. Il continuo ordine de' fati mena quelli, ed essendo d'immutabil corso, ritornano per li loro assegnati viaggi e gli effetti di tutte le cose o muovano o notano o veramente fanno ciò che accade. — A che ti giova — direbbe un galante uomo — aver notizia d'una cosa mutabile? — O vero ti significano l'avenire. — Si risponderia: — Mi rileva a provedere a quella cosa che, volendo, si può fuggire? O sappi le tali cose o non le sappi, a ogni modo si faranno. Forse che noi facciamo gran provedimenti alla morte, che l'abbiamo certa inanzi agli occhi ogn'ora? La notte che ha da venire, o il giorno, non m'inganna mai per portar nuove cose; inganna certamente quello che interviene a chi no 'l sa: non so quello che avenir si debba, ma so quello che può intervenire. L'ora m'inganna se mi perdona, ma non mi perdona se m'inganna; imperò che, sí come so che tutte le cose possono accadere, certamente io aspetto le cose prospere e alle avverse sono apparecchiato.

Pedone. Santi, tu mi riesci per le mani un soffiziente bacalare: io non avrei creduto che tu sapessi la mitá del mezzo di ciò che tu di'; poi conosco la tua intenzione, perché tu penetri piú alto che non pare.

Santi. Verrò piú basso. Che mi gioverá egli saper reggere un cavallo e temprare con il freno il suo corso, e io esser di disiderii insaziabili sfrenatissimo? Io per me terrei per nulla vincere un uomo a combattere e essere vinto poi dalla collera. S'io avessi figliuoli, non farei imparar loro le virtú, acciò che si dicesse, ma acciò che loro disponessino l'animo a viver

virtuosamente: il saper fare tutte l'arti vulgari l'ho per nulla; l'esser maestro di quelle che dánno spasso agli occhi, me ne fo beffe, se non in tutto, per la maggior parte: solo gli farei attendere a quelle arti liberali che hanno cura della virtú.

PEDONE. Quasi che voi v'accostate al mio animo, a quella parte dove io voleva ultimamente cadere con la mia dottrina: attendere a una parte di filosofia naturale, di alcuna morale e alcuna ragionevole.

GIOMO. Or, cosí, entratemi nelle arti liberali, acciò che io guadagni di cotesto ragionamento qualche frutto.

PEDONE. Quando si viene alle quistioni naturali, si sta al testimonio del geometra.

SANTI. Lasciate dire a me circa a tutte l'arti liberali. Adunque potren dire che quello che l'aiuta è parte di sé.

PEDONE. Molte cose ci aiutano, ma non per questo son nostre parti; anzi, se fossero parti, non ci aiutarebbono.

SANTI. Ora che noi ci cominciamo ad intendere, il cibo è del corpo aiutorio, non di meno non è parte di quello. Il mestieri della geometria ci dá pur qualche cosa: cosí ella è necessaria alla filosofia come il fabro a lei; ma né ancóra il fabro è parte della geometria né lei è parte della filosofia; oltra di questo l'una e l'altra ha i suoi fini.

GIOMO. Potens per terra, voi favellate alla sottile! Io perdo il filo, io son come insensato; egli mi pare intendere un poco, poi un altro pezzo non vo né in cielo né in terra.

SANTI. Guarda se tu attignessi questa, per sorte: il savio cerca e sa le cagioni delle cose naturale, i numeri e misure delle quali il geometra perseguita, e fa conto di che materia sieno le cose celesti, che forza abbino e di che natura siano; il savio fa il corso e ricorso e alcune osservazioni per le quali salgano e scendono e alcuna volta mostrano di fermarsi, conciosia che alle cose celesti non è lecito fermarsi; il matematico raccoglie qual cagione mostri nel specchio le imagini; l'uomo savio lo sa; il geometra ti potrá dir questo, quanto debba esser discosto il corpo dalla imagine e qual debba esser la forma dello specchio e che imagine rappresenti; il filosofo ti proverá

che 'l sole è grande; quanto egli sia grande te 'l dirà il matematico, il qual procede per un certo uso ed esercitazione, ma, acciò che egli proceda, gli conviene ottenere alcuni principii: ma l'arte non è in arbitrio di colui che da un'altra cerca il fondamento.

GIOMO. Ci son certe cose che guastano i miei disegni.

SANTI. Che son eglino quelle cose?

PEDONE. Di grazia, non entriate in dispute, e non rompete il discorso, ché egli è bello.

SANTI. La filosofia niente da nessuna altra arte dimanda, ma da terra inalza tutto il suo teatro; la matematica, per favellare e lasciarsi intendere, è una cosa che sta sopra, ciò è fabrica sopra gli altrui fondamenti, piglia i primi, per benificio de' quali pervenghi a cose piú alte; se da se stessa andassi alla veritá e si potesse comprendere la natura di tutto il mondo, direi che fosse di grande utilitá alle nostre menti, le qual, trattando le cose celesti, crescono e traggono alcuna cosa dall'altro. Con una cosa sola, s'io non m'inganno, si fa perfetto l'animo e perito, per la scienzia immutabile del bene e del male, la quale solo alla filosofia si conviene; ma nessuna altra arte cerca alcuna cosa de' beni e de' mali: la filosofia circunda ciascuna virtú; la fortezza è disprezzatrice di tutte le cose che si temono, disprezza, provoca e spezza tutte le cose terribili le quali mettono sotto al giogo la nostra libertá. Dimmi: gli studi liberali fortificano la fortezza? La fede è bene santissimo del petto nostro; da nessuna necessitá ad ingannare è costretta, per nessun premio si corrompe; abruciami, dice ella, battimi, amazzami, mai ingannerò; ma quanto piú il dolore cercherá i secreti, ella piú profondamente gli nasconderá. Possono gli studi liberali far questi animi? La temperanza signoreggia alli piaceri e alcuni ne ha in odio e scacciali da sé, alcuni altri ne dispensa e a misura utile riduce né mai viene a quegli per essi proprio: sa che è ottima misura delle cose desiderabili, non quanto vuoi, ma quanto debbi pigliarne. La umanitá ti vieta che tu sia superbo alli tuoi compagni; viètati che tu sia avaro di parole, di cose, di affetti; ella è comune e facile a tutti, nessun male stima essere

alieno, e il suo bene però grandemente ama, perché sa che deve esser bene per qualche uno altro. I liberali studi t'amaestrano in questi costumi? Non piú ti amaestrano in questo che nella semplicitá, nella modestia, nella temperanza la quale cosí perdona all'altrui sangue come al suo e sa che l'uomo non debbe usar l'uomo piú che non si conviene.

PEDONE. Qui accaderebbe allegare le sètte degli stoici e de' peripatetici.

GIOMO. Che sa Santi di stuoie o pan pepati?

PEDONE. Egli è forza che ne sappi, a come egli favella con fondamento.

SANTI. Son contento d'allegare, e non vi maravigliate, ché io ebbi giá mio fratello mastro Cosimo, dotto in teologia, che mi fece studiare: però vi dico, che 'l peripatetico dice che voi stoici diciate cosí, dicendo che non si può pervenire alla virtú senza gli studii liberali. Come negate voi che quelli niente giovino alla virtú? Perché né senza il cibo si perviene alla virtú; non dimeno il cibo non si apartiene alla virtú.

GIOMO. Io comincio a venirmi a noia da me medesimo.

SANTI. Il legname niente giova alla nave, benché la nave non si faccia d'altro che di legname. Non ti bisogna adunque credere che una cosa si faccia per aiutorio di quello senza il che non si può fare.

PEDONE. Si può ancóra dir questo, che senza gli studi liberali si può pervenire alla sapienza, imperoché, benché sia necessario imparare la virtú, non di meno non s'impara per gli studi liberali.

SANTI. Perché non posso io credere che un uomo diventi savio, il quale non sappia lettere?

GIOMO. (Ora mi viene egli voglia di partirmi, che voi cominciate a ribeccarvi insieme).

SANTI. Conciosia che la sapienza non consista nelle lettere.

GIOMO. Io sarò savissimo.

SANTI. Gli effetti fanno l'uomo savio e non le parole.

GIOMO. Tenetemela costí, non passate piú inanzi.

PEDONE. Tu non ci lasci far bene stasera.

Giomo. Volete voi star qua su questi Marmi tutta la notte?

Santi. Orsú, contentianlo, andiancene a casa.

Pedone. Voleva pur finire il ragionamento.

Giomo. Un'altra volta: troppo è stato questo; ma io vi giuro che poche parole ne riporto a casa. Or non piú, andate lá, che veder vi poss' io duca ciascun di voi.

RAGIONAMENTO DI SOGNI

DEGLI ACADEMICI PEREGRINI

Considerazione dell'uomo: quante sien diverse l'imaginazioni, le fantasie stravaganti e i casi varii di questo mondo.

FRANCESCO pelacane e MICHEL sellaio.

FRANCESCO. Lasciate dir chi vuole, che l'esser solo è una delle gran passioni che si possin trovare; non è malattia, prigione, eremo o perdita d'amici e roba e parenti che la paragoni, se l'è solitarietá come è quella che io sognai.

MICHELE. Me ne fo beffe, s'io non me ne fo capace bene bene. Dite quella grande.

FRANCESCO. Imaginatevi di trovarvi in questo mondo, che non ci sia altri che voi solo, solo, solo.

MICHELE. Avrei buon tempo.

FRANCESCO. Udite; adagio. Io mi sognava d'esser solo in una cittá, non pensando che tutte fossero cosí, e quivi mi diedi a mettere insieme vestimenti stupendi, ragunai danari, gioie, anella, catene, medaglie, argenterie, lavori stupendi e cose che mi davano un'allegrezza e un contento grande; trovava da mangiar per tutte le case; per tutte le botteghe, composte, confezioni, carne cotta, e d'ogni sorte pasticci e il vino imbottato e il pan fatto; ogni notte andava a dormire in letti non piú da me usati. Oh che mirabil comoditá ritrovava io per tutto! pensatevelo voi! Tutte le casse erano aperte, tutti gli scrigni, tutti i forzieri e ciascuna casa; onde egli era talvolta che, a rimirar le stupende cose che io trovava, io vi stava a torno due e tre

giorni per casa: cavalli per le stalle superbi, cani da caccia, uccelli e altri animali. Per un cinque o sei giorni io me la bevvi, e me ne teneva buono. In questo tempo cominciarono a corrompersi, per le case, infinite materie, i cavalli morirono, gli uccelli e altri animali, perché non poteva, né manco ci pensavo, governar le bestie; il pane si seccò e divenne muffato, i topi cominciarono a esser padroni delle case e altri animali: io, che trovava della farina, il peggio che io seppi, mi diedi a far del pane e cuocerlo. Pensa che bel vedere era un uomo vestito pomposissimamente, carico di collane e d'anella (perché m'ero tutto adobbato) cuocere il pane! Ma questo era un zucchero di sette cotte. In capo a due mesi gli animali si fecero padroni e n'era pien l'aere, la terra, e le case tutte, onde non poteva a pena mantenermi in una. Io cominciai a dar fuoco alle ville, alle terre, alle case. Oh quante belle cose abruciai io! E' me ne crepava il cuore; pure, pazienza! Poi mangiavo, s'io n'avevo, perché le bestie e infiniti animali devoravano il tutto: io inghiottí' cose per la mia gola che Dio sa. Io mi ridussi, ultimamente, abandonato il domestico, alla selva con alquanti cani, vacche e pecore e viveva di latte e di castagne; ma i lupi e gli orsi moltiplicaron tanto, le volpi, le serpi e altre bestie, che il mio armento andò in buon'ora, e i cani: appena sopra un torrione mi potetti salvare con difendermi, fuggendo e gridando, con un sacco di marroni: e lá su mi stava e vedeva le bestie padroni della terra. Allora conobbi che l'oro, le perle, gli argenti e i vestimenti non son buoni a nulla, se non tanto quanto pare a chi gli usa; e s'io non mi destava, mi moriva di fame. Un'altra volta mi sognai d'essere un grand'uomo da bene: prima, io temeva Iddio, di tal maniera che mai avrei fatto una minima cosa contro all'onor suo o commesso fraude inverso il prossimo; poi, non riteneva, pareva a me, se non tanto quanto faceva di bisogno al mio vivere, del resto dispensava a chi n'aveva bisogno; ultimamente, piú tosto che litigare, avrei fatto di gran cose e avrei dato via il mezzo e tutto quanto possedevo che venirne in lite. Di questa mia bontá, se bontá e non sciocchezza si può dire che la fusse, s'accorse un

cattivo e sagace garzone; onde fece una scritta che pareva, ancor che la non fusse, di mia mano, e mi fece su quella debitore di dieci scudi, e, portandomela (pensate voi!), me gli chiedé. Io, quando ebbi ben pensato, lo risolvé' di non gli esser debitore; egli minacciommi di litigi, e io, per non litigare, elessi per minor male il dargli i dieci ducati, e lo pregai, facendomi fare la quitanza di tutto quello che noi avevamo avuto a fare insieme. Un altro ghiottone, che intese questo pagamento, mi giunse con un'altra scrittura; io, che conobbi questa cosa essere una truffa, lo pregai che litigasse con quel primo che da me aveva ricevuti i ducati e, facendolo condennare per truffatore, si pigliasse i danari. Acettette il partito costui, e lo convinse, perché litigò seco; e in questo che egli vuol tôrre i dinari per sé, mi pareva che 'l giudice sospettasse che non fusse truffatore anch'egli; e trovato il suo pensier vero, mi faceva rendere i miei dieci scudi.

MICHELE. Cotesta fu bella. Oh che sentenza mirabile! Ma piú stupenda sarebbe ella stata a esser visione piú tosto che sogno. Sognasti tu altro di bello?

FRANCESCO. Sognava poi ch'io era diventato poeta e volevo dir tutto il contrario degli altri; e dicendo mal d'una donna, mi parve ch'ella montasse cavalcioni sopra una volpe e mi venisse a tagliare a pezzi, onde mi bisognò schermire tanto che io gli forai la cioppa come un vaglio; cosí la vinsi; ultimamente, gli feci questo sonetto:

La mia donna ha i capei corti e d'argento,
la faccia crespa e nero e vizzo il petto;
somiglion le sue labbra un morto schietto
e 'l fronte stretto tien, ben largo il mento;
piene ha le ciglia giunte e l'occhio indrento,
come finestra posta sotto un tetto;
nel riguardar, la mira ogn'altro obietto
che quella parte ove ha il fissare intento;
di ruggine ha sui denti e poi maggiore
l'un è dell'altro e rispianate e vòte
le guancie, larghe, prive di colore;

ma il gran nason che cola, in fra le gote
cosí sfoggiatamente sponta in fuore
che chi passa s'imbratta, urta e percuote.

MICHELE. Fu un bel trovato a dir mal di lei e fargli male; ma non istá giá bene.

FRANCESCO. Che male? Io risognai quella istessa notte peggio: parevami d'esser diventato Momo.

MICHELE. Non fu egli Momo quel che diceva mal di tutti?

FRANCESCO. Momo fu un certo falimbello che sapeva piú i fatti suoi che quei d'altri; e cosí son io: però mi messi a dir d'altri quel poco di male ch'io sentivo dir de' fatti loro, non a trovar da me di dir male, ma scriver quel che dicevan gli altri.

MICHELE. Come dire tu eri istoriografo?

FRANCESCO. Copista delle parole d'altri.

MICHELE. Potresti dire, ciò è, favellava come gli spiritati.

FRANCESCO. Faceva in lettera quello che gli altri fanno a bocca.

MICHELE. Mostrami la minuta.

FRANCESCO. Eccola: questo era il modo del mio scrivere: « Non mi ricercate se egli ha lettere altrimenti, perché non me ne intendo; s'egli è ricco, non ne son per dir altro, perché mi potrei ingannare in di grosso, perché tali si portano intorno tutto l'avere e tutto il potere. Volete voi altro che una bozza di quello che si dice? Costoro per publica voce vogliano che il fratello sia un'ombra che camini o una fantasma che vadia di notte: il poveretto comparirebbe meglio per banditor della fame che per uomo; se morissi alle suo mani, credo che in una occhiata si vedrebbe tutta la notomia nel suo corpo. La sua putifera gli scusa per interpetre per aver buona lingua; onde non sí tosto se gli dice una parola che la risponde per lui, come faceva il fante di fra Cipolla. Intanto la si lascia intendere, con quella sua pronunzia di papagallo, come egli l'ha giuntata di trecento scudi con il vendergli non so che campi di terra in India Pastinaca o al Cairo che la si voglia dire,

tanto è in quel paese dove egli la levò dagli onori del mondo: per una coppia e un paio e' son dessi. S'io fossi dipintore e volessi dipigner la nebbia, ritrarrei lui a naturale; mai veddi il piú anebbiato; mi venga la morte, se non pare uno stronzolo muffato. Dice una canzona in Firenze:

Rosso, mal pelo,
che schizza il veleno
di dí e di notte,
che schizza le bòtte.

Noi siamo in dubbio se costui è la Moría, sí ha cera di stitico e d'amorbato; veste come le dipinture, sempre a un modo; se fussi gigante con la persona, come egli è nell'opinione del sapere, sarebbe buono per un cimitero di scomunicati o di giudei. Non gli dar mai altro da mangiare che morti disperati, avelenati o malandrini impiccati, perché e' mi pare a punto uno stomacuzzo da simil generazione. Oh che bestia a volersi far capo d'una academia de' piú begli intelletti d'Italia! Noi vogliamo un dí far correre il suo canale acqua lanfa, tante staffilate gli vogliàn dare. Qua ci sono testimoni di fede che l'hanno veduto predicatore delle piazze; altri credono che fusse il primo cantainbanco di Carcovia, qual dice esser la sua patria; non cerretano, per non esser da Cerreto, non se gli può dire, non essendo di paese, né manco archimista, perché non è affummicato ancor bene: fate voi; una spiritata lo chiamò, vedendolo alla finestra, Scopaprigioni, come s'ella avesse saputo le trappole di quella sua lettera falsa fatta per rubare i soldi a quel monsignore, le truffe delle botteghe... Egli ha tutti i segnali che può avere un tristo: vista babuina, non corta né guercia, perché se ne trovano de' buoni, ma babbuina, che non ne fu mai alcuno buono; sta a bocca aperta, ciò è aspetta l'imbeccata; è stato spia secreta e birro publico. Del credere, ci siàn risoluti che il suo credo e quel de' moscoviti sia tutto uno. Quanto egli abbia di buono, è che egli digiuna spesso in pane e acqua e se ne va quattro dí della settimana senza cena

al letto; non c'è qua virtuoso alcuno povero che egli non lo abbi fatto ricco in tre dí con le frappe né libraro che non abbi frappato con le trappole né stampatore ristucco con le ciancie. Non vo' dir che ce ne sieno stati de' corrivi a dargli capo d'arra per far non so che cose ladre, rapezzamenti di certe leggende o altre pedanterie; ma, perché io ne fui cagione, la metterò a monte. Io ne voglio dir una: e' voleva tradurre in otto mesi tutte le *Istorie* del Machiavello in latino, la *Bibbia* comentarla tutta, rifare il Boccaccio, il qual dice esser corrotto e aggiugnere alla lingua, correggere il *Furioso* in trenta mila luoghi dove mostra star male e che l'autore non seppe, in quei versi, ciò che si dicesse, e traduceva e dichiarava i *Comentari* di Cesare; e tutta questa poca fatica faceva per cento lire e due ducati e mezzo, e súbito ch'egli le aveva principiate tutte, voleva i baiocchi. Lo stampatore, come uomo di fede, lo faceva volontieri; ma, nel volerne una sicurtá di suo mano, si guastò la coda al fagiano, e va per rima. Non piglierebbe venticinque scudi in dono; manco di mille la sua signoria non degna. Volete voi altro? che gli è venuto in un paese dove si fa la farina del buon grano. Io non guardo mai cenacoli che io non mi ricordi di lui, perché tutti gli spenditori di Cristo hanno duo terzi della suo cera. Io voglio esser profeta: o costui se ne va in fummo col tempo o diventa invisibile o va in aere o gli è nascosto in un fondo di muraglia. Un galante intelletto, sentendolo frappare, disse: — Maestro parabolano, se voi fate una di coteste pruove qua, io son contento di credervi tutto il restante. — Non è sí tosto arrivato uno in casa che dice: — Or ora si parte il tale. — E sempre nomina gran personaggi, i quali non sanno pur la casa, non che conoschino la sua signoria. Quando costui capitò in Vienna, fece un bel tratto: si finse amalato e scriveva certe polize a tutti coloro che avevan qualche nome, con dire che desiderava d'esser servitore della lor virtuosa persona, e, dove poteva far loro piacere, si offeriva; e che sarebbe ito a vederli, ma che gli perdonassino, perché era amalato. Le persone domandavano l'aportatore: — Chi è costui? — Oh! — rispondeva il fante — un uomo savio letterato, dotto in

libris grecis, latris, ebraicis et castronagginis. — Cosí, per non parere discortesi, noi altri ce n'andavamo da costui a visitarlo: onde si prese questo gambone, con dire: — Le mie virtú mi fanno corteggiare. — Ed ebbe a dire una volta che ci menava tutti per il naso come si menano i bufoli. Alla fine e' si sta in quel saione e in quelle calze che presso a tre anni sono non s'è mai cavate; so che i lenzuoli non gli raffreddan le carni; alla romita, schiavina e saccone; una sua cappa legge ebreo, e certe spalliere ch'egli aveva, con brocche antiche, non però di molta valuta, i tapeti a nolo hanno fatto la donna novella, e i panni verdi, che gli sbracciava per apparenza della sua arroganza, tosto bisogna rendergli » (1).

MICHELE. Non piú di cotesto stile; guarda se tu sognasti altro.

FRANCESCO. Parevami d'esser fatto capitano e aver due eserciti, uno nella cittá dentro a buoni e forti bastioni e l'altro a torno, e gli facevo spesso spesso combattere insieme e stavo a vedere con un bandierone in mano, facendogli azuffare tanto che io gli volevo fare tutti morire.

MICHELE. Questo ufizio non era troppo da uomo da bene; tu mi riuscivi meglio a scriver male.

FRANCESCO. E a scriver bene era assai migliore.

MICHELE. Fa che io vegga o oda il tuo stile a dir bene.

FRANCESCO. Son contento. Io mi messi a volere scriver le vite degli uomini, di alcuni, dico, e andare insino all'originale del fondo delle casate loro. Deh, ascolta, della prima che io scrissi, come io mi ci acomodai bene.

MICHELE. Di', via, ché io sto saldo; ma non mi riuscire cosí scrittore come capitáno.

FRANCESCO. « Sopra tutte le fatiche umane e ogni azione che può operare un uomo in questo mondo, una ne trovo io nobile, onorata ed eccellente e difficilissima: questa, riavere il perduto onore, suscitare l'antica nobiltá di sangue e illustrare con l'acquistate e proprie virtú il secolo presente e di tutte

(1) Sotto sotto deve straziare, come al solito, il Domenichi [Ed.].

queste azioni dar fama onorata a quelli che verranno. Di queste grandezze debbono far fede due cose: una, che deriva dai príncipi, in rimunerar tali virtuosi e le cose illustri in onorargli; ultimo, l'opere stesse di quello che da tanta nobiltá e grandezza è onorato. E tanto piú meritano d'esser esaltati e premiati tali uomini quanto che con i loro studi virtuosi e fatiche onorate dánno maggior giovamento e diletto agli altri. Io ritrovo l'antica e nobil casa dei Baccelli avere avuto egregi uomini nella cittá di Campo e per molte civili discordie essere smembrata e quasi destrutta; onde si ritrasse quel poco che restò nelli contadi e per le castella, tal che perdé sustanze, grandezze e reputazioni. Ma, come spesso suole avenire, non permessero i cieli tanta destruzione, sí che qualche poco di radice non restasse per far gran pianta in non molto tempo, come s'è veduto per l'opere dell'autor di questa dignissima opera. Che sia il vero quel che io scrivo, ammirino gli uomini la macchina dell'aguglie, spettacol da maravigliarsi e onor publico, considerino la perfezione del Laocoonte, la dolcezza delle figure e la divinitá d'Apollo: quali sieno e quante le perfezioni che vi si ritrovano dentro, lo lascierò nel giudizio de' petti sani e delle menti spogliate di passioni, e, per non esser lungo, tante e tante opere e disegni divini suoi, ancóra che l'invidia di molti uomini, accecati dalla malignitá, con morsi venenosi spesso abbino cercato atterrare la virtú e la fede di chi opera virtuosamente. E benché a questi piú tosto sia lecito tacere che risponder loro, per essere animali privi di ragione che muoiono affatto, pur dal proprio artefice è stato risposto che i vizii de' mordaci, che molte volte si reputano nobili, si sepeliranno con la casa insieme, facendo ai passati suoi nobili antichi molto oltraggio. Egli, con la speranza delle sua qualitá, suscitará gli antichi onori e racquisterá le perdute spoglie. Ma nella mia mente sta fermo questo giudizio, che qualunque virtuoso vuol diventar perfetto, operi in questo secolo, perché dalli invidiosi, che sono una gran parte, son biasimate tutte le buone operazioni e' virtuosi fatti, e, se potessero, atterrerebbero gli uomini insieme con l'opere: ma il sole (che allumina tutte le

tenebre e destrugge le nebbie) della veritá ha sempre dato lume e virtú e fatto crescere le piante divine e, con premii, dignitá, onori e con i proprii ori e argenti suoi, premiato e messo nelle grandezze i virtuosi, come apertamente e generalmente si vede per molte cittá (o antica nobiltá quanto sei illustre!) e particolarmente si comprende ne' Baccelli fidelissimi alla madre natura. Al paragone della quale, sí degli egregi fatti generali come de' costumi e virtú particolari, sta il discreto intelletto, il quale riduce i rari spiriti e divini ingegni sparsi in diverse parti nel seno del suo governo e reggimento con premii e onori equali al merto. Ma che spero io fare noto forse quel che le bocche e le lingue suonano con veritá per tutto, e delle piú virtuose e onorate? e le proprie qualitá, che lo hanno fatto Dio in terra, tacerá il mio debile scrivere? Questo mi sia lecito dire, che le presenti poche parole sieno date in luce per mostrar solo che anch'io, benché indegno, sotto l'ombra di sí divina pianta respiro e meco stesso nobilmente mi glorio dello aver l'autore di questa dignissima opera una onorata fama della casa mia, acciò che resti, ne' secoli avenire, a' suoi figliuoli sí degna memoria di tanto padre che con l'opere ha illustrato il suo sangue e con la fede esaltato se stesso ».

MICHELE. Non mi fare star piú a disagio, ché questi tuoi sogni son molto lunghi.

FRANCESCO. Tu hai ragione: egli è ora di dormire; il restante doman da sera te gli snòcciolo; oh saranno begli!

MICHELE. Se non son meglio di questi, me non côrrai tu, me non farai tu stare a piuolo.

FRANCESCO. Meglio assai: sí che io t'aspetto.

RAGIONAMENTO DI DIVERSE OPERE E AUTORI

FATTO AI MARMI DI FIORENZA

Quanto sien facili gli uomini grossi a credere alle invenzioni dai sottili e acuti ingegni trovate; e che una gran parte di libri son pasto da plebei, confezioni da spensierati e passatempi da ricchi e oziosi cervelli.

Lo STUCCO e il SAZIO, academici.

STUCCO. Che bel libro è cotesto ch'avete in mano? Sempre vi sète dilettato di libri begli. Ma egli è il Boccaccio: dove l'avete voi avuto a penna sí bene scritto? Io per me non ne terrei uno in casa, perché quegli antichi scrittori scorrettamente scrivevano.

SAZIO. Questo è un di quegli bene scritto e ben corretto. E udite in che modo: messer Giovan Battista Mannelli fu un cittadino amator della virtú e fu al tempo di Giovan Boccaccio, il quale scrisse le sue *Cento novelle*, e lo copiò dall'originale dell'autore.

STUCCO. Che n'aparisce di cotesta cosa?

SAZIO. Ecco, che messer Giovan Boccaccio lo corresse tutto di suo mano.

STUCCO. Ell'è certa: questa è la mano sua; io la conosco. Oh che gioia di libro! Come t'è egli venuto nelle mani? è egli tuo?

SAZIO. Il libro è del duca illustrissimo e sta nella sua guardaroba; ma egli m'è stato acomodato tanto che io ne corregga uno di questi a stampa de' migliori.

Stucco. E l'altro che tu hai sotto il braccio che libro è?

Sazio. Son cento lettere sopra le novelle.

Stucco. Debbono essere una bella cosa: deh, lasciamene lègger una.

Sazio. Leggi; io son contento.

Un barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual, vedutasi tradir dal marito, con una súbita arguzia, fa rimanere una bestia lui ed ella rimane scusata (1).

« In un certo regno di questo mondo, per non far nome al luogo, avenne alcuni anni sono che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue che conveniente al grado suo; e, godendosi felicemente insieme, era tanta e sí fatta l'affezione che si portavono l'uno all'altro che, ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia, quasi distrutta da' pensieri, o inferma la sua bella consorte. Ora avenne una volta infra l'altre che dal re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore; e, dimorando piú del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse o per ispedire facende importanti o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne, nel rimirare gli uomini della sua corte, indirizzato gli occhi dove per aventura la non avrebbe voluto; e fu lo sguardo di tal maniera che fieramente d'un paggio molto nobile e costumato, il qual la serviva, senza poter fare riparo alcuno, s'inamorò. Onde, aspettato piú volte tempo commodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne a effetto il suo pensiero; perché, chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa commoditá dato ardire al giovane di passar piú inanzi che non era ragionevole,

(1) Pur nella *Seconda libraria*, sotto *Drusiano Battifolli* [Ed.].

con certi modi ornati parte d'onestá e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far arder Giove e talora velocemente aprendosi alquanto il bianco e delicato seno e tosto richiudendolo e spesso scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba piú che neve, fingendo, come sopra pensiero, rifrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, e tanto arditamente e accortamente fece che 'l giovane mezzo timoroso, disse: — Deh, madonna, movetevi a pietá della gioventú mia, perché il tenermi qua ristretto a tanto tormento mi strugge il cuore. — Alle quali parole le ardenti fiamme d'amore che serrate si stavono nel petto d'alabastro finissimo, diedero una scintilla di fuoco nel vólto di lei, il quale, accendendosi tutto, diventò come un lucentissimo sole; e, prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti e una stretta fede, oimè!, colse il frutto di quel piacere che strugge di desio ciascuno amante. Avenne dopo molti e molti giorni che, con gran diletto felicemente del lor amor godendo, che un nuovo accidente gli assalí: e questo fu, che un barone famigliarissimo, e quasi come fratello reputato, del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi, riverito e onorato, soleva spesse volte corteggiare e onorare la nobil donna; dove una mattina, essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito, per insino nella camera, la quale per mala sorte trovò aperta, se ne andò, credendosi, sí come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane e il bellissimo paggio, dopo i piacevolissimi solazzi, preso un grave e saporito sonno, sí come avenir suole il piú delle volte in simil casi; tal che il barone, non vedendo la donna, con insolito ardire alzò del paviglione un lembo, e, compreso il fallo della femina e la prosunzion del giovane, non si poté tenére in quel súbito, per l'affezione che portava al marito, di non gridare: — Ah, rea e malvagia femina, questi sono i modi di leale consorte? Ah, sfrenata gioventú, ch'è questo che io veggio? — e con altre infinite parole. Al qual grido destáti i due amanti e storditi dal novo caso, altro rimedio non potettero prendere che umilmente raccomandarsi non meno con

calde lagrime che stretti prieghi, per Dio mercé chiedendo, con assai singolti da rompere ogni duro core. Il barone, che non era di smalto, anzi di carne, sentí due colpi in un sol trarre d'un arco, il primo di pietá e di compassione, l'altro d'amore e di libidine; e, d'una parola in l'altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere, alcuna volta, parte dei beni dal paggio felicemente posseduti. Cosí, restato la femina contenta, esso quieto e il paggio allegro, piú e piú giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacere umano. La fortuna, nimica dei contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicitá in uno stato, non gli bastò solo aver fatto il primo e il secondo inconveniente, l'uno e l'altro brutto, che la vi aggionse il terzo, bruttissimo: e questo fu che un frate, capellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri, e, trovato chiuso la strada e tardando l'ora di far l'offizio suo, con una ordinaria prosonzione, per alcune scale secrete nell'anticamera pervenne; e, ascoltando piú volte all'uscio che in quella entrava e spesso ritornandovi, avenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato, e con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l familiare barone con la signora a grande onore se ne giaceva e d'ogni desiderio suo dolcemente si contentava; ed essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancóra, pensò piú modi che via prender doveva a questo fatto. Onde, uscito il barone del letto e della camera partito, súbito il frate senza punto dimorare se n'andò al letto della madama e gli disse: — E' sono piú anni, illustre signora mia, ch'io servo l'onorato barone vostro consorte, e la servitú, ch'io ho fatto seco, per altro non è stata se non mediante la bellezza ch'è posta nell'angelica faccia e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhi; e perché l'amore ch'io vi porto non ha termine né luogo, non ha aúto ancor rispetto a religione o a condizion mia e con l'ardore de' vostri vivi razzi sí forte m'ha assalito che piú volte, tratto dalla strada dell'impossibile, sono stato vicino ad amazzarmi, e, fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che esequivo la crudeltá in me; ma, veduto Amore

il fiero mio e bestial proponimento, m'ha, la sua mercé, pôrto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni, e questo è stato che con gli occhi proprii ho veduto quello ch'alla mia salute era di bisogno. — E qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò e con molte parole gli dimostrò il danno che ne seguiva e il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva; e, dall'altro, proponeva un silenzio fedele, una pace eterna e un quieto riposo; ultimamente, che lei gli donava la vita e a sé e al baron suo parimente la conservava: tal che la donna piatosa, fra 'l timore e la paura e la promissione del tenerlo secreto, per una sola volta gli acconsentí, con molto suo dispiacere e affanno, alle disoneste voglie: né si partí della camera che 'l tutto si messe a effetto.

Finito il tempo dell'imbasciaría, il nobil uomo, ritornato al re e parimente a casa, trovò la donna, fuor del solito suo costume, non solamente sana, ma allegra, e assai piú bella e in miglior stato, e di questo caso ne fece assai maraviglia. Dove, piú volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse né trovando né conoscendo per modo alcuno sí nuovo accidente, tentò piú vie di saperlo, né alcuna giovandone, deliberò, con modo non molto ragionevole, di tal cosa chiarirsene e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la miglior parte dei lor segreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovare un valente padre, dal quale la donna era solita confessarsi; e prima con i preghi e poi oprando l'autoritá e la potenza sua, fece tanto che gli concesse e l'abito e il luogo. Dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n'andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdóno: ed essendo arrivata all'atto del matrimonio, fieramente si diede a piagnere; ed essendo pur domandata dal confessore e assicurata del perdóno del suo fallo, la gli disse come d'un paggio onorato e molto a lei carissimo era inamorata; la qual cosa gli aveva prodotto piú nuovi e piú crudeli accidenti che s'udissero mai; e, detto questo, di nuovo

piú forte si diede lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma, desideroso di sentir piú inanzi, con buone parole l'acquetò e gli fece il perdóno facile di tal peccato. Disse la donna: — Doppo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perché altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto né ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni, a un nobilissimo barone, tante volte quante egli ha voluto, carnalmente acconsentii; e doppo questo errore, ultimamente, che mi dispiace assai, sforzata e contra mia voglia, a un frate maladetto mi son data in preda (che tristo lo faccia Iddio!) ch'io non lo veggio mai con sí fatti panni adosso che io non gli desideri tutti i mali del mondo. — E dal dispiacere del peccato e dal dolore dell'ingiuria, gli sopravenne sí fieri singulti che piú parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, piú dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo e dalla maraviglia stordito, trattosi il capuccio di testa e a un tempo medesimo aperto la grata dove i confessori si stanno ascosti, disse: — Adunque, malvagia donna, non se' stata in vano né hai passati i tuoi giorni indarno, ché sí disonestamente e sí lascivamente gli hai spesi! — Qui può imaginarsi ogni donna che in simili accidenti si fusse ritrovata, che dolor fu quello della femina colpevole: dove, vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati quanto per la novitá del presente. Pure Iddio, volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtú; e alzato gli occhi in verso il marito infuriato, con un arguto modo, quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse, gli disse con un mal piglio: — Oh che nobil cavaliere! oh che gentil sangue di signore! oh che real barone che tu sei divenuto! Oh mia infelice sorte! Non so qual debb'esser piú ripresa in te delle due viltá dell'animo che t'è entrato nel petto, o l'imaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona o l'esserti vestito sí vilmente, astretto non meno da dappocagine d'intelletto che da furiositá di

poco senno. I' mi contento bene che per insino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando; ben è vero ch'io non voglio usare i termini con teco che tu meco hai usato e tenerti ascoso la tua stoltizia e non ti palesar la mia bontá. Dimmi: sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del re? non sei tu barone? ultimamente, non sei tu divenuto un maladetto frate? Quali altri paggi, quali altri baroni e qual altro frate ha aúto a far con meco che tu? Sei tu sí uscito del cervello che tu non lo conosca? Ch'io son vicina, per questo caso disonesto e della poca fede che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhi di testa, per non vedere un sí brutto spettacolo. Deponi, uomo savio, sí orribile sospetto e cerca di coprire sí sciocco e sí vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate, ch'io giuro a Dio ch'io non posso piú dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole. — E in piedi levatasi, tutta turbata in faccia, senza far piú parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone, veduto scoperto la sua pazzia e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo che d'emendare il suo errore ».

STUCCO. Piacemi l'invenzione: ma tu dicesti di lèggere una lettera e ci hai narrato una storia. Che s'ha da far poi del corretto Boccaccio e delle lettere?

SAZIO. Stamparle tutte in un volume.

STUCCO. Sará bell'opera certamente. Tu mi pari un libraro: oh, tu n'hai un altro in seno! che cosa è quest'altro?

SAZIO. L'*Idea del teatro* del signor Giulio Camillo.

STUCCO. Dá qua, ché io voglio veder s'io vi trovo sopra una cosa da non la credere. Oh come ci menano per il naso noi altri ignoranti questi dotti dotti dotti!

SAZIO. Avrò caro di notarla.

STUCCO. Mostrami il libro: « Ma, seguendo il proposito nostro, è da sapere che in noi sono tre anime, le quali tutte tre, quantunque godano di questo nome comune ‘animo’, nondimeno ciascuna ha ancóra il suo nome particolare ».

SAZIO. Di queste tre anime egli l'ha detto un'altra volta in una sua lettera.

STUCCO. Non importa; sta pure a udire: « Imperciò che la piú bassa e vicina e compagna del corpo nostro è chiamata ' nepes ', ed è questa altrimenti detta da Moisè *anima vivens* ».

SAZIO. Vedete quel fa a saper ebreo, greco e latino!

STUCCO. Vedete quel che è non star saldo a quello che hanno scritto i dottori della chiesa! State pure a udire: « E questa, perciò che in lei capeno tutte le nostre passioni, la abbiamo noi comune con le bestie ».

SAZIO. Le nostre passioni son tutte adunque cose da bestie: oh, le bestie non hanno, credo, le passioni che abbiamo noi.

STUCCO. Udite pure.

SAZIO. È egli stampato in luogo autentico?

STUCCO. In Fiorenza e ancóra in Vinegia.

SAZIO. Sta bene, seguitate tutto ciò che voi volete dire.

STUCCO. « E di questa anima parla Cristo quando dice: ' *Tristis est anima mea usque ad mortem* '; e altrove: ' *Qui non habuerit odio animam suam perdit eam* '. Al qual vocabulo non aspirando la lingua né greca né latina, non si può rappresentare nelle traduzioni la sua significazione ».

SAZIO. Saldo: chi non avrá in odio la sua anima la perderá; adunque, chi l'avrá in odio l'acquisterá. Talmente che, acquistandola, l'uomo guadagna un'anima come quella delle bestie?

STUCCO. La logica l'intende altrimenti. Ascolta prima il restante: « Come, per cagion d'esempio, in quel salmo ' *Lauda, anima mea, dominum* ', quantunque la scrittor dello Spirito santo abbia posto il vocabulo di ' nepes ', ci fanno usare il comune. E fu ben ragione che il profeta usasse il vocabulo ' nepes ', volendo lodare Dio con la lingua e con altri membri che formano la voce e sono governati dalla ' nepes ', che è piú vicina alla carne. L'anima di mezzo, che è razionale, è chiamata col nome dello spirito, ciò è ' ruach ' ».

SAZIO. Io son ben sazio da vero. Che noi abbiamo tante anime in corpo? S'io pensava, non comprava questo libro altrimenti.

STUCCO. Anzi sí, perché è stupendo. « La terza anima è detta ‘nessamath’ da Moisè, ‘spiracolo’ da Davitte, e da Pittagora ‘lume’, da Agostino ‘porzion superiore’... ».

SAZIO. Egli si fonda benissimo.

STUCCO. Pur che coloro voglin dir ciò che egli intende, ogni cosa sta bene. «... da Platone ‘mente’, da Aristotile ‘intelletto agente’. E sí come la ‘nepes’ ha il diavolo che e' le ministra dimonio per tentatore, cosí la ‘nessamath’ ha Dio che le ministra l'angelo: la poverella di mezzo da amendue le parti è stimolata; e se per divina permissione s'inchina a far unione con la ‘nepes’, la ‘nepes’ si unisce con la carne e la carne con il dimonio e il tutto fa transito e trasmutazione in diavolo; per la qual cosa disse Cristo: ‘*Ego elegi vos duodecim et unus ex vobis diabolus est*’ ».

SAZIO. A questo modo tutti abbiamo il diavolo nella anima prima.

STUCCO. Voi mi fate venir voglia di ridere. Udite il fine: « Ma se per grazia di Cristo (da altri non può venire un tanto benefizio) l'anima di mezzo si distacca, quasi per lo taglio del coltello della parola di Cristo, dalla ‘nepes’ mal persuasa, e si unisce con la ‘nessamath’, la ‘nessamath’, che è tutta divina, passa nella natura dell'angelo e conseguentemente si trasmuta in Dio. Per questo, Cristo, adducendo quel testo di Malacchia, ‘*Ecce ego mitto angelum meum*’, vuol che s'intenda di Giovanni Battista trasmutato in angelo nella providenza divina *ab initio et ante secula* ».

SAZIO. Abreviamela questa cosa: salta con il lèggere, perché ho fretta stasera.

STUCCO. Ecco fatto: « Non posso fare che io non metta la opinione dello scrittor del *Zoar*: La ‘nepes’ essere un certo simulacro o vero ombra nostra, la quale non si parte mai da' sepolcri e lasciasi non solamente la notte, ma ancor di giorno da quelli a' quali Dio ha aperti gli occhi. E perciò che il detto scrittor dimorò all'eremo per quaranta anni con sette compagni e con un figliuolo per cagion di illuminare la scrittura santa, e' dice che un giorno vide a uno de' suoi santi e cari compagni

distaccata la ' nepes ' talmente che gli faceva di dietro ombra al capo; e di qui s'avidde che questo era il nunzio della vicina morte di colui ».

Sazio. Perché tu m'hai legato la bocca con dir santo e santi, però sto cheto e credo che questo e maggior dono possa concedere Dio all'uomo; ma perché Giulio Camillo non fu santo, non vo' creder di cotesto *Teatro* nulla. I' l'ho per acuto ritrovatore, ingegnoso e letterato, del resto non gli credo nulla e non voglio piú cotesto libro: to'lo per te.

Stucco. *Sgratis svobis*. Lasciami finir questo capitolo: « Ma con molti digiuni e orazioni ottenne da Dio che la detta staccata ' nepes ' da capo al corpo suo si ricongiunse ».

Sazio. Non me ne dir piú: a Dio: serba il libro per te.

Stucco. A rivederci.

STUCCO e SAZIO.

STUCCO. Tanto che 'l libro v'è paruto una bella cosa?

SAZIO. Bellissima certo; per voler dare a credere alle persone molte cose nuove messer Giulio non ha pari.

STUCCO. Avete voi considerato di quel numero che egli scrive dell'*Apocalissi*, dove egli dice: « *Numerus hominis numerus bestiæ, numerus autem bestiæ sexcenti sexaginta sex* » e séguita? Perciò che, scrivendo il Camillo, il numero che arriva a mille, per la giunta dello intelletto agente, è il numero dell'uomo illuminato.

SAZIO. Oh l'è tirata acutamente questa cosa! Sapreste voi per sorte dove cotesto passo è nell'*Apocalisse*?

STUCCO. A tredici capitoli; e dice cosí: « *Hic sapientia est* (parlando di non so che bestia): *qui habet intellectum, computet numerum bestiæ; numerus enim hominis est; et numerus eius sexcenti sexaginta sex* ».

SAZIO. Gli antichi interpetri che hanno detto di cotesto passo?

STUCCO. Non mi ricordo d'alcuni stiracchiamenti greci, ma d'una interpetrazion latina sí. Dicono gli spositori che quella bestia è significata per Anticristo, il qual si chiamerá la luce del mondo, e hanno scritto DIC, LVX; come dire: dice esser lui la luce; e segnano in questo modo il numero per calcularlo meglio, che 'l D dica cinquecento, l'I uno, e il C cento, secondo l'abaco ecclesiastico; poi, lo L cinquanta, l' V cinque e l' X dieci, e lo raccolgono in questo modo:

D.	500
I.	1
C.	100
	601

questo fa secento uno.

L.	50
V.	5
X.	10
	65

e quest'altro sessanta cinque: talmente che 601 e 65 fanno quel numero che dice san Giovanni nell'*Apocalisse*, 666, che è il nome di quella bestia.

Sazio. I nostri moderni non hanno eglino dettovi qualche cosa sopra?

Stucco. Non, ch'io sappia; ma io ce ne ho due nuove nuove fatte di vecchio.

Sazio. Avrò caro di saperle.

Stucco. La pazienza adunque sia teco; e aspetta che io dica ogni cosa e poi ti segna.

Sazio. Son contentissimo: or di', via, ch'insino all'ultimo che tu dirai « io ho finito », non son per dirti una parola al mondo.

Stucco. Essendo la settimana santa ai divini ufizii negli Angeli, mi venne alquanto da velare gli occhi; cosí m'apoggiai sul mio bordone e mi messi il cappello in capo e dormi' leggier leggiermente un buon buono spazio di tempo. O che fussero i pensieri delle cose di Dio che io mi rivolgeva, inanzi che mi venisse sonno, nella mente o vero spirito buono o altro lume celeste e grazia data di sopra, egli mi pareva d'essere in un tempio pien pieno di popoli i quali cantavano in compagnia le tanie e fra l'altre cose dicevano in quelle piú e piú volte: « *A bestia mala libera nos, Domine* ». Risvegliatomi in questo, pregava Iddio che dovesse darmi tanto lume ch'io potesse interpetrar qual era questa bestia; e, avendo in mano un *Testamento nuovo*, volle la sorte che io aprisse quel capitolo dell'*Apocalisse*. Standomi adunque in questa fissa imaginazione insino al sabato santo, quando si cantavano le letanie, e' mi parve (so certo che non fu vero), mi parve che uno rispondesse ai sacerdoti: « *A Martin Lutera, libera nos, Domine* ». Quando mi parve d'udir questo nome, me n'andai a casa e cominciai sopra del nome a calcular numeri: ed è gran cosa che altro nome che il suo

non può far secento sessanta sei. Ora udite in che modo. Qua bisogna che voi v'imaginiate di trovar l'alfabeto perfetto e i numeri perfetti, ciò è non metter piú lettere nell'A B C né multiplicar piú numeri che sia il dovere: voi direte, verbigrazia, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10; come voi sète al dieci, se voi dicessi undici, per abaco 11, verresti a raddoppiare gli uni; però bisogna dire, dopo il dieci 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90 e cento 100; poi non dir cento uno, 101, per non duplicar, ma dugento, 200, 300, 400, 500, eccetera: piglierete, adunque, l'alfabeto intero senza levarne una lettera, in questa forma, e sotto vi metterete i numeri, come vedrete:

A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	V	X	Y	Z
1,	2,	3,	4,	5,	6,	7,	8,	9,	10,	20,	30,	40,	50,	60,	70,	80,	90,	100,	200,	300,	400,	500

Quando io ebbi ridotto questo alfabeto e questi numeri a tal perfezione, ché voi vedete che non si lieva o pone cosa alcuna, ma rettamente, senza tirar la cosa per forza d'argani, cominciai a scriver quelle lettere, secondo che mi parve d'udire nelle letanie:

30	MARTIN LUTERA.
1	A
80	R
100	T
9	I
40	N
260	

E, sommando questo abaco, trovo che questa prima parte rileva dugento sessanta. Poi presi l'altra parte del nome e nel medesimo modo e forma posi le lettere e i numeri similmente:

20	LUTERA.
200	V
100	T
5	E
80	R
1	A
406	

E questo somma quattrocento sei. Accompagnate il primo con il secondo nome e unite gli abachi insieme, voi troverete che dugento sessanta e quattrocento sei fa giusto il nome di quella bestia, ciò è secento sessanta sei.

406
260
666

Veramente che l'è cosa maravigliosa a dire che con questo numero e con questo abaco, voi non troverete altro nome che questo Martin Lutera che faccia 666, se voi provasti quanti nomi sono bozzati al mondo, con una facile, piana e non tirata dichiarazione. Io ho finito: che dite?

SAZIO. Voglio veder prima questa cosa adagio adagio; e piú tosto creder la vostra che quell'altra che colui vedesse distaccata l'anima dal corpo e poi rappiccarvela: si che io vedrò la cosa a bell'agio e risponderò un'altra sera: per ora mi vo ritrarre; e ho avuto caro questa novitá. Ma l'altra?

STUCCO. L'altra la serbo; che non abbiate fretta, perché è piú lunga e, al mio giudizio, bellissima.

SAZIO. Pur che non v'inganniate. A Dio, per istasera, adunque.

STUCCO. Vostro; e mi raccomando.

PECORINO dalle prestanze e CHIMENTI bicchieraio
e un PEDANTE.

PECORINO. E' mi vengono certi libri nelle mani, Chimenti mio caro, che io non gli so lèggere: mio padre gettò via i danari a mandarmi alla scuola; e non so scrivere, ti dico, ancóra, come costoro al dí d'oggi.

CHIMENTI. Dite voi de' libri in penna o in forma?

PECORINO. In forma, di queste stampe nuove.

CHIMENTI. Anch'io sul principio mi ci acconciavo mal volentieri.

PECORINO. Vedestú mai quel libro dell'*Italia in prigione*, volsi dir *liberata*? che aveva quell'*è*, quell'*ò*, quell'*ì*, quell'*à*, quell'*ù*; quell'e quell'e quell'e quell'e quell'altra lettera in greco e in diritto e in traverso? Io per me non la potetti mai lèggere.

CHIMENTI. Quel *Comento* di Marsilio Ficino anch'a me mi faceva un certo masticamento, d'*à*, *â*, d'*è*, *ê*, *ò*, zeta quadro e non quadro, mezzo, intero, piccolo, grande: belle baie per noi altri antichi! Ma come la fate voi, ora, con i libri?

PECORINO. Bene bene, io non gli leggo altrimenti: come io gli veggo quella battaglia nuova, che una lettera porta la corazza, un'altra l'elmetto, chi la spada, chi lo strascico, chi la lingua fuori, chi la tien dentro, súbito dico al libraio: — Ha'ci tu meglio? — Una volta io mi feci difinire al maestro del mio fanciullo le lettere d'un di quei libri e compresi che tutta era fava.

CHIMENTI. In che modo?

PECORINO. Io te lo dirò; ma non dir poi che 'l Pecorino stia su queste cetere e su questi andari, perché non ti sará creduto, per la prima, poi, si rideranno del fatto tuo. Ma ecco il maestro, s'io non m'inganno. Ben giunto sia la vostra riverenza; a tempo piú che l'arrosto.

MAESTRO. *Quem quæritis?*

CHIMENTI. Cercavo di saper il modo della cosmografia che costoro scrivono in questi A B C di nuovo.

MAESTRO. Ortografia, volete dir voi, che vien da *ortus*, che vuol dir nascimento d'umore che vien nel capo alle erudite memorie.

PECORINO. Voi siate su la buona pesta: toccatemi la derivazione secondo la vostra teologia.

CHIMENTI. Non favellate, però, tanto in aere, ché anch'io non possi trarvi la berretta, se non agiugnerla con mano.

MAESTRO. Secondo Averrois, *in duodecimo Phisicorum*, e Servio, *De quantitate sillabarum*...

CHIMENTI. Oimè, dove son io condotto!

MAESTRO. ... le parole vogliano essere intese, o sien mezze o sien mozze o sien in un mazzo, *sicut in Cato scrittum est*.

PECORINO. Date in terra, messere maestro, e non entrate in *Ianua rudibus* altrimenti.

MAESTRO. Il fondamento della loquela è sempre buono, perché *fundatio habet duas partes*.

CHIMENTI. Mi raccomanderò alla signoria vostra.

MAESTRO. Voi sète impazienti: che vorresti voi saper *breviter*?

PECORINO. Come si scrive « nequitia », « nuntiate »; se la va in « zeta » o in « ti ».

MAESTRO. Tanto è, ell'è come l'uomo se l'arreca: ancóra lo scriver « philosophia » per « pi » e « acca » o scriverlo con « effe » per tutto, non fa nulla, pur che egli s'intenda.

CHIMENTI. Chi scrivesse « Pedante » per P maiuscolo, non istarebbe meglio, e « Ignorante » ancóra, messer?

PECORINO. Ancóra « Asino » va con l'A maiuscola, n'è vero, maestro?

MAESTRO. Distinguo: *Asinus homo aut bestia?*

CHIMENTI. Bestia, messere, bestia, vi dician noi, con due piedi.

MAESTRO. Non hanno due piedi gli asini.

PECORINO. Sí bene, si dice le zampe dinanzi e i piè di dietro.

MAESTRO. Bene sta: che altro volete interrogarmi?

CHIMENTI. Se « Battista » si scrive con un *t* solo, o con due.

MAESTRO. Perché i latini vi mettano *Bapti*, però lo farei con due.

PECORINO. « Bue », va egli con duo *u*, « buue », perché si dice « bove »?

MAESTRO. *Domine, non.*

PECORINO. Adunque né ancor « Batista » ha d'aver due *t*. Ma ditemi: « exemplum », porta egli due *ss* quel *x*?

MAESTRO. *Ita est*, perché *modernaliter* si forma « essercitio, essercito ».

CHIMENTI. Credo che basterebbe una sola, perché a dir « simplex » v'è dentro un *x*, ch'è dire « scempio », che tanto rilieva quanto che dirvi «sciocco»; e pur non si scrive «simpless».

MAESTRO. Voi dovete aver letto l'*Acabala* o la *Clavicula di Salamone*, sí ben mi soprarivate ai passi. Ma io credo che agli eruditi, nelle locuzioni filosofice, non sormonti unquanco a trovare scritto « essercito », « exercitio » o « exercizio ».

PECORINO. Ancóra « ignoranzia » per *z*, e « ignorantia » per *t* non debbe darvi molta noia.

MAESTRO. Sí bene: quell'« ignoranza » importa a noi altri precettori che abbiamo a disciplinare le piante tènere.

CHIMENTI. « Raperonzolo » va egli per un *z* o per due?

MAESTRO. « Napuculus », rapa piccola, con due « zeti », per amor della mezza dizione, perché le quattro lettere, secondo il costume di noi altri precettori, richiedon due *z*.

PECORINO. « Stronzolo » va pur con un « zeta » solo, che deriva da quelle quattro lettere che voi dite.

MAESTRO. Noi abocchiamo meglio le parole con due « zeti » come è « mézzo », « mèzzo », « mozzo », « puzzo ».

CHIMENTI. Voi dovete avere studiato dall'alfa all'omega. Ma cotesta ragione non m'entra, perché « zotico », « zugo », « zecca » e « zacchera », che tutti son nomi de' vostri proprii, si adestran meglio a voi altri pedan... maestri.

MAESTRO. Che v'importa egli a sapere la cosa sí minutamente *aut distinte*?

PECORINO. Io, che tanti libri maneggio alle prestanze, gli vorrei correggere e non so.

CHIMENTI. State a udir quel che egli dice, *domine*, e non girate il capo.

MAESTRO. Lo giro, perché non son libri per gramatica scritti.

PECORINO. Quando io trovo « differenza », se io mi debbo riscriver « diferentia » o « differenzia »; « variatione », « variazione »; « potenzia », « potenza » o « potentia ».

MAESTRO. « Potentia », per esser gran nome e significar gran tenitorio ampiamente, va per due *tt*, « Pottenzia ».

CHIMENTI. Vedete quel che fa ad aver la lingua in simil cose leccate! Egli sa tutti i vocaboli a chiusi occhi.

MAESTRO. La sarebbe bella, che io non sapessi grufolar per tutti i libri, eccetera!

PECORINO. Sta bene. « Oca » va ella con un *c*, con due o con l'« acca » e con l'*O* grande?

MAESTRO. Secondo l'etá si lievano e pongano le lettere dell'ortografia: anticamente bastava manco lettere, ma, alla moderna, vogliano tutti i capi de' nomi e de' cognomi la lettera grossa; sí che « Oca » va con l'*O* grande, massimamente quando son ochi giovani.

PECORINO. Le senici vi venghino continuamente!

MAESTRO. Come dite?

PECORINO. Mi pareva sentir l'ore, e diceva: « e sedici ».

CHIMENTI. « Interpositione » e « interposizione » *quid interest*, come « giudicio », « giuditio » *vel* « giudizio »?

MAESTRO. Andiamo a casa di compagnia, che io guarderò su la *Fabrica del mondo* cotesta parola, perché pecco alquanto di poca memoria.

PECORINO. Andiamo, messer sí.

CHIMENTI. Vengo io dietrovi?

MAESTRO. Messer no, ché voi sète piú vecchio: sempre *veneranda senectus*, disse Dante; e poi, io son tanto avezzo andar dietro agli scolari che io non saprei fare un passo inanzi. *Eamus*.

Bernardon gioiellieri, Sandro formaritratti e sere Scipione notaio e un pedante domestico adottorato.

Bernardone. S'io fossi piú giovane trent'anni, io vorrei mettermi a studiare strologia, per saper conoscere uno alla mano se egli è o non è, se sa o non sa; poi sarei il trattenimento di tutta la corte.

Sandro. Voi sète troppo grande di persona, però saresti molto scomodo a guardar su la mano, perché terreste troppo a disagio il braccio di noi altri piccoli. Ma che ha da far la strologia con la chiromanzia?

Bernardone. Volevo ben dir negromanzia.

Sandro. Se voi delle gioie non v'intendeste altrimenti, staresti male.

Pedante. Io, che sono eccellente in cotesta arte, ve ne saprò informare in due ore quanto un altro in dieci anni.

Bernardone. Voi sète il proposito mio. Di grazia, poi che noi siamo di brigata, discorretemi un poco in questa piromanzia.

Pedante. La fia un nostro trastullo. Date qua la vostra mano: l'è assai ben morbida, per la prima.

Bernardone. Che significa?

Pedante. Il maggior temperamento che sia nell'uomo è nella palma della mano e poi nel restante di quella; perché questa virtú dimostrativa consiste nel temperamento degli elementi; la qual cosa è segno manifesto a conoscere quando l'uomo è manco o piú temperato; ed egli, essendo d'equalitá dotato, ha miglior sentimento del tatto. La mano, adunque, principalmente, manifesta piú la complessione dell'uomo che nessuno altro membro quanto al tatto; per ciò che se la mano è mollissima e che sia temperata, è piena di sottili umori e spiriti; dalla qual cosa procede la sapienza e sottilitá dell'intelletto; e se la mano è aspra, per natura e non per arte dico, e dura, nel toccare

giudichiamo che la complessione di quel corpo è fatta d'umori grossi e similmente di spiriti rozzi; da che procede grossezza d'intelletto. La mano, adunque, sottile e mollissima significa temperamento di complessione e sottilitá d'umori e, consequentemente, bontá d'intelletto e, per abreviarla, sottilitá d'ingegno.

BERNARDONE. Questa cosa, per la prima, terrò io a mente su le grazie. Ma ditemi: che differenza fate voi dalla man lunga, che costor dicono che fa bel vedere, a una corta?

PEDANTE. La mano breve procede da frigiditá e la lunghezza da caliditá: chi ha, adunque, la mano troppo corta, ha la complessione molto fredda d'umori e grossi gli umori, dalla qual parte ne nasce un grosso intelletto; la caliditá della mano grande tien della tirannia, fa l'uomo poco stabile nelle sue fantasie, la lo fa ancóra desideroso di quello che non debbe fare, la lo fa crudele, ultimamente; e quegli uomini che fuor di modo l'hanno lunghe, tengano la maggior parte, non dico tutti, della bestia, perché cercano di viver di rapina, e questi hanno l'ugna e le dita lunghe, quasi da poter meglio far da oncino, e l'esperienza s'è veduta in molti tiranni.

SCIPIONE. Mi par gran cosa veramente, signor dottore, che si possa conoscer ne' segni della mano, in quelle linee, molte cose secrete dell'uomo: molto la natura non l'ha posto in altri membri?

PEDANTE. La natura ha fatto questo strumento della mano padrone di tutti gli altri strumenti e organo di tutti gli altri organi del corpo umano, con ordine che l'abbi da servire tutte le parti del corpo; imperò che nella generazione della mano concorre la virtú di tutti i membri, come a quella cosa che è necessaria a quelli; e però è stato giá detto che nella mano si manifesta la complessione di tutto il corpo. Adunque, ciascun membro ha prodotto qualche segno nella mano, o grande o piccolo, secondo la possanza e virtú di quel membro; e però la mano è segnata e sopra tali segni si viene per cognizione a giudicare della complessione dell'uomo e di tutti gli altri accidenti che succedono nella vita dell'uomo, e la virtú de' membri n'è stata cagione.

SCIPIONE. Gran cose maravigliose ho veduto nel mio lègger della mano.

BERNARDONE. Ditene qualche una, per confermazion di quel che ha detto la sua eccellenza.

SCIPIONE. Egli ha detto che tutti i membri concorrono alla generazion della mano; e io lo credo, perché la mano di Dio fece tutti i membri ed è la piú nobil cosa che sia nell'uomo.

PEDANTE. Oh bene, oh bene!

SCIPIONE. La mano pose il primo sacrifizio su l'altare, la mano fece il primo omicidio, la mano porgé il pomo vietato e la mano lo messe in bocca. Ma lasciamola come stromento; diciamo d'essere anteposta al capo. Quando il Salvatore con le mani lavava i piedi a Pietro, ed egli ricusava, e che rispose: « Tu non avrai miaereditá », Pietro disse: « Non solamente lavami i piedi, ma le mani e il capo », e prima disse le « mani » che 'l « capo ».

PEDANTE. Ben tirata.

SCIPIONE. Quando mangiavano l'agnel pasquale, bisognava che tenessero in mano un bastone; la mano che toccò l'arca, sapete che avenne a colui, perché non aveva a far quell'offizio; le mani di Moisè pesavano, onde bisognava nell'orare sostenergnene; Pilato si lavò le mani in sí gran misterio.

PEDANTE. Sono infinite le cose nobili della mano, se non fosse stato altro che la scritta che ella fece sul muro quando scrisse: « Mane, Thechel, Fares ». Gran cosa che quel re de' cananei facesse tagliare a settanta re di corona le mani, e poi gli teneva incatenati sotto la tavola!

SCIPIONE. Io vo' lasciar parlare a voi; ma solo vo' dir questo, che il nostro Salvatore, l'ultima parola che egli disse in croce, fu: « Nelle mani tue, Signore, raccomando lo spirito mio ».

BERNARDONE. Sta bene infin qui: or venite al mio intento principale. Che linee grande son queste che io ho nella mano?

SCIPIONE. Or dite via, maestro, ché avrò caro anch'io d'udire.

PEDANTE. Nell'uomo son tre membra principali, che sono poste a governare, reggere e conservare il suo essere: ciò è il cuore, che è principio della vita e del natural calore; il secondo è il fegato, che è principio di nutrire e di restaurare tutto il corpo; il terzo è il cerebro, che è principio di dare sentimento e del muovere all'uomo. Adunque, questi tre membri dánno ciascun di loro un segno nella mano: la virtú del cuore, adunque, produce una linea nella mano, la qual si chiama linea di vita, sí come esso cuore è principio della vita, e per questa linea della vita si conosce quanto debbe viver l'uomo e quante infirmitá ha d'avere, e, come voi vedete, l'ha principio fra il dito grosso e l'índice, che è quest'altro, e viene in giú; il fegato similmente produce la sua linea come ha fatto il cuore, e ha il suo principio dalla linea della vita, con la quale voi vedete che fa un angulo, per dir cosí, e tende allo scender con la mano; la terza procede dal capo e con quelle due altre dette fa questo triangolo nella mano.

SANDRO. Bella cosa è l'abaco, volsi dir l'aver lettera e saper della grammatica.

PEDANTE. E perché lo stomaco comunica con il capo, imperò tal linea procede dallo stomaco; onde noi la chiamiamo linea capitale e stomacale.

BERNARDONE. Quest'altra?

PEDANTE. Questa è la quarta linea, che deriva dalla virtú di tutto il capo ed è chiamata mensale, e comunica, come vedete, tra l'índice e quest'altro dito di mezzo e scende alquanto; ed è detta mensale, perché fra quella e l'altra linea vi rimane uno spazio in modo d'una mensa: vogliono alcuni che la milza ci abbi alcuna parte in questa linea. Del resto, ci son poi tutte quest'altre linee piccole, che tutte nascono da queste principali, sí come da questi principali membri nascono gli altri del corpo.

BERNARDONE. Insino a qui io ho ogni cosa benissimo a mente. Ditemi ora della vita lunga.

PEDANTE. Questo particulare non voglio io giudicare; ma io dirò bene gli effetti, di questa linea della vita, generalmente.

BERNARDONE. Come vi piace.

PEDANTE. La virtú che si chiama vitale del cuore, quando ell'è forte, la produce, questa linea della vita, lunga e grossa, e, quando è debile, la produce corta o ver minuta e sottile, perché dalla cagione forte procede grande e forte effetto e dalla debile debile e piccolo: quando, adunque, la linea del cuore è lunga e grossa significa la virtú vitale esser di gran vigore, e il contrario quando è minuta e corta. Bisogna ancóra che questa linea sia continua e non discontinua; perché la continuitá procede dal sangue, che per sua umiditá segue, onde significa proporzione e temperamento negli umori; e ben che la linea del cuore fusse grande e grossa e fosse discontinua, significherebbe la virtú vitale in principio essere stata forte, ma che in processo di tempo fusse mancata per distemperamento del sangue e degli umori. Vo' dirvi piú inanzi, che bisogna ancóra che l'abbia debita proporzione d'apresso o da lontano alla linea del fegato, ciò è né troppo sotto né troppo discosto, perché, essendo remota assai, significherebbe che il fegato si rimove in sua natura dal cuore e che egli non ha debita convenienza con quello; onde ne seguiterebbe che il sangue, che si genera nel fegato, non è unito né proporzionato al nutrimento del cuore: queste due linee debbono essere di mediocre distanzia. Questa linea del fegato poi non vuol esser troppo lunga né corta; perché la lunghezza denoterebbe gran calor di fegato, talmente che distruggerebbe la natura nostra, e, corta, mostrerebbe mancamento di caldo naturale nel fegato e cosí verrebbe il sangue generato in quello a non si unire al corpo tutto e al cuore; sí che voi potete comprendere che corpo sarebbe quello di tal uomo. Concludo, adunque, che, ad aver la vita lunga, bisogna che la linea del cuore sia lunga, grossa e continua in debita distanzia dalla linea del fegato e che quella del fegato sia una debita quantitá.

SANDRO. Potens per terra! e' ci va tante cose? In effetto, ciascuna cosa vuol misura e proporzione. Io vidi giá guardar su la mano a Grifone Tamburino da quel greco strolago, e gli disse che egli doveva perder un occhio, e cosí fu. In che modo lo vedde egli?

Pedante. La linea del cuore circa il suo principio significa salimento, intorno alla ricisura della mano vuol dir discendimento e male, e la linea del capo dimostra tutte le cose che vi son dentro; poi certi punti, fatti a guisa d'un carattere di lettera, rappresentano gli occhi, talmente che, quando e' sono nello scendimento, voglian dire detrimento e perdizione degli occhi, perché quel luogo è sito di danno e di offensione: in questi luoghi dovette l'astrologo conoscer che Grifone doveva ricever qualche gran male e gli doveva intervenire qualche gran caso agli occhi.

Bernardone. Non credete voi che si trovi di coloro che hanno perduta la vista e non hanno il carattere nella mano? e ancor degli altri che hanno il carattere e non gli perdano? e di quegli che non viene ad effetto né l'una né l'altra cosa?

Pedante. In questo caso non saprei che mi dire, perché manca talvolta alcuna cosa; ma per il piú non manca. Ma udite. Le virtú del corpo son governate dai cieli e dalle sue intelligenze che muovano quelli, e quattro sono le virtú che son necessarie all'esser dell'uomo, ciò è la virtú vitale del cuore, la virtú naturale del fegato, la virtú animale del cerebro e la virtú che regge di tutto il corpo insieme: queste son le principali virtú del corpo. Le altre virtú tutte di certi membri son piú tosto del bene essere che di essi, come la virtú degli occhi. La natura, adunque, universale del cielo ha una gran sollecitudine, circa alle virtú principali, di produrle; e anche gli suoi segni, li quali si producono per fortezza di quelle: ma delle altre virtú, che non fanno all'esser del corpo di necessitá, non ha tanta solicitudine la natura di sopra, imperò che non produce sempre li segni di quelle nella mano, ma solo quando vuol dimostrare un gran bene o un gran male in quel membro: imperò, che noi veggiamo continuamente, sono le dette quattro principali linee; ma l'altre linee alle volte gli sono e talvolta no; ma quando gli sono, hanno sempre a significare qualche cosa, o di bene o di male; e però voglion costoro che la chiromanzia sia sottoposta alla astrologia.

SANDRO. Guardate, di grazia, quel che significhino questi segni che derivano da questa linea vitale, che parte vanno in su e parte all'ingiú.

PEDANTE. Di questo scender le linee e salire la cagione è chiarissima: perché l'ascenso della mano e il monte del pollice, dico per dir i vocaboli proprii, significa fortuna e onore, e il discenso della mano verso la apiccatura vuol dire il contrario, come è stato detto. Onde, quando tal linee si partono dalla linea del cuore, salendo, significano che la complessione è buona e che la natura lo aiuterá a salire e a sodisfare all'animo suo, e, cosí, se tal linee descendano, anunziano tutto il contrario.

SANDRO. Vedete questa linea di costui come ella è sottile (ed è quella del capo) e corta e questa della vita è grossa, lunga e a quella del fegato proporzionata: che vuol dire, adunque, quella sottilitá? che egli è di ottimo ingegno forse?

PEDANTE. Giá ho toccato cotesto tasto un certo che: la vuol dire che viverá molto, ma vi fia un ramo di pazzo per ereditá.

BERNARDONE. Ah, ah, ah!

PEDANTE. Ancor, quando non è continuazione in una linea, ma che sia biforcata, la significa che la virtú animale del cerebro è debile: onde verranno a dire che tal uomo è insensato, non ha il cuore stabile ed è incostante, come sarebbe a dire gli vola il cervello.

SCIPIONE. Da che la signoria vostra è su questo ragionamento, di grazia, insegnatemi o vero risolvetemi alcuni particulari che io ho letti in questa materia: vorrei sapere la cagione, quando la linea del fegato è lunga, grossa, continua e rossa, perché la significhi lunga vita e buona complessione, e perché la significhi il contrario essendo breve, minuta, non continua e scolorita.

PEDANTE. Uno de' principal membri a conservar la vita è il fegato, dal qual procede il sangue che nutrica tutto il corpo: se la linea, adunque, ha origine da quello e sia ben prodotta, la mostra che 'l fegato è ben complessionato e disposto a

generar buon sangue, sí come ho detto dell'altre cose all'altre linee, quando i suoi membri son di gagliarda natura; ma la rossezza significa il sangue esser puro e netto e aver da dar nutrimento ristaurativo a tutto il corpo; dalla qual complessione buona procede la lunga vita: cosí per il contrario, se essa linea è debile e breve e interrotta e scolorita, vuol dir breve vita, cattiva complessione e malattie assai, che procedano dal fegato per il cattivo sangue che egli ha generato in esso.

Scipione. La linea, del fegato, mia è spezzata e corta, ma è molto rossa nella parte che è verso la linea del capo; però credo che la mi mostri per questo una malattia in quello e penso ancóra che la cosa proceda dal fegato; ma s'io l'avessi nel principio, penso che la dinoterebbe infirmitá del cuore, pur dal fegato derivata. Che dite?

Pedante. Quando la linea del fegato non continua ed è breve e minuta, la vuol inferire mala complessione del fegato, come giá ho detto, e che si genera sangue corrotto: dove è, adunque, la rossezza della ditta linea, quivi significa essere abundanzia di tal sangue, e che conferisce a quel membro di tal corruzione. Essendo, adunque, rosso circa la linea del capo con le predette condizioni, significa tal mancamento e corruzione di sangue comunicare con la testa; e se in tal luogo discendesse una linea dalla linea del capo alla linea del fegato, facendo quivi una croce, vorrebbe significare una postemazione nel capo che procedesse da abondanza di sangue corrotto; e, similmente, essendo tal rossezza, o ver tal linea, circa alla linea del cuore, si debbe giudicare delle infirmitá che procedano dal fegato a esso cuore.

Scipione. Che dite voi di questo bel triangolo di questi segni della palma di tutta la mano?

Pedante. La virtú che regge il corpo, quando ella è forte e ben disposta, la significa lunga vita e tutte le operazioni del nostro corpo esser debitamente fatte: e perché questa virtú è quella che governa tutto il corpo e distribuisce la perfezione a tutte le virtú de' membri principali, se essa è forte, distribuisce equalmente ad essi membri principali la sua perfezione e

virtú, sí che tutti sono di equale fortezza e natura del suo genere e però le producono equal linee da essi; ma quando le linee di esso triangulo fussino inequali, che una fusse dell'una piú lunga e dell'altra, significano che la virtú del tutto non è stata forte a distribuire equalmente la virtú a ciascun membro principale, di che son fatte le linee inequali, imperò che non significano altrimenti buona complessione, onde ne séguita malizia d'intelletto, e massimamente quando son tutte inequale sproporzionatamente. Ma udite piú inanzi alcune cose mirabili. Quanto meglio si congiungano le linee del cuore con la linea del fegato tanto significa esser migliore proporzione tra il fegato e il cuore, consequentemente tra il caldo e l'umido del corpo, dove consiste la vita. Essendo, adunque, l'angulo acuto, di quelle due linee, fa di bisogno che le siano molto congiunte e unite insieme; della qual cosa si dimostra ottima proporzione e convenienzia tra il fegato e il cuore e tra il caldo e l'umido e conseguentemente temperamento di complessione, da che procede bontá e acutezza d'intelletto: e per il contrario, quando queste linee son discontinue, significa indebita proporzione del caldo con l'umido e del fegato con lo cuore, e questa discontinuitá procede da troppo secco, e tali uomini sono di natura melenconici, perché, cosí come l'umiditá è cagione della continuazione delle linee, cosí la siccitá è causa della discontinuazione; onde tali uomini sono di mala natura; per la qual cosa ne seguitano i vizii che io v'ho detti, come sarebbe instabilitá, invidia e tradimento.

Scipione. Mi piace il vostro ragionamento assai, perché è chiaro senza alcuna macchia di dubbi, e ho le vostre ragioni prontissime. Non dite voi che la linea mensale, essendo diritta, grossa e lunga, che la significa buona virtú e disposizione del corpo?

Pedante. Similmente di questa linea aviene che dell'altre, perché la procede dalla virtú di tutto il corpo; però, se la linea è ben figurata, significa buona virtú per tutto il corpo; e, per il contrario, fa dimostrazione contraria ed effetti.

Scipione. Quella che mostra i colpi del capo?

Pedante. Il monte del dito di mezzo e dello índice significa sopra del capo, e 'l descendimento della mano vuol denotare sopra la parte de' nimici; perché, sí come quei monti sono nella piú alta parte della mano, cosí nella superior parte del corpo è il capo: e i nimici son contrarii all'onore ed esaltazione dell'uomo, e lo scender della mano contraria alla salita; adunque, si togliano gli inimici dalla parte piú bassa della linea mensale, dove è il discender della mano. Quando, adunque, la linea mensale procede dal descendere della mano per insino al monte dell'índice, intramettendosi tra quello e il dito di mezzo, significa che gli inimici piglian forza sopra il capo e l'onore di tal uomo; e, cosí come il monte dell'índice è da tal linea diviso, cosí significa il capo non esser troppo sicuro, ma ricevere offese: e molti son restati per tali segni di combattere con i suoi nimici, conoscendo la perdita manifesta.

Scipione. Io ho un mio famiglio che ha la sua linea mensale che s'allunga fortemente verso l'índice: che significa ella?

Pedante. Cacciatelo via; e udite la ragione. Ogni effetto che procede nel corpo da superabondanza di còlera è proporzionato a Marte, dove si piglia ogni crudeltá e omicidio, perché Marte si tiene del corpo dell'uomo il fiele e l'umor collerico; e quando la allungazione è moderata e mediocre, denota esser fatta dal caldo naturale e temperato, ma quando la allungazione d'una linea è superflua e al luogo dove non debbe arrivare, significa esser fatta di superfluitá di calore; e perché la linea mensale debbe cominciare sotto al monte dell'índice e circundare tutti i monti dei diti, ma non da principio, fin che vada al monte di detto índice, se ella è fatta debitamente, quando, adunque, la saglie al detto monte, fa conoscere abondanza di caliditá e che tal uomo è materiale e che vuol dominare con crudeltá e omicidio, come sono coloro che di natura son collerici e bravi: sí che tal persone sono in tutto da fuggire e per nulla praticar con essi né tenergli per casa.

Scipione. Che direste voi che egli ha la linea mensale che si distende dall'índice e si congiugne con quella del capo? E' m'è paruto cosa nuova, perché poche mani la fanno.

Pedante. Anzi molte, ma chi piú e chi manco. Avertite che cotesto vostro garzone è un tristo. Quando le linee della mano non son ben proporzionate secondo i suoi luoghi naturali, è segno di debilitá e impotenzia di caldo naturale e abundanzia di caldo accidentale: quando, adunque, la linea mensale si parte dal suo sito e s'allunga verso la linea del capo, significa difetto di natural calore del corpo il quale comunica a esso capo; per la qual cosa tali uomini son di poco intelletto e discrezione e hanno false imaginazioni con le quali continuamente cercano d'ingannare; e questo è per la gran siccitá del cerebro, che procede da superflua caliditá, che non è naturale: sí che io l'ho per un mal garzone e non lo terrei un'ora in casa.

Scipione. Vedete questo rametto, che par d'un arbore, che esce della mia mensale? piácevi egli?

Pedante. Come io v'ho detto, la linea mensale procede dalla virtú di tutto il corpo, e però si piglia da quella tutti gli accidenti che accaggiono al corpo. E perché sono date due virtú all'animale, massimamente all'uomo, ciò è virtú irascibile, per la quale si schivano i nocumenti di fuori, e la virtú concupiscibile, per la quale si seguitano le dilettevoli cose e che giovano, e dalla virtú irascibile si pigliano gli inimici, dai quali procedano i nocumenti, e però è attribuita la parte bassa di detta linea a' nimici, e la parte superiore alla virtú intrinseca di esso cuore, dalla qual si pigliano le inclinazioni sue naturali; e anco questa linea procede molto dalla milza, secondo i chiromanti, onde dinota sopra 'l'umore melencolico, dal quale procede ogni caduta, discordia e inimicizia: e per tanto, secondo il numero de' vostri rami di essa linea, nella inferior parte si piglia lo stato de' nimici e secondo la superiore parte lo stato di esso corpo. Che se la detta linea nella parte inferiore è piú grossa e meglio fatta che la superiore, significa gli inimici esser piú forti e tal uomo esser superchiato da essi, massimamente se tal linea entra tra lo índice e il dito di mezzo; e se la superior parte fusse piú grossa che la parte inferiore, significa vittoria sopra gli inimici, e se equale, equale abattimento ed equal possanza.

Bernardone. Bisogna pur dir qualche cosa ancóra a me e non attender tanto a sere Scipione. Vedete questa mia mensale come ella è larga? piácevi ella cosí?

Pedante. La mi piacerebbe, se voi mi donassi qualche gioia di valuta. Io vi dirò bene che voi l'avreste da fare secondo che ella mostra. La mensa della mano, acciò che meglio l'intendiate, significa la complessione di esso uomo, secondo che lui ha inclinazione a diverse cose; perché, come è stato detto, la linea mensale dinota tutto il corpo: quando, adunque, la linea del capo s'aprossima molto alla linea mensale, non procede da altro se non da difetto del caldo naturale, che non ha potuto debitamente allargare le dette linee; e, cosí, il contrario, quando sono troppo discostatesi, significa esso caldo esser superfluo, e, quando mediocremente son separate, denota il caldo esser temperato. Come, adunque, l'avarizia procede da complession troppo fredda, cosí la prodigalitá viene dalla complessione troppo calda e la liberalitá da temperata: voi sète prodigo, in quanto alla mano, e io son prodighissimo a cicalare e vorrei diventare avaro, ciò è andarmene a casa.

Sandro. Una a me, e poi andate dove voi volete. Io fui da giovane prodigo, ora son misero; ma ho un animo di donare via ogni cosa. Che dite voi del fatto mio?

Pedante. Mostratemi la mano.

Sandro. Eccola; ma l'è un poco gessosa, perché ho formato non so che teste.

Pedante. Non importa: io ho da veder cose grandi e ampie, non segnuzzi.

Sandro. Ditemi la cosa come ella sta a punto.

Pedante. Il discender della mano, della mensale, significa il principio della vita, perché l'uomo nasce piccolo e basso e continuamente procede crescendo nel suo intelletto e nell'operazion sue insino alla morte: imperò il discenso della mano mostra il principio della vita e lo ascenso la fine, ciò è la vecchiezza; il mezzo della mano fra l'una e l'altra parte mostra il mezzo della vita. Dove, adunque, queste linee sono ampie, in quel tempo che significa quella parte, dinota l'uomo esser largo,

e, dove sono strette, misero e avaro: voi l'avete nel mezzo stretta e dal principio e nel fine ampia; però sète ora come un gallo stretto; siate stato liberale e ho speranza che sarete prodigo. E buona notte.

SCIPIONE. Noi ci raccomandiamo tutti.

BERNARDONE. A Dio.

SCIPIONE. Buona notte e buon anno.

BIAGIO PESCI speziale, FILIPPO bottaio
e 'l GALLORIA beccaio.

BIAGIO. Non beete mai la notte, perché la sete della notte procede, nei sani, da cose salate o acute o altri cibi che sono stati mangiati la sera: sopra dormendogli, adunque, si fortifica il caldo naturale a torno lo stomaco e fa smaltire quei cibi che sono occasione di quella sete; e, tolta via l'occasione, si toglie ancor l'effetto: però è buon tollerar quella sete acidentale.

FILIPPO. Io bevvi una notte e mi fece un gran male.

BIAGIO. Ogni cosa, Filippo, che proibisce la digestione di tali cibi che fanno sete è nociva a tal sete. Il bere, adunque, di notte viene a disturbare la digestione; cosí impedisce che tal cibi non si patischino, e, se bene egli par da prima che quel bere mitighi la sete, nulla di meno la cresce poi, perché fa crescer l'occasione di quell'arsura, aggiungendo a quella cattiva digestione.

GALLORIA. Voi siate mezzo medico, perché state nella spezieria a udir ragionare i medici; vorrei che ' vostri eccellenti vi dicessino perché non voglion che si bee dopo il desinare, e io pur beo e non mi fa male.

BIAGIO. Il vino si smaltisce tosto ed è molto penetrativo: il berlo dopo il pasto faria penetrare il cibo inanzi che fusse digesto, per la qual cosa si genererebbe opilazioni assai; e l'acqua fa male anch'ella, perché fa andare a nuoto il pasto nello stomaco, separandolo dal letto della sua digestione; però riguardatevene di bere quando il cibo bolle nello stomaco, perché nuoce infinitamente.

GALLORIA. Quando duro fatica, non ci trovo coteste differenze; ogni cosa mi fa pro, ogni cosa mi giova e fa buon nutrimento. Dell'acqua non ne gusto gocciola. Filippo qua, che

maneggia sempre botte da vino, ve ne mette sopra, inanzi che mangi, sempre, tre o quattro ore, qualche poco.

Biagio. Egli fa bene, perché quanto l'acqua è piú mescolata con il vino e incorporata, tanto piú spegne il fummo del vino e unisconsi in natura; ma, al mio giudizio, io fo meglio, perché la fo bollir con il vino sulle tina.

Filippo. Gran cosa che 'l vin dolce non mi vadi troppo per fantasia, e tanto piú che non mi cava la sete!

Biagio. Tutte le cose che gonfiano e generano còlera fanno sete; poi, la parte grossa del vino dolce, che è upilativa, va al fegato e, opilando, nuoce a quello, ma la parte sottile penetra al polmone, dove non può penetrare la parte grossa, e per sua sottilitá apre quelle vie.

Galloria. Son tutte baie: chi è lá dentro che vegga coteste girandole? Io beo talvolta molto e talvolta poco, a tavola spesso e poco, fuor di tavola assai. Sí, per la fede mia, io ti so dire che bisogna aver tante avertenze! L'esser assuefatto a ogni cosa sta bene. Ma discorretemi sopra l'acqua e il vino particularmente, di grazia, se i medici però v'hanno tanto insegnato.

Filippo. Pur che ne sappin per loro! Io ho veduto di quegli che non ci hanno una regola al mondo e pur son sani; io durai un tempo a non ber vino sul mellone e poi n'ho bevuto.

Galloria. Intendo che bisogna che sia buono: che dite di questo vino su' puponi?

Biagio. Come ho detto, il vino è penetrativo e súbito corre alle veni e ne mena seco tali frutti indigesti, e si corrompono facilmente; e da questa corruzione ne nascano febri: adunque, è meglio non bere o poco bere sopra quei cibi putrefattivi, come sono simil frutti.

Galloria. Baie, vi dico. Che diresti voi che 'l vin bianco m'ingrassa? E voi dite che è di bue e che la non si può cuocere.

Biagio. Il vin dolce genera sangue grosso; la natura de' membri con molta dilettazione lo tira a sé e lo convertisce in suo nutrimento: e questo non è nel vin brusco, perché non lo ricevono cosí volentieri le membra né con tanta dilettazione.

Galloria. Non ho trovato altro che 'l mosto che mi faccia male.

Biagio. Vi dirò, il mosto non è ancóra purgato, ma è grosso, ventoso e rigonfia, talmente che la parte grossa rimane nel fegato e l'opila; ma quando ha scorso alcuno spazio di tempo, discendendo le parti sue grosse al fondo, viene a rimaner piú purificato e non nuoce tanto; sí che 'l vin nuovo è doloroso a bere a chi non ha uno stomaco gagliardo.

Filippo. Il vin vecchio è la mia vita.

Biagio. Voi dovete sapere la ragione, e, se non la sapete, ve la dirò ora: il vino nuovo è molto acquoso e quanto piú s'invecchia tanto piú si vengon a consumar quelle parti acquose e riman piú netto e la sustanzia resta piú calda e diseccativa; poi, consequentemente, viene ad esser il vino piú potente che prima.

Galloria. Quando trovo de' vini vecchi polputi, io tengo tirato.

Biagio. Non usate mai troppo il vino che sia troppo vecchio, perché è di poco nutrimento, ma disecca e riscalda; cosí ancóra è da lasciare, come ho detto, il nuovo; però attenetevi al vin di mezzo, perché ha il suo nutrimento piú lodabile.

Galloria. La mia donna non ha questi fastidi, perché bee dell'acqua.

Biagio. Pur che la non abbia piú. L'acque ancor loro hanno del buono e del cattivo: prima, l'acqua quanto è piú purgata dalle parti terrestre e fangose tanto è migliore; adunque, la si purga meglio correndo sopra il letto di terra che di iaia o sopra le pietre, perché le sue grosse parti s'apiccano meglio sopra il fango che sopra i sassi. Certe altre acque, ribattute dal sole e da' vènti, si purgano e s'assottigliano piú che l'altre e viene l'acqua per questo a esser piú digesta; tal che ella acquista una proprietá e natura nobile e viene ad esser piú sana. Quella poi che corre contra il sole e contro a' suoi raggi, molto s'assottiglia e si riscalda, perciò che in sé l'è di fredda natura, e per tal cosa vien meglio digesta; ma quella che corre verso l'occidente e non può esser dal sole riscaldata, non arriva a quella bontá dell'altra. Che diresti voi, che tutte l'acque che corrono

inverso mezzo giorno son peggiori di quelle che corrono inverso settentrione? Perché dalle parti di mezzo di vengano certi vènti pieni di vapori e di superflua umiditá; cosí si uniscano e mescolansi questi cattivi vènti e vengano a non esser in perfezione.

Filippo. Non maraviglia che i medici fanno cuocer tutte l'acque, acciò che le si riscaldino.

Biagio. La ragion che la fanno cuocere non è cotesta, ma perché l'acqua è di sua natura ventosa e gonfia e ha ancóra molte parti terrestre mescolate con essa, e, nel cuocerla, la ventositá si viene a svaporare e le parti della terra vengano al fondo e spirano per virtú del fuoco, che è di sua natura separare le nature diverse: l'acqua cotta, adunque, riman manco ventosa, riman piú sottile e piú leggieri, per esser, con quel cocimento, separatasi dalle parti grave e terrestri.

Filippo. Sapete voi perché vi si mette quell'orzo dentro e non si pesti, ma si lasci integro?

Biagio. L'orzo è ventoso; la qual ventositá si corregge cosí: egli si mette nell'acqua fredda quattro ore inanzi e poi si cuoce l'acqua insin che la diventi di colore acceso; e vi si mette, inanzi, dentro l'orzo, perché prima e' pigli l'acqua che egli bolla e s'inzuppi benissimo, perché nel cuocersi poi cava la sustanzia del granello l'acqua con il bollire e risolve la sua ventositá; e chi lo pestasse non farebbe buona infusione e la dicozzione non sarebbe perfetta; l'orzo nuovo è meglio ancóra, perché tira piú mirabilmente a sé l'acqua.

Filippo. Non credetti che ci fosse tante cose da fare intorno a queste acque: io per me non ne vo' metter piú sul vino. L'acqua piovana è ella buona?

Biagio. Ella è di molta suttil sustanza, perché è fatta di vapori, e viene a esser per questa cagione molto putrefattibile: putrefacendosi, adunque, viene a generare umiditá putrefatta in corpo, e ancóra, essendo stitica di sua natura e costrettiva, nuoce al petto e alla canna del polmone, diseccando e costringendo; cocendola, se gli toglie la putrefazione; ma, in tutti i modi, la resta stitica.

Filippo. Noi altri, che abbiamo tutti i pozzi in casa, stián freschi, ché la non corre, non ha sole, non va né a levante né a ponente.

Biagio. Tutte le acque che hanno le vene chiuse non son molto sane, anzi son cattive, per esser gravi e terrestri. Se volete vedere una mirabile sperienza, togliete due panetti e tenetegli in acqua, tutti due d'un peso; e, caváti fuori e seccáti e ripesatigli, conoscerete qual è piú grave dal peso. Ancóra il pesar l'acque e tôr le piú leggieri è buon mezzo, per la sanitá. L'acqua generalmente è poi d'una natura che per le vene delle miniere, dove ella passa, la piglia di quella virtú: se la corre dove sia oro e argento, la conforta la natura umana; se la passa per quella del rame, la fortifica le debolezze del corpo; se per quella del ferro, fa utile alla milza; e aiutano tali acque il coito: se la passa per l'allume, viene a esser calda e costrettiva, e giova assai ai flussi; quelle che passano per il zolfo, son migliori a bagnare che a bere; ultimamente, per non cicalar piú d'acque e finirla, l'acque de' paludosi luoghi son maligne, e, de' pozzi, piú che se ne cava piú son migliori.

Galloria. Sará meglio che io vegga di avezzarla a ber del vino.

Filippo. Lo credo anch'io.

Biagio. La spesa ti ricordo.

Filippo. Poco può esser di piú.

Galloria. Non dir cotesto, perché, come costoro che beano acqua si dánno al vino, e' rifanno il tempo passato.

Filippo. Fanne come di suo. Io vi lascio.

Galloria. E io.

Biagio. A rivederci con sanitá, ancóra che io ne guadagni delle malattie.

DISCORSI UTILI ALL'UOMO

FATTI AI MARMI DI FIORENZA

Ribattimenti di natural ragioni contro il male della opinione del popolo, per non dir de' plebei.

AGNOL DEL FAVILLA, CECCO DI SANDRO
e SIMON DALLE POZZE.

AGNOLO. La plebe bisogna fuggire, l'opinionacce del vulgo bisogna scansare e lasciar la pratica degli ignoranti, che se ne vanno dietro a una comune usanza e a un detto familiare; però, a questo proposito, io ho una pronta novelletta o favola che io mi voglia dire.

Egli fu un uccellatore che prese una ghiandaia sotto una rete che egli aveva teso per pigliare degli uccellini; il qual uccellatore era un grand'uomo da bene. Quando la ghiandaia si vedde aviluppata in questo nuovo laberinto, la gli prese a dire: — O valente uomo, perché non mi lasci tu andare? A ogni modo non son molto buona carne e non porto utilitá alcuna a chi mi volesse serbar viva. — E cosí gli fece grandissimi preghi che ei dovesse dargli il volo; poi, non vedendo giovargli cosa alcuna, la si messe a fargli offerte e una fra l'altre gne ne pose a campo: — Io ti farò — disse ella — venir mille ghiandaie sotto questa rete, se tu mi lasci: sí che vedi quanto fia meglio, aver tanti uccelli o un solo. — Allora l'uccellatore, che era uomo da bene, gli rispose: — Per questa cosa solamente tu meriti la morte, perché, per una particularitá tua, tu vuoi assassinar mille tue pari. —

Cecco. Che volete voi dir per questo?

Agnolo. Non sarebbe stato uccellatore alcuno che non avesse avuto caro l'offerta, anzi piú tosto l'avesse a quel ristio lasciata ir via, se ben la non fosse tornata.

Simone. Io sarei stato un di quegli.

Agnolo. Un plebeo voleva che io acconsentisse a una cosa simile, non è molto, la quale aveva l'utile per apparenza, il danno piccolo, ed era scusata secondo l'opinion vulgare, ma secondo l'uffizio dell'uomo da bene era vituperosa.

Cecco. Egli è venuto un certo tempo che non si guarda a nulla, pur che l'uomo si possi nasconder dietro a un dito della mano.

Agnolo. Questo è che non hanno imparato per pratica a esser uomini da bene, come si son fatti per scienza traditori e scellerati, e sono arrivati a quella parte sola che dá utile alla vita cattiva e non all'anima buona.

Simone. Come si potrebbe egli fare a imparare una scienza che facesse uno uomo da bene?

Agnolo. La filosofia è il vero studio; ma bisogna gustar lo spirito della lettera e non lègger solo il carattere: e cosí si ribatte con questo modo l'ignoranza del vulgo.

Cecco. Questo discorso, o in simil materia, mi piacerebbe una volta d'udire.

Agnolo. Io voglio disputar questo per vostro contento; non come, secondo la filosofia, s'abbi da vivere, ma ben vivere; e dividerò prima il mio dire in due.

Simone. Fate che io oda il vostro termine.

Agnolo. Voglio risolvervi qual parti nella filosofia sien soprapiú, perché conosciate qualche cosa di piú che adesso, forse, non conoscete, e mostrarvi, come io principiai, il vizio e il male della opinion popolare; e cosí voglio entrare in una parte di filosofia solamente per questo conto.

Cecco. Dite cosa che io ne sia capace, se volete contentarmi.

Agnolo. La parte della filosofia che propriamente comanda o dá ordini e legge e non ordina l'uomo in tutte le sue cose,

usa di persuadere al marito o insegnargli come egli si debba portare con la moglie, amaestra il padre come debba allevare i figliuoli; cosí di mano in mano ai signori a reggersi con i suoi sudditi: questa mi pare a me che oggi s'accetti, questa parte sola, dico, che, al mio giudizio, è la manco.

Cecco. Insin qui io intendo benissimo e conosco che l'è cosí.

Agnolo. Ora, tutte l'altre parti son lasciate da canto, perché vagabonde, fuor del nostro utile, sí come nessuno potesse di una parte persuadere se non colui il quale abbia prima compresa la somma di tutta la vita.

Simone. Non ci sono eglino de' filosofi che son contrarii a cotesta opinione?

Agnolo. Mancano! Egli c'è uno stoico, fra gli altri, che stima questa parte che io dico esser leggieri e la quale non penetri insino al petto.

Cecco. Fate che io intenda meglio.

Agnolo. Egli afferma che i precetti o le ordinazioni di essa filosofia giovano assai e la costituzione del sommo bene, la quale chi ottimamente intende e ha imparata, che bisogni in ciascuna cosa fare egli medesimo si comanderá.

Cecco. Datemi uno essempio.

Agnolo. Eccolo: colui che impara a trarre con l'arco, piglia prima la mira del luogo dove egli vuol trarre o ver lanciare una corsesca o un dardo e accomoda poi la mano a fare l'effetto, sí del trarre come del lanciare; ma, poi che ha imparato a trar benissimo con questo modo e per la pratica, usa di trarre in ogni parte e in ogni cosa che egli vuole, come colui che non s'obliga a un particular segno, ma colpisce dove gli piace, a ogni suo comodo. Cosí l'uomo che è in tutta la vita amaestrato non desidera essere amonito particolarmente, perché in ogni cosa è dotto, non vuole imparare come egli abbia a vivere con la moglie e con i figliuoli, ma come a viver bene; e ci sono degli altri, di questa opinione, che giudicano questa parte esser utile, ma debile, se la non viene dall'universo, ove abbia conosciuti i decreti e principii della filosofia.

Cecco. Io sono a casa benissimo.

Agnolo. In due quistioni, come avevo giá cominciato poco fa a dire, adunque, si divide questo passo: prima, se egli è utile o inutile, e se può far l'uomo beato egli solo; id est, disse il pedante nostro, se egli è superfluo o se tutti gli altri faccia superflui. Coloro che son d'opinione che questa parte sia superflua, arguiscano, senza logica, in questa forma: se alcuna cosa si oppone all'occhio nostro e ci ritarda la vista, non levando quello si debbe, colui che comanda ha perduto l'opera; cosí dove tu caminerai quivi sporgerai la mano.

Simone. Bisogna avere i termini, certo, chi vuol bene esserne capace.

Agnolo. Medesimamente, quando alcuna cosa accieca l'animo e impediscelo nel riguardar de' suoi ofizii, nulla fa colui che comanda cosí.

Cecco. Seguite, ché, con quel che voi direte, intenderò il detto.

Agnolo. Tu viverai cosí con tuo padre, cosí con gli altri; nulla gioveranno i comandamenti, fino a tanto che l'animo è circondato dallo error della mente: se quello si scuote, aparirá quello che si debbe fare intorno a qual offizio si voglia; altrimenti, tu insegni quello che debbe far l'uomo sano di mente, ma non per questo vieni a far sano l'uomo.

Cecco. All'essempio vi voglio.

Agnolo. Tu mostri al povero che egli rappresenti la persona del ricco: questo come lo potrá egli fare mentre che sará povero? Fa un poco, a un che abbi fame, che contrafaccia un che sia sazio: togli piú tosto la fame ch'egli ha nelle budella e che lo trafigge. Questo medesimo voglio dir io: che, tutti e' vizii, bisogna rimover quegli e non comandar quello che non si può far infino a tanto che son padroni, se prima tu non caccierai via le false opinioni per le quali noi siamo molestati: né l'avaro saperá come debba usare la sua moneta né il pauroso come debba farsi beffe de' pericoli; bisogna, e questo è il verbo principale, che tu gli facci toccar con mano che i danari non sono né bene né male, e poi che tu li mostri con vive ragioni

che i ricchi uomini sono infelicissimi. Passa piú inanzi: e' bisogna che tu facci lor intendere ancóra che ogni cosa che publicamente ci ha spaventati non è da esser cosí temuta come si dice per fama; e, a un bisogno, me' faresti agiugnerci il dolore nella morte, e che spesse volte nella morte, la qual patire elegge, è grandissimo piacere; e per che cosa? perché nessuno ritorna; e che il rimedio del dolore non è altro che la gran fermezza d'un bell'animo, il quale fa cosí a sé piú leggieri quella cosa che ostinatamente ha sopportata e mostra che gli è ottima la natura del dolore; perché quello che è longo non può esser grande né quel che è grande può esser longo; e che tutte le cose con forte animo si debbon ricevere, le quali ci comanda la necessitá del mondo. Quando per questi decreti tu gli avrai fatto conoscere la sua condizione, e' poi conoscerá esser beata vita non quella che è secondo i piaceri, ma secondo la natura, quando amerá la virtú, unico bene dell'uomo, e fuggirá la disonestá, suo unico male; tutte l'altre cose, ricchezze, onori, sanitá, forze e signoria, saprá che è parte mezzana, la quale né fra i beni né fra i mali si debbe annoverare; non desidererá in ogni minima cosa il maestro che gli dica: «cosí camina, cosí ti ferma; questo al marito, questo alla moglie, questo all'uomo, questo al non maritato si conviene»; perciò che coloro che con diligenzia insegnano non possono simil cose lor medesimi operare. Il pedagogo ammaestra il fanciullo, la zia alla nipote comanda, e il maestro pien d'ira vuol mostrar all'uomo che non si debbe adirare. Io mi rido, ché se tu enterai in una scuola di lettere, saprai che queste cose, che con superba cera insegnano tali filosofi, sono nelle regole de' fanciulli. Finalmente, o tu comanderai cose chiare o dubbiose: le cose chiare non hanno bisogno d'amonitore e non è creduto a colui che comanda cose dubbiose.

Cecco. Sono, adonque, di superchio i precetti?

Agnolo. Questo certamente impara cosí che, se tu insegni cosa che sia oscura e incerta, ti converrá aiutarla con pruove; se ti converrá provarla, quelle cose, per le quali tu pruovi, son di maggior valore e assai da se stesse bastono. Cosí usa il

tuo amico, cosí il cittadino e cosí il compagno: perché? perché è giusta cosa. Tutte queste m'insegna il luogo della giustizia. Io truovo che ella per se stessa si debbe desiderare; né per paura siamo constretti a quella né per mercede vi siamo condotti; e che colui non è giusto, al quale in questa virtú piace altro che sia fuori di essa. Quando io sono di tal cosa informato e conosco quel che io mi debba fare, a che mi giovano questi precetti, i quali amaestrono e insegnano? Dar precetti a color che sanno è cosa soperchia, a colui che non sa è poco; imperò che debbe udire non solamente quel che gli sia insegnato, ma sí cerca ancóra se colui a chi tu insegni abbia vere opinioni de' beni e de' mali, le quali sono necessarie, o vero non l'abbia: colui che non le ha, niente sará da te aiutato, imperò che la fama contraria alli tuoi comandamenti possiede le orecchie di quello; se le ha, ha ancóra perfetto giudizio delle cose da fuggire e delle cose da desiderare, sa che debbe far tutte queste cose, ancóra che tu stia cheto. Tutta questa parte, adunque, si può rimover dalla filosofia. Due cose son quelle per le quali noi pecchiamo: o vero la malizia, che nasce da false opinioni, possiede il nostro animo o vero, se non è occupato dalle cose false, è inclinato alle cose false e presto, essendo tirato da una certa sembianza lá dove non bisogna, si corrompe. Adunque, o doviamo procurar la mente integra e liberar quella dai vizii o vero doviamo prevenire a quella vagante, ma inclinata alla peggior parte: l'una e l'altra di queste cose fanno gli decreti della filosofia; adunque, tal generazione di precetti niente fa utile. Oltre a questo, se noi diamo li precetti a ciascuno da per sé, questa è opera incomprensibile; imperò che altri precetti doviamo noi dare all'usuraio, altri al lavoratore de' terreni, altri al mercante, altri a colui che séguita le amicizie de' signori, altri a colui che ama i suoi equali e altri a colui che ama li piú bassi di sé. Nel matrimonio comanda come alcuno debba vivere con la sua moglie, come con la ricca, come con quella che egli ha tolta senza dote: non credi tu che egli sia alcuna differenza fra la sterile e quella che fa figliuoli? fra quella che è di piú tempo e quella che ha manco anni? fra la madre e

la matrigna? Non possian noi abbracciar tutte le spezie, ma tutte richiedono da per sé le sue proprietá: non di meno le leggi di filosofia son brevi e comprendono ogni cosa.

Simone. Questa è una gran vena di dire; voi mi parete un filosofo moralissimo.

Agnolo. Aggiungi ora a questo che li precetti dell'uomo savio debbono esser finiti e certi; se alcuni non se ne posson finire, sono fuora della sapienzia. La sapienzia cognosce li termini delle cose: adonque questa parte precettiva si deve rimuovere, perché quello che promette a pochi non può dare a tutti; ma la sapienzia li contien tutti. Fra la publica pazzia e questa la qual si tratta da' medici non è alcuna differenzia, salvo che questa è molestata dalla infermitá, quella dalle false opinioni, una ha prese le cagioni del furore dalla infermità, l'altra è infermità di animo. Se alcuno dará precetti ad un uomo pazzo come debba egli parlare, come caminare, come andare in publico, come in privato, sará piú pazzo che colui il quale ammonisce; perché si deve curare la collera negra e rimuovere la cagione della pazzia. Questo medesimo si deve fare in quest'altra pazzia dell'animo: essa si deve scuotere; altramente, saranno buttate invano le parole delli maestri che amoniscono. Queste cose sono state dette da Aristone, al quale risponderemo particolarmente in tutte. Prima, contra quello che lui dice: «Se alcuna cosa si oppone all'occhio e impedisce la vista, si deve rimuovere». Confesso che costui non ha bisogno de' precetti per vedere, ma di rimedio, per il qual si purghi la vista e fugga quella cosa che li ritarda la vista, imperò che vediamo naturalmente che ad una cosa si rende il suo uso, quando gli si rimuoveno li impedimenti che li resistevano; ma la natura non ci insegna quello che si debbia fare circa ciascuno officio; oltre di questo, colui che è curato della infirmitá degli occhi, súbito che ha ricevuto il vedere, non può renderlo ad altri: la malizia è liberata. Non bisogna confortar l'occhio né certamente consegliarlo per intendere la proprietá de' colori; imperò che, senza che alcuno l'amonisca, discernerá il bianco dal negro: per contrario, l'animo ha bisogno di molti precetti, per vedere

quello che li bisogni fare nella vita; benché ancóra il medico non solamente curi, ma ancóra ammonisca gli occhi infermi, e dice allo infermo: — Non ti bisogna súbito commettere la inferma vista alla maggior luce; prima, dalle tenebre procedi all'ombra, poi ardisci alquanto piú e a poco a poco avezza la vista a patire la chiara luce; non studiare dopo il cibo; non comandare con gli occhi pieni di ira e gonfiati; fuggi il fiato del vento e la forza del freddo che ti vengono in contra — e molte altre cose simili, le quali non giovano manco che si faccino le medicine: la medicina aggiunge il conseglio agli rimedii. « Lo errore — dice egli — è cagione del peccare; li precetti non ci toglieno questo; non vincono le opinioni false del male e del bene ». Concedoti che li precetti non sono da se stessi efficaci a rimuovere la mala persuasione dall'animo; non di meno, essendo aggiunti all'altre cose, giovano: prima, rinuovano la memoria, poi quelle cose che tutte insiemi piú confusamente si vedevano, essendo divise in parti, si considerano piú diligentemente: o vero, a questo modo, bisogna che tu dichi che le consolazioni e le esercitazioni sono soverchie; ma le non sono soverchie; adonque, né certamente le ammonizioni. « È cosa pazza — dice egli — dar precetti ad alcuno che faccia sí come sano, essendo egli infermo e dovendosegli restituire la sanitá, senza la qual son vani li precetti ». Ma che dirai tu che li sani e li infermi hanno alcune cose comune fra loro, delle quale debbono essere amoniti, sí come di non pigliare con troppo desiderio li cibi nocivi, che non si affatichino troppo? Il povero e il ricco hanno alcuni precetti comuni. « Sana — dice egli — la avarizia e niente arai per il che tu debbi ammonire o il povero o il ricco; e cosí il desiderio dell'uno e dell'altro si raffrenerá ». Ma che dirai tu, che altro è non desiderar denari e altro è saperli usare? La misura de' quali li avari non sanno e ancóra li non avari non sanno l'uso. « Togli via gli errori — dice egli — e gli precetti saranno soverchi ». Questo è falso: pensa che sia rilassata la avarizia, pensa che sia ristretta la lussuria e messo il freno alla temeritá e dato il stimolo alla pigrizia e, poi che saranno rimossi li vizii, se deve imparare

quello che si debbia fare e come si debbia fare. « Nessuna utilitá faranno — dice egli — le ammonizioni alli gravissimi vizii, perché né certamente la medicina vince le infermitá insanabile ». È vero; ma ad alcuni si dá la medicina per rimedio, ad alcun'altri per alleggerimento: né certamente tutta la forza di essa filosofia, benché tutta in questo metta le sue forze, trarrá fuori degli animi la giá indurata e antica pèste: ma non per questo mi proverrai che ella non sani alcuna cosa perché non le sana tutte. « Che giova — dice egli — mostrare le cose chiare e manifeste? » Giova assai: perché alcuna volta sappián le cose, ma non vi attendiamo: la ammonizione non insegna, ma ci fa advertenti e destaci e ritien la memoria e non la lascia ricadere: noi passiamo oltre molte cose che ci son poste inanzi agli occhi; lo ammonire è una certa generazion di confortare; spesse volte l'animo finge di non vedere ancóra le cose manifeste; devesi, adonque, rimembrare a quello la notizia delle cose notissime. In questa parte è da raccontare la sentenzia di Calvo contra Vatinio, la qual dice: « Voi sapete che è stato fatto l'ámbito, ciò è corrotto il popolo per danari, e tutti sanno che voi sapete questo; tu sai che santamente le amicizie si debbono esercitare, ma tu no 'l fai; tu sai che è scelerato quell'uomo il qual richiede castità nella sua moglie e lui è corruttore di quelle di altri; tu sai che sí come la tua moglie non ha da fare con li altrui mariti cosí tu non hai da fare con l'altrui moglie, ma tu no 'l fai: e però ti conviene ridurti a memoria molte cose, e non bisogna che quelle stiano nascose, ma che siano in pronto e palese ». Qualunque cose sono salutifere, spesso si debbon ritrattare, non perché solamente ci siano note, ma perché ci siano ancóra apparecchiate; aggiungi ora a questo che le cose aperte si debbon fare piú aperte. « Se le cose che tu insegni — dice egli — sono dubie, ti converrà agiungervi le prove: adonque, le prove e non li precetti gioveranno ». Ma che dirai tu, che la autorità de colui che amonisce gioverá ancóra senza prove sí come la risposta d'un dottor di legge vale, ancóra che non la provi con ragione? Oltra di questo, le cose che si insegnano hanno da se stesse assai efficacia, se o vero sono ridutte in versi o

con una elegante prosa sono ridutte in sentenzia: sí come quelle sentenzie catoniane: « Compra non quello che ti bisogna, ma quello che ti è necessario; Quello che non ti bisogna è ancóra caro per una minima moneta »; sí come son quelle che per divino oracolo son risposte, o simili a queste: « Rispiarma il tempo; Conosci te stesso ». Dimmi: dimanderai tu la ragione, se alcuno ti dirá questi versi?

Delle ingiurie il rimedio è lo scordarsi;
Aiuta la fortuna l'uomo ardito;
Resiste il pigro spesso a se medesmo.

Queste, o simil cose, non richieggono avocato, perché toccano le proprie passioni, ed esercitando la natura la sua forza, giovano. Gli animi portano li principii di tutte le cose oneste; quelle cose che per l'amonizione si destano, non altrimenti che una favilla di fuoco, aiutata dal vento, dimostran il suo splendore: la virtú, quando è tocca, si dirizza o è sospinta. Sono, oltre a questo, certe cose nell'animo, ma poco pronte, le quali cominciano a esser in espedizione quando che le son dette, alcune altre ghiacciono sparse in diversi luoghi, le quali la non esercitata mente non può ridurre insieme.

Simone. Io ne disgrazio un de' nostri lettori dello studio: oh, voi sapete sí belle cose?

Agnolo. Adagio: adunque, si debbono ridurre insieme e giungere, acciò che siano piú forte e inalzino piú l'animo; o vero, se i precetti non aiutano ad alcuna cosa, ogni dottrina si debbe rimuovere. — Dobbiamo esser contenti di essa natura. — Coloro che dicano questo non veggano che altro è l'ingegno dell'uomo desto e aveduto, altro quello dell'uomo tardo e pigro.

Cecco. Veramente che uno è piú ingegnoso che un altro.

Agnolo. La forza dell'ingegno si nutrica e cresce per i precetti e alle naturali aggiunge nuove persuasioni e quelle che sono state guaste emenda. « Se alcuno — dice egli — non ha diritti, per dir cosí, decreti, a che gli gioveranno le amonizioni, essendo alli vizii ubligato? » A questo certamente, acciò che si liberi; imperò che la natural bontá non è spenta in lui,

ma sí bene oscurata e oppressa: cosí ancóra fa pruova di rilevarsi e si sforza contro alle cose cattive; ma, trovando soccorso ed essendo aiutata dalli precetti, si fa forte, pur che quella continua pèste non l'abbia tinta e amazzata; imperò che né certamente la disciplina della filosofia, con tutto il suo sforzo aiutandola, la potrá restituire, conciosia che non è altra differenza fra li precetti e le leggi di filosofia se non che quelli son generali e quelle sono speziali.

SIMONE. L'una e l'altra amaestra.

AGNOLO. Ma una in tutto e l'altra particularmente. «Se alcuno — dice egli — ha le leggi diritte e oneste, costui sará amonito di superchio». Non è vero; perché costui ancóra è dotto a far quello che debbe, ma a questo a bastanza non riguarda; come dire: noi siamo non solamente impediti dalle passioni che non facciamo cose laudabili, ma dalla ignoranza di trovar quello che ciascuna cosa richiede; abbiamo alcuna volta l'animo ben composto, ma pigro e inesercitato a trovar la via delli suoi ofizii, la qual gli mostra l'amonizione. «Caccia via — dice egli — le false opinioni de' beni e de' mali e rimetti le vere in luogo di quelle, e l'amonizione non avrá nulla che fare». Senza dubbio con questa ragione si ordina l'animo; ma non solamente con questa; perché, benché sia stato con argumenti raccolto qual siano i beni e quali i mali, non di meno i precetti hanno ancóra le lor parti, e la prudenza e la giustizia delli ufizii si fanno, li ofizii per i precetti si dispongono. Oltre di questo, il giudizio de' beni e de' mali si conferma per la esecuzione delli ofizii alla quale li precetti menano; perciò che l'uno e l'altro fra di loro si consentono né quelli possono precedere che questi non seguitino; se questi seguitano il suo ordine, apparisce che quelli precedeno. «Sono infiniti e' precetti» — dice egli. — Questo è falso, dirò io; perché delle cose grandi e necessarie non sono infiniti, ma hanno poca differenzia, la qual richieggono i tempi, i luoghi e le persone; ma a questi ancóra si dánno i general precetti. «Nessuno — dice egli — con i comandamenti cura la pazzia; adunque né certamente la malizia». Queste son cose dissimili, imperò che, se tu togli la

pazzia, si rende súbito la sanitá. Se noi avremo escluse le false opinioni, non seguirá egli súbito l'intelligenza delle cose che si debbon fare? E se séguita l'amonizione, fortificherá la retta sentenza de' beni e de' mali. Quello ancóra è falso, che gli precetti appresso de' pazzi non faccino alcuna utilitá, perché, si come soli non giovano, cosí aiutano la curazione; vedetelo: l'amonizione e la gastigazione ha raffrenati i pazzi.

SIMONE. Di quali dite voi?

AGNOLO. Di quei pazzi parlo io, la mente de' quali è commossa, non tolta in tutto.

SIMONE. Sta bene.

AGNOLO. « Le leggi — dice ancóra — non ci fanno far quello che bisogna ». E che altro son le leggi che precetti con minaccie mescolati? Principalmente quelle non persuadono che minacciano; ma questi comandamenti non costringano, ma pregano: oltre di questo, le leggi ci spaventano dal peccato, li precetti ci confortano a ben fare. Aggiungete a questo che le leggi giovino ancóra circa i buon costumi; certamente cosí è, se non solamente comandano, ma ancóra insegnano. In questa cosa non mi accordo io con quel Possidonio altrimenti, perché alle leggi di Platone sono aggiunti principii; perciò che la legge debbe esser breve, acciò che piú agevolmente gli ignoranti l'abbino a memoria, sí come fosse una voce mandata dal cielo, la quale comandi e non disputi. Nessuna cosa mi pare piú fredda e piú rozza che una legge a modo di diceria: dimmi quel che tu vuoi che io faccia; io non imparo, ma ubidisco. Adunque, giovano, perché tu vedrai usar cattivi costumi ad alcune cittá che hanno usate cattive leggi; ma non giovano apresso di tutti: né ancóra la filosofia; e per questo non è ella giá inutile a formar l'animo.

CECCO. Che cosa terminate voi che sia filosofia?

AGNOLO. Che altro è ella se non legge della vita? Ma stimiamo che le leggi non giovino; non séguita per questo che né le amonizioni ancóra giovino; o vero, cosí, niega che le consolazioni giovino: tutte queste son generazioni di amonizioni, per queste si perviene al perfetto stato dell'animo.

Nessuna cosa veste piú gli animi delle cose oneste (e li dubbii e inclinabili alle prave cose rivoca alla ragione) che la conversazione degli buoni uomini; conciosia che a poco a poco discende nell'animo e ottiene forza di comandamenti quello che spesso si ode e spesso si vede. Scontrarsi ancóra nell'uomo savio giova, ed è alcuna cosa nell'uomo grande che ti giova: né facilmente ti dirò come giovi e come io intendo che m'abbia giovato. Alcuni minuti animali, sí come dice Fedone, quando mordono, non si sentono, cosí è sottile e ingannatrice nel pericolo la lor forza; poi l'enfiatura dimostra il morso e in essa tumefazione nessuna ferita aparisce: questo medesimo ti averrá nella conversazione degli uomini savi; tu non conoscerai come e quanto t'abbino giovato.

Simone. A che proposito dite voi cotesto?

Agnolo. Ecco: parimente i buoni precetti ti gioveranno, se sono apresso di te come li buoni esempi. Pittagora dice che divien d'altra sorte l'animo di colui che entra nel tempio, e che da presso vede le imagini delli dei e aspetta la voce di qualche oracolo o risposta: ma chi è colui che niega che siano feriti efficacemente da alcuni precetti ancóra gli ignorantissimi, si come da queste brevissime voci, le quali hanno assai efficacia: «Il troppo avaro animo non si sazia per alcun guadagno; Aspetta da altri quello che tu farai ad altri»? Quando noi udiamo queste cose con una certa compunzione, né ad alcuno è lecito dubitare né dimandar perché: cosí la veritá ancóra, senza ragione o pruova, guida. Se la riverenza raffrena gli animi o vero i vizii, perché non può questo medesimo l'amonizione? Se la castigazione impone vergogna e rossore, perché no 'l debbe fare l'amonizione ancóra, se usiamo i semplici precetti? Ma quella è piú efficace e piú profondamente penetra, la quale aiuta la ragione, la qual comanda, la qual accresce e insegna perché si debba fare qualunque cosa. E qual frutto aspetta colui che fa e obedisce alli comandamenti? Se per il comandamento e per l'amonizione si faccia frutto, parimente si fa frutto per il comandamento: adunque, e ancóra per l'amonizione. La virtú si divide in due parti: nella

contemplazione del vero e nell'azione. La instituzione dalla contemplazione; la amonizione dell'azione; la diritta azione esercita e dimostra la virtú. Ma se colui che persuade gioverá a colui che esercita la virtú, ancóra colui che amonisce li gioverá: adunque, la diritta azione è necessaria alla virtú e l'amonizione dimostra la diritta azione: ancóra l'amonizione è necessaria. Due cose dánno assai fortezza all'animo: la fede del vero e la fidanza: l'amonizione fa l'una e l'altra; perché si crede a quella e, poi che gli è creduto, lo spirito genera grandi animi ed empiesi di fidanza: adunque, l'amonizione non è soverchia. Marco Agrippa, uomo di grand'animo, il qual solo, di quegli che per le civile battaglie furon fatti alti e potenti, fu in publico felice, soleva dire che era molto ubligato a questa sentenza: « Per la concordia le piccole facultá crescano, per la discordia le grandissime rovinano »: con questa diceva egli essersi fatto e fratello e amico ottimo. Se queste simili sentenze, familiarmente nell'animo ricevute, formano quello, perché questa parte di filosofia, la qual si fa di tal sentenze, non potrá questo medesimo? Una parte della virtú consiste nell'artifizio, l'altra nell'esercitazione: bisogna imparare; e quello che s'è imparato, con l'azione confermarlo. Il che se è cosí, non le cose solamente che si fanno giovano alla sapienza, ma ancóra li precetti, i quali, sí come uno editto, raffrenano e obligano li nostri animi. « La filosofia — dice egli — si divide in queste due cose: in scienza e in abito dell'animo; imperò che colui che ha imparato e comanda quello che si de' fare e quello che si dee fuggire non è ancóra savio, se prima l'animo non si trasfigura in quelle cose che ha imparate ». Questa terza parte da imparare è dall'uno e l'altro, e dalle leggi e dall'abito; adonque, è soverchia ad empire la virtú, alla quale queste doi cose bastino: adonque, a questo modo la consolazione ancóra è soverchia (imperò che ancóra questa procede dall'uno e dall'altro), e la persuasione e la esortazione ed essa argomentazione, perché questa ancóra procede dall'abito dell'animo ordinato e forte. Ma, benché queste venghino dall'abito dell'animo, lo ottimo abito dell'animo procede da queste e da quelle: indi, questa

opera, la qual tu dici, è giá di uomo perfetto e giunto alla somma della umana felicitá. Ma a questo tardi si perviene: in fra tanto si deve dimostrare ancóra all'uomo imperfetto, ma che faccia frutto, la via delle cose che si debbon fare; questa forse senza ammonizioni li mostrará la sapienza, la quale a tanto ha condotto l'animo che non si possa muovere se non in bene. Certamente alli imbecilli ingegni è bisogno che alcuno vadia inanzi: « Questo tu fuggirai; questo farai ». Oltra di questo se aspetta il tempo nel quale per se stesso sappia quello che sia meglio da fare, fra questo mezzo errerá, ed errando sará impedito che non possa pervenire a tale che sia contento di se stesso: devesi, adonque, reggere, mentre che incomincia a potere esser retto. I fanciulli per scrittura imparano; tengonsi le dita di quegli e con la altrui mano son menati per le figure delle lettere, poi gli è comandato che imitino lo essempio e secondo quello riformare il scritto: cosí il nostro animo, mentre che si ammaestra, è aiutato da quello che gli è prescritto. Queste sono le cose per le quali si pruova questa parte della filosofia non esser soverchia. Domandasi poi se a far l'uomo savio solamente sia bastevole: a questa questione daren noi il suo giorno; fra tanto, pretermettendo li argomenti, apparisce che noi abbián bisogno di advocato il quale ci ammaestri contra li precetti del popolo. Ogni cosa che noi odiamo ci è pericolosa: ci nuoceno coloro che ci desidran bene e coloro che ci desidran male; imperò che il mal dire di questi ci aggiunge falsi timori e lo amor di quegli ci insegna male, desiderandoci bene; imperò che ci manda alli lontani beni e incerti e instabili, possendo noi trar di casa la felicitá. Non mi è lecito, dirá alcuno, andar per la via deritta, perché mi tirano alla pravitá mio padre, mia madre e li miei servi. Nessuno errará per sé solo, ma sparge la pazzia fra il prossimo e ricevela insiemi; e però in un solo sono i vizii di piú popoli, perché il populo li ha dati quelli. Mentre un uom fa l'altro peggiore, ancóra lui doventa peggiore: ha imparate le cose peggiori e poi le ha insegnate; e quella nequizia essendo fatta maggiore e radunata in uno, si sa qualonque cosa pessima. Sia, adonque,

alcun guardiano, il qual ci turi gli orecchi e cacci via li romori e riprenda coloro che ci lodano. Tu erri certamente, se credi che li vizii naschino con esso noi; elli ci son sopra venuti e sonoci stati aggiunti: adunque, con le spesse ammonizioni, le opinioni che intorno ci risuonano, raffreniamo. A nessun vizio la natura ci fa, per tempo alcuno, amici; ella ci ha generati liberi e integri: niente in vero ella ha posto in palese, che potessi incitar la nostra avarizia; ella ci ha posto sotto li piedi l'oro e lo argento e hacci concesso che lo debián premere e calpestar co' piedi, e ogni altra cosa per la qual noi siamo oppressi e calpestati; quella ha derizzato il nostro aspetto al cielo, e qualunque cosa la quale o magnifica o maravigliosa avea fatta, ha voluto che si veda da coloro che riguardano in alto: li nascimenti e li occasi delle stelle e il volubil corso del veloce mondo, il quale il giorno ci mostra le cose terrene e la notte le cose celeste; li tardi camini delle stelle se le assomegli al tutto, e velocissimi se tu consideri quanti spazii circondino mai, interlassando la loro velocitá; li defetti del sole e della luna, delli quali l'uno all'altro si oppone, e molte altre cose dipoi degne di amirazione, le quali o vero vengono per il loro ordine o vero perché da súbite cagioni sono mosse, sí come li fuochi notturni chiamati baleni e li splendori del cielo li quali si scopreno senza alcun romore o suono, e le colonne e le travi e altre imagine di fiamme. Tutte queste cose la natura ha ordinate sopra di noi. L'oro certamente e l'argento e il ferro, il qual mai per questi fa pace, sí come male fossi in nostre mani lassato, volle nascondere: noi medesimi abián recato a luce quelle cose per le quali l'un con l'altro avessimo a combattere; noi le cagioni de' nostri pericoli e li instrumenti, ruinando il peso della terra, caviamo; noi abián dati in man di fortuna li nostri mali, né ci vergognamo che quelle cose siano apresso di noi stimate somme le quale erano nel piú basso luogo della terra. Vòi tu sapere quanto sia falso lo splendore che inganna gli occhi tuoi? Nessuna cosa è piú brutta né piú oscura di quelli, fino a tanto che sono ravvolti nel suo fango: e perché non debba egli esser cosí, quando per le tenebre delle

longhissime grotte si cavan fuori? Nessuna cosa è piú difforme di quelli, fino a tanto che non si lavorano e seperansi dalla sua feccia. Finalmente riguarda ad essi artefici, per man delli quali la sterile generazione della terra e difforme si purga; tu vedrai da quanta fuligine siano tinti e circondati: ma questi macchiano piú l'animo che 'l corpo, e maggior bruttezza è nel possessore di quelli che nello artefice. È, adunque, necessario d'essere ammonito e di avere alcuno advocato di buona mente e in tanto romore e strepito di cose false odire finalmente una voce. Qual sará quella voce? Quella certamente la quale ti metta negli orecchi parole salutifere, essendo tu assordito da romori ambiziosi; la qual voce ti dica: non ti bisogna avere invidia a cotestoro li quali grandi e felici dal popolo son chiamati; non ti bisogna scuotere da te l'abito della buona mente e la sanitá, per lusinghe che altrui ti faccia; non ti fará fastidio della tua tranquillitá quel consule vestito di porpora; non ti bisogna giudicar piú beati coloro alli quali li officiali fanno far largo nella via. Se tu vuoi essercitare una signoria a te utile e a nessuno molesta, caccia via da te li vizii. Trovansi molti che mettono fuoco nelle cittá, alcuni altri li quali buttan per terra cose inespugnabili e sicure per molte etá, alcun'altri che fabricano ripari iquali alle ròcche e scrollano con instrumenti bellici le mura fabricate in maravigliosa altezza; sono molti che inanzi a sé cacciano le schiere e gravemente molestano li inimici drieto alle spalle e, giunti fino al mare grande, si spandono alla occision degli uomini, ma ancóra costoro, benché abbian vinto lo inimico, son stati vinti dalla cupiditá. Nessuno resiste loro quando vanno incontro al nemico, ma né anche loro sono restati alla ambizione e alla crudeltá: quando che parea che loro discacciassino altri, erano discacciati. Il furore discacciava il misero Alessandro di saccheggiar le altrui facultá, e mandavale in diversi paesi. Credi tu che fossi sano di mente colui il quale incominciò primamente dalle distruzioni di Grecia, nella quale fo ammaestrato, e tolse ad ogn'uno quello che aveva migliore, comandò che Lacedemonia servisse, che Atene tacessi, non contentandosi della ruina di tante cittá, le quale o vero aveva

vinte Filippo suo padre o vero avea comprate, alcune in diversi luoghi ne edifica e per tutto il mondo porta le arme? Né si ferma in alcun luogo la affaticata crudeltá delli ferocissimi animali, la quale alcuna volta morde piú che la fame non richiede: giá ridusse molti regni in un regno; giá gli greci e gli persii temevono quel medesimo; giá ancóra le nazioni che erano libere dallo imperio di Dario ricevenno il giogo; costui medesimo passò oltre il mare oceano e oltre al sole, e sdegnossi rivocare adrieto la sua vittoria da le colonne di Ercole e li segnali di Bacco, e volle far violenza ad essa natura; lui non vuole andare, ma non può fermarsi, non altrimenti che si facci un peso, quando è buttato all'in giú, al quale il fermarsi è fine di andare. Né ancóra a Gneo Pompeio o la propria virtú o la deritta ragione persuadeva a dover far guerra alle strane nazioni, ma un sfrenato amore della falsa grandezza: ora in Spagna contra le sertoriane armi, ora a raccôrre li pirati o ver corsali e a pacificare il mare andava: queste cagioni trovava egli per far maggiore la sua potenzia. Qual cosa condusse quello in Africa? quale in settentrione? qual contra Mitridate e li armenii e tutti li cantoni di Asia? Certamente la infinita cupiditá di crescere, parendo a se medesimo poco grande. Qual cosa fe' andare Iulio Cesare parimente nella sua ruina e della republica? La gloria e l'ambizione e il voler senza misura esser sopra gli altri: egli non potette sopportare che uno fossi inanzi a lui, conciosia che la republica doi sopra di sé ne sopportassi. Che credi tu che Gaio Mario, una volta consule (imperò che un solo consulato ricevette, gli altri rapí per forza), quando superò li tedeschi e li cimbri, quando perseguitava Iugurta per li deserti di Affrica, desiderassi tanti pericoli per istinto di virtú? Mario guidava lo essercito e la ambizione guidava Mario. Costoro quando facevan tremare tutto il mondo, tremavan loro, a modo della ventosa tempesta, la quale le cose rapite ne porta via; e per queste cose ne son portati con maggiore impeto, perché non hanno alcuna podestá sopra di se stessi: adonque, avendo nociuto a molti, anche loro senteno quella pestifera forza con la quale han nociuto. Non credere che alcuno si facci

felice per la altrui infelicitá: tutti questi esempii li quali ci son posti inanzi a gli occhi e gli orecchi, dovem noi rifiutare ed evacuare il nostro petto il quale è pieno di falso parlare; devesi indurre nel luogo occupato la virtú, la quale svella da noi le bugie che contra la veritá piacciono, la quale ci seperi dal popolo, al qual noi troppo crediamo, e ci restituisca alle sincere opinioni. E questa è la sapienzia degli uomini: convertir sé alla natura e ritornare in quel stato donde il comune errore ti aveva cacciato. È gran parte della sanitá aver lasciati coloro che ti confortano alla pazzia, e da questa compagnia aver discacciate le cose che comunemente nuocono. E a ciò che tu sappia questo esser vero, riguarda che ciascuno altrimenti vive al popolo e altramente a sé. La solitudine da se stessa non è maestra della innocenzia né le ville t'insegnano a viver temperatamente; ma quando non v'è testimonio e un che ti riguardi in presenzia, li vizii alquanto si acquetano, il frutto de' quali è esser mostrati ed esser veduti. Chi si vestirá mai la porpora per non mostrarla ad alcuno? chi ha secretamente la vivanda nascosa nell'oro? chi è colui che, standosi sotto l'ombra di un rustico arbore, a sé solo ha spiegata la pompa del suo lussurioso vivere? Nessuno è delicato solamente per il suo occhio né certamente solo per i pochi suoi familiari, ma spende lo apparecchio delli suoi vizii secondo la quantitá della turba che riguarda. Adunque, colui che si maraviglia, ed è consapevole, è quasi come stimolo di tutte le cose per le quali noi impazziamo. Tu farai che non desidereremo, se pòi fare che non mostriamo: l'ambizione, la pompa e la impotenzia desidrano il popolare spettacolo; tu sanerai queste infirmitá, se le nascondi. Adunque, se noi siamo collocati in mezzo dello strepito delle cittá, abbiamo allato uno amonitore, il quale, contro alli lodatori delli gran patrimonii, lodi colui che di piccola cosa è ricco e secondo l'uso misura le ricchezze contra coloro che inalzano la grazia e la potenzia; lodi egli l'ozio dato alle lettere l'animo delle altrui cose alle sue ritornato; dimostri che coloro li quali per costituzione del vulgo sono beati, tremano e sono attoniti in quella sua invidiosa altezza e hanno assai diversa

opinione di se stessi che non hanno gli altri; perché le cose agli altri in loro paiono alte, son pericolose e cagione di gran ruina, e per questo pèrdono l'animo e tremano ogni volta che pensano nella caduta della loro altezza, per ciò che pensano varii casi che nella maggiore altezza sogliono essere piú labili; e allora temono le cose giá desiderate e quella felicitá, che ad altri gli fa molesti, a loro è molto piú grave; allora lodano il temperato ozio e hanno in odio lo splendore che è in sua potestà, e cercano la fuga, stando ancóra in piede le sue facultá; allora vedrete che per paura si dá opera alla filosofia e della inferma fortuna a' sani consigli; imperò che son quasi contrarie queste due cose, la buona fortuna e la buona mente. E cosí siamo noi piú savii nelle aversitá; conciosia cosa che la prosperitá ci tira adietro dalla buona via.

Ma con chi parlo io? Voi dormite! O virtú, dove sei tu condotta, che non trovi chi ti voglia e non hai chi ti riceva, né pur due orecchie che ti voglino udir parlare! Sia con Dio: poi che sète adormentati, dormendo vi lascio.

Lo SPEDATO e il VIANDANTE, academici Peregrini.

SPEDATO. Bellissimo fu quel discorso filosofico che io udí' iersera; oh bello!; ma pochi uditori si ritrovano oggi che si dilettino d'altro che di baie; qualche novelletta da passar tempo, qualche bella tiratella di ciancie o di favole è la chiave del gioco.

VIANDANTE. Veramente che l'è cosí; io son ancóra di cotesta opinione, che se uno scrive o ragiona, e sempre ragioni, di cose alte, dotte, profonde, stupende e mirabili, che le gente poco poco se ne curano; ma come tu entri in fanfalucole, « frate, bene sta », disse il Boccaccio.

SPEDATO. L'altra sera egli fu raccontato un caso d'un che tolse due mogli, una giovane e l'altra vecchia.

VIANDANTE. A quel tempo s'usava pigliarne due, forse?

SPEDATO. Sí, che ci mancano i tristi oggi! Ora costui si trovava piú tosto nel tempo da cominciare a lasciar star le donne che a goderle e di giá aveva il capo mezzo canuto; la giovane, che avrebbe voluto piú tosto gioventú che vecchiezza a torno, aveva in odio quei capelli d'ariento, e, cosí, cominciò a cavargnene fuori, ora della barba e ora del capo, tanto che a poco a poco la non ve ne lasciò nessuno.

VIANDANTE. Oh che stolto marito a lasciarsi uccellare di sí fatta sorte!

SPEDATO. Oh che stolta femina a credersi di ringiovenirlo! Tutti due, brevemente, avevano poco sale in zucca. L'altra moglie, ch'era di tempo, stette a veder questa stoltizia, e poi vidde con effetto che, per batter troppo il chiodo, volendo con la giovane far del gagliardo, il suo marito a suo dispetto (diseccandosi l'umore per altra via) veniva canuto a furia; e per farlo conoscer pazzo a fatto, vedendogli pochi peli rimasti in capo, la gli disse un giorno: — Caro marito, come stavi tu bene a questi giorni senza un pel canuto al mondo; da poi che

ti sono rinasciuti, apparisce molto brutto il tuo capo: però sia contento, avendo aconsentito a quella altra donna, che ancóra io ne abbia la parte mia di questo contento di trarti via quei che vi sono rinati. —

VIANDANTE. Oh che femina maliziosa!; perché era vecchia.

SPEDATO. Il buon moccicone stette saldo al martorio, onde ella gli cavò tanti capelli che pareva la piú pazza cosa del mondo. Vedete quando uno si pela che figura da cemboli ei pare! Onde si levò quella canzone in lingua francese:

Qui se veult mettre en mariage
il fault chercher la femme sage;
de la folle ne tenir conte,
qui ne fait que dommage et honte.

Si lamenteranno poi tali scimoniti che son mal maritati, quando son menati sí fattamente per il naso; niente di manco, possono schermirsi da sí fatti errori.

VIANDANTE. E' mi paion parenti della Disgrazia; e' sono sfortunati.

SPEDATO. Non dir cosí, ché la Fortuna non ti senta, di grazia; ché, per la mia fede, la ti farebbe conoscere che avresti il torto: e sopra questa cosa ascolta questa favola.

VIANDANTE. Di', via, ché queste sono a punto cose da dire ai Marmi.

SPEDATO. Sedendo un bellissimo giovane inamorato sopra l'orlo d'un pozzo, e' adormentossi dolendosi della Fortuna, che gli era sí contraria ai suoi amori; onde, dormendo, venne la Fortuna e lo destò dicendogli: — Fratello, se qualche uno ti avesse dato una spinta e fattoti cadere nel pozzo, che avresti detto poi: «l'è stata la mia fortuna cattiva»? Perché ordinariamente, fratel caro, voi da voi medesimi vi mettete ne' pericoli estremi e, per iscusarvi poi delle vostre stoltizie che voi fate, accusate la Fortuna, la qual non s'impaccia in conto alcuno de' fatti vostri. —

VIANDANTE. Coteste novellette l'ho vedute in un libretto francese.

SPEDATO. Le sono in questo che tu vedi: e ci sono le vite antiche de' poeti provenzali, quelli che furon da Dante tanto lodati e dal Petrarca; e ci sono ancóra le rime loro amorose.

VIANDANTE. Chi t'ha accomodato di sí fatto libro?

SPEDATO. Egli era del reverendissimo Bembo, ed è stato donato al reverendissimo monsignor Lodovico Beccatello, legato del papa a Vinegia.

VIANDANTE. Quel mirabile intelletto? Io ho udito dire della nobiltá del suo animo cose stupende e maravigliose.

SPEDATO. Tu non n'hai udite tante che egli non ne sia piú: prima, egli è cortese e virtuoso; poi, aiuta tutti i letterati e' begli ingegni che gli vengano inanzi; e, quel che vale e tiene, è ch'egli ha pochi suoi pari che sieno uomini da bene come lui, specchiáti nella sua corte e ne' costumi di tutti.

VIANDANTE. So ben che egli ha due uditori, dottori mirabili, messer Francesco e messer Rocco (1).

SPEDATO. Tutta la famiglia, brevemente, è la creanza della gentilezza.

VIANDANTE. Messer Gasparo e don Giovanni, che ne dite?

SPEDATO. Dico quel che ho detto e dirò mille volte, che loro e tutta la sua corte mostrino quanto sia il merito dell'eccellenza e della nobiltá dell'animo del lor signore.

VIANDANTE. Che farai di cotesto libro?

SPEDATO. Stamperassi súbito.

VIANDANTE. Oh, e' ci sono i versi e francesi e italiani?

SPEDATO. Questo fia bel sentire: ascolta, di grazia, questa prima vita.

VIANDANTE. Questi altri scritti da parte che sono?

SPEDATO. Son miei, perché ho provato a far una vita alla moderna.

VIANDANTE. Come, cosí alla moderna?

---

(1) Francesco Martello da Reggio, prima uditore a Venezia, poi vicario generale a Ferrara e da ultimo vescovo nella patria sua, e Rocco Cataneo, come trovo nei *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor* LODOVICO BECCADELLI, *arcivescovo di Ragusa*, tomo I, parte I, in Bologna, nell'Istituto delle scienze, MDCCXCVII, in 4°. Onde molto, anche alla lettera, trasse G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, Bologna, 1782 [Ed.].

Spedato. Perché queste son fatte all'antica: qual vuoi tu che io ti legga prima, l'antica loro o la moderna mia?

Viandante. Qual vi piace: pure, fia meglio udire prima l'antica.

La vita d'Analdo Daniello.

Spedato. « Arnaldo Daniello si fu di quella contrada donde fu Arnaldo di Marveill, del vescovado di Peiregors, d'un castello che ha nome Ribairac; e fu gentiluomo e apparò ben lettere e fecesi giocolari e prese una maniera di trovare in care rime; il perché sue canzoni non sono leggiere ad intendere né ad apprendere. E amò una alta donna di Guascogna, moglie di Gulielmo di Bouvila; ma non fu creduto che la donna mai gli facesse piacere in dritto d'amore: lá onde egli disse: ' Io sono Arnaldo che amasso l'aura, e caccio la lepre col bue e nuoto contra vento tempestoso '. E qui sono delle sue canzoni sí come voi udirete ».

Viandante. Volete voi altro? che le mi piacciono in cotesta semplicità e non le vorrei altrimenti; pure, avrò caro d'udir la vostra composizione.

Spedato. Egli è forza che io la cavi da questo poco e non posso dirvi altro.

Viandante. Dite, via, basta veder quel che voi fate da moderno a paragone dell'antico, come dir tradotta, sfioreggiata, ampliata, distesa; o una parafrasi, n'è vero?

Spedato. Tu me la tiri troppo alta la cosa: ascolta quello che ella è; tu la sentirai e poi mi dirai il tuo giudizio, s'io la debbo far cosí.

« E' non è dubbio che i cieli in ogni etá hanno sempre prodotti ingegni mirabili e per tutte le parti del mondo del continuo ne nasce, ora in una cosa e ora in un'altra, eccellentissimi. Questo aviene perché gli ordini celesti del continuo operano. Noi sapiamo che la mente angelica ha, dall'onnipotente e massimo fattore, l'essere, il vivere e l'intendere; cosí l'anima razionale, che da essa mente è prodotta, ha lo intendere, il muovere e 'l fingere. Per che l'anima razionale intende sé e

le altre cose incorporee, muove le corporee e l'altre incorporee; muove le corporee che sono eterne, quali sono i cerchi celesti, fabrica e finge le corporee corrottibili mediante il moto de' corpi eterni; per che, movendo loro, dipinge nella materia inferiore quelle forme delle cose quali ha in sé concette e dalle quali forme, raggi dell'intelligibile sole, è illuminata; e cosí come lei dalla angelica mente le riceve, cosí ancóra alla materia le communica. Per tal modo, adunque, ciò che essa in sé contiene, diffende, producendo ogni altra natura particolare, che dopo lei si trova. E perché da essa, cioè dall'anima razionale, è prodotta l'anima sensitiva e motiva del corpo.... »

VIANDANTE. Ma, se tu mi fai di cotesti discorsi a tutte le vite....

SPEDATO. Lasciami finire.

VIANDANTE. Io veggo una grande scrittura e comprendo che tu vuoi mostrare che cotesto poeta aveva un dono mirabile dal cielo, e da quello intelligente: ma lascia per ora i discorsi e vieni alla vita.

SPEDATO. Tu mozzi il piú bello.

VIANDANTE. Un'altra volta con piú comoditá: di', via, la vita, passa inanzi.

SPEDATO. Non la voglio altrimenti lèggere, s' io non la leggo per ordine.

VIANDANTE. Leggi le rime nell'una e l'altra lingua.

SPEDATO. Son contento; ma avertisci che i versi non sono misurati; basta che tu odi il suggetto e attendi piú al senso che alle parole.

ARNAUT DANIEL.

I

Lo ferm voler qu'el cor m'intra
no m pot ges becx escoissendre ni ongla
de lantengier sitot de maldir s'arma;
e pos non l'aus batr'ab ram ni ab verga,
si vals a frau lai on non aurai oncle
iautirai ioi en vergier o dins cambra.

2

Can mi sove de la cambra
on a mon dan sai que nuills om non intra,
ans mi son tug plus que fraire ni oncle,
non ai membre nom fremisca ni ongla,
plus que no fai l'enfans denan la verga,
tal paor ai queill sia trop de m'arma.

3

Del cors li fos, non de l'arma,
em consentis a selat dins sa cambra
que plus me nafra'l cor que colp de verga;
car lo siens sers lai on ill es non intra,
de lei serai aisi com carns e ongla,
e non creirai caiticx d'amic ni d'oncle.

Arnaldo Daniello.

1

Il fermo voler che nel cuore m'entra,
non mi può becco scoscendere né unghia
d'amico sogliardo, tutto che de mal dir s'armi;
e poi che non l'oso batter con ramo né con verga,
almeno di nascoso, lá ove non avro zio,
prenderò gioia in giardino o dentro a camera.

2

Quando mi soviene della camera,
ove a mio danno so che nessun uom non entra,
anzi mi son tutti piú che fratelli o zio,
non ho membro che non mi tremi né unghia,
piú che non fa il fanciullo dinanzi alla verga,
tal paura ho che vi sia troppo di mia alma.

3

Col corpo vi fossi, e non con l'alma,
e mi consentisse celatamente dentro a su' camera
che piú mi ferisce il cuore che colpo di verga;
però che il suo servo lá ove ella è non entra,
di lei sarò cosí come carne e unghia,
e non ubidirò a gastigo d'amico né di zio.

Viandante. Non dir piú; ecco il Pazzo e il Savio, academici nostri: so che sono accoppiati per una volta. Ascoltiamo il loro ragionamento.

SAVIO, PAZZO, VIANDANTE e lo SPEDATO.

SAVIO. Tu debbi aver fatto rider ogn'uno con cotesta tua opinione: ma dimmi l'altra.

VIANDANTE. Noi vogliamo udir ancóra noi.

PAZZO. Voi siate i ben venuti. Egli mi sa male che voi non vi abbiate trovato alla disputa de' mali che vengano e vanno nel corpo nostro: io ho mandato a monte gli argomenti, le sofisterie, le logiche, i serviziali, le medicine e ogni cosa, e, ultimamente, venni con la pratica (perché v'eran forse tremila plebei) e dissi una novella nuova non piú detta, e mi venne, vedete, in un súbito alla memoria.

Dice che s'era un tratto, lá, nel principio del mondo, tutti gli uomini ragunati insieme e che se lo divisero tutto tutto a un pezzo per uno, e ciascuno aiutava l'altro a mantenere il suo, come dire, il re di Francia dá favore al re d'Inghilterra, quel d'Inghilterra e quel di Francia al re d'Italia, questo d'Italia, essendo molestato il re di Francia, l'aiutava, e vattene lá. Ma quando costoro divisero il mondo fra di loro, e' non avevano cognizione se non d'un certo che, perché ancóra non avevano solcati i mari né navicato per tutte le provinzie abitabili e inabitabili. Alla fine comparsero nuovi popoli, e, trovato presa la parte migliore, si diedero a trovare invenzioni per dominare, per aver qualche cosa e per usurpare dell'usurpato; e qui cominciarono a dire: — Non mangiate questa cosa, ché la fa male; non usate questa altra, perché la nuoce. — E, fatta setta da loro, si fecero chiamare i Mendici, conciosia che andavan mendicando. E sapete in che modo? Come fanno oggi i poeti, i quali, avendo fatto un libro, lo vanno a presentare a qualche gran maestro e quivi si rimpiumano, rimetton le penne ciò è, e vivattano d'un desinare, di due scudi, d'una mancetta e d'un presentuzzo; alla fine, eglino si ritrovano *sicut erat in principio*, come i Mendici, i quali aricchitisi, si son fatti, per forza di soldi, chiamar Medici. Ancóra i poeti, quando diventano potenti di un saione

di terzo pelo e d'un fiorino, si fanno dar del «signor» per la testa e, su' titoli dell'opere, del «messere» e della «madonna». Ora i Mendici portavano un lattovare che s'erano lambiccato nel cervello, verbi grazia, manna, arsenico, olio rosato e verderame e zucchero, e lo davano per presente a quei ricchi; e loro inverso i Mendici facevano come fanno i gran maestri inverso i poeti, davano un pizzicotto di fiorini loro e talvolta nulla, e spesso gli avevano in odio, e sovente gli vedevano mal volentieri, come fanno i gran signori i poveri poeti; perché credevano quei, de' Mendici, che quell'unguento non fosse buono a guarire i cancheri, ma che l'avesser fatto per truffargli qualche scudo, conciosia che sapevano di certo non aver altrimenti il canchero nell'ossa. Cosí son disprezzati i poeti ancor per questo da loro signori, perché, verbi causa e scasimodeo, lor donano un libro a qualche bacalare «eccellentissimo» o «reverendissimo» o «illustrissimo» o «magnifico» o «ricco»; súbito colui che è donato legge la pístola e, quando che egli vi trova dentro «liberale, cortese, stupendo, virtuoso» o «eccellente, nobile, gentile, reale, splendido, benefattor de' virtuosi, raro d'intelletto» e vattene lá malinconia, súbito egli dice: — Costui mente per la gola, perché, dai beni che mi son dati dalla fortuna in fuori, io sono un asino, verbigrazia, son plebeo, non ho una lettera al mondo, anzi, se non fosse questi pochi soldi che ho ereditati, ciò è pervennero a mio padre da un altro e l'altro dall'altro e quell'altro da quell'altro, tanto che gli arrivano alla linea che per forza se ne fece signore a bacchetta, io mi morrei furfante di corpo, cosí come io son d'animo, allo spedale. — Un'altra parte si diede a far legge e cominciarono ad avilupparla, con termini, con «civile», con «criminale», con «caso pensato», con «fortuito» e dir: «la non può stare; la va cosí; la s'intende colá»; tanto che cavaron delle mani a quegli altri usurpatori una gran parte de' beni usurpati. Cosí uno pigliava una strada e l'altro un'altra; e trovaron le dipinture, le cantilene, l'astrologie, le chiromanzie, le fisionomie, le nativitá, le piromanzie: che diavol non andaron eglino razzolando per metter mano a quel che non avevano? E i goffi si lasciaron menar

per il naso e cominciarono a creder che la fosse come ella era lor detta e se ne stavano al parer degli altri, e in tanto si lasciavano cavar dalle mani mille buone entratelle.

Savio. Vadia per oggi che i nostri ricchi non son sonagli, anzi si tengano il loro stretto stretto e, se la necessitá non gli caccia, non isborsano.

Pazzo. Io t'ho inteso; come dire: se non avessin paura di morire, non vorrebbon veder mai medici; e i medici che conoscano la loro asineria (dico a coloro che sono), gli pelano un pezzo e poi te gli spediscano, dicendo: — Va lá, fra i piú, e lascia cotesta roba a un altro che sia piú degno di te, ché tu non se' degno di goderla. —

Viandante. Voi mi toccate un certo tasto che mi piace.

Pazzo. Udite quest'altro se vi diletterá meglio. Io credo che Domenedio, quando egli vede che gli uomini manchino di quello che sono ubligati di fare, che gli lasci cader poi in qualche continuo male; come sarebbe a dire: costui ha un bel palazzo; lascia che io non voglio che egli lo goda, anzi piú tosto che sia abitato dagli scorpioni, da' ragnatelli e da' topi; lasciami disunir la famiglia, lascia che non abbino eredi, fa che i lor parentadi sieno infami, fa che tutto l'avanzo della roba che lor la consumino in cani, ruffiani e meretrici, che mai abbino un'ora di bene, ma tutto il tempo della vita vivino in travagli, alla fine muoino disperati e con poco onore e gran vergogna, poco utile e gran danno facendo a chi s'impaccia con i fatti loro.

Spedato. Di cotesti tali ne saprei dir qualche uno. Ma, dimmi, Pazzo, perché hai tu paragonati cosí i medici con i poeti?

Pazzo. Perché si trovano pochi poeti e pochi medici buoni e assai cattivi: ogni uno vuol medicare, a ciascun vuol poetare; i medici amazzano gli uomini con le medicine, e i poeti con i versi e con far la vita loro infame; i medici risanano mille mali, e i poeti dánno buona fama ai cattivi talvolta; e spesso i medici amazzano un che sia prosperoso e sano, e i poeti un uomo da bene crucifiggono con le leggende: talvolta i medici dicono a un d'una cattiva e discordata complession di

natura che egli è sano e di buona pasta, e non è; ancóra i poeti fanno gli uomini dotti e gentili, come ho detto di sopra, e se ne menton per la gola, e io sono uno di quegli che ho dedicato de' libri a tali e fatto onore, che meritavano danno e vergogna.

Savio. E però v'hanno eglino stoppato con le vostre opere.

Pazzo. E però son eglino asini in veritá.

Savio. E però hai tu mentito per la gola.

Pazzo. E però mi ridirò io. Ultimamente, i medici hanno cominciato a biasimare infinite cose che son buone a mangiare, con dir che le son ventose, tal secche, tal frigide: che 'l buon vin puro fa male, che ' cavidilatte son pessimi, che l'arrosto disecca, che l'agnello, per esser carne fredda e umida, la genera flemma, che quella di bue è malinconica, che quella di cerbio fa grosso sangue e quella del porco, essendo fredda e umida ancóra, che la stringe i vapori dell'orina.

Savio. Quella della pecora?

Pazzo. Quella del bufolo?

Savio. Io vorrei che cotesti medici m'andassino membro per membro e cosa per cosa.

Pazzo. Ancor a questa biada particolare hanno messo mano, dicendo che 'l cervello, per farmi dal capo, è freddo e allo stomaco fa fastidio; che la lingua è di gran temperamento.

Savio. E' menton per la gola, ché la non è cosí.

Pazzo. In quanto a cotesto, ella tien dell'uno e dell'altro. Quando fu presentato a Cesare nel conflitto di Tunisi quella lingua salata (perché in quel luogo fu assai), la gli fu donata con questi quattro versi:

Il mio presente è, Cesare, una lingua,
il meglio e peggio di ciascuna carne:
tu che molti odi, puoi giudizio darne,
come ella molti smagra e molti impingua.

Savio. Il resto poi?

Pazzo. La carne magra fa il sangue secco, il fegato è caldo e umido, la milza genera sangue negro, il cuore è duro a smaltire.

SAVIO. E il polmone che fa?

PAZZO. Dá poco nutrimento ed è frigido di sua natura.

SAVIO. La coda?

PAZZO. Nuoce allo stomaco, genera collora rossa e assai.

SAVIO. I piedi?

PAZZO. Fanno il sangue viscoso.

SAVIO. Ora colgo i tuo' medici. Qual carne è migliore, id est i quarti dinanzi o quei di dietro? Quali vogliano eglino che sien piú utili alla nostra conservazione?

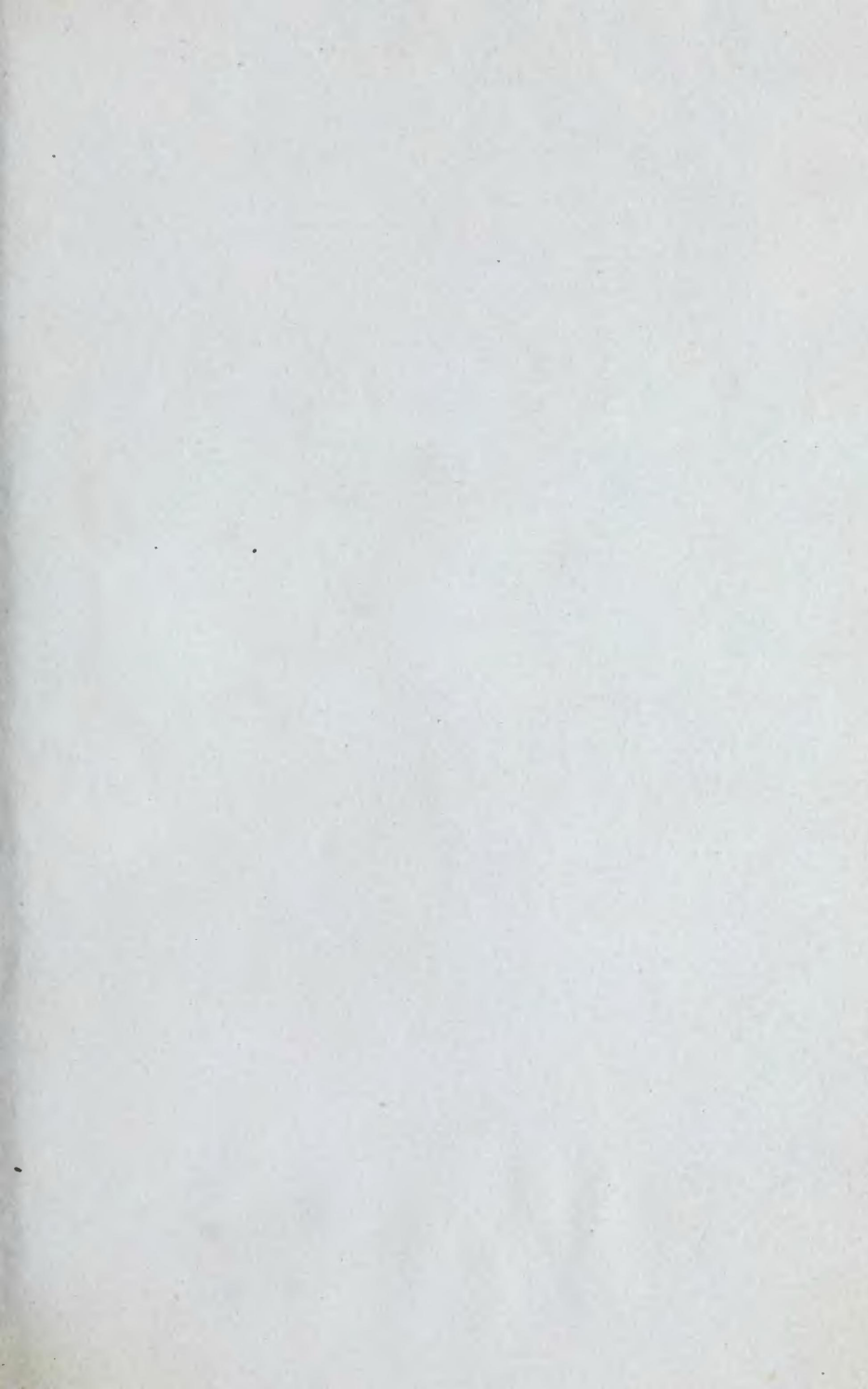
PAZZO. Le membra dinanzi, per la maggior parte, son calde e leggieri e quelle di dietro fredde e grevi.

VIANDANTE. Non so come s'accordino i poeti di coteste parti.

PAZZO. Lodano ancor loro la parte dinanzi chiaramente: testimonio il Petrarca, al libro di madonna Laura, nel capitolo dell'Amore, e Dante al testo di Beatrice, Boccaccio alla Fiammetta, eccetera.

VIANDANTE. Perché usano i poeti moderni oggi il contrario?

PAZZO. Il proverbio ve l'insegna: «loda il monte e tienti al piano». Biasimare una cosa, a ciò che gli altri la lascino stare e, lasciandola, la pervenga loro alle mani. Non si sa egli che la carne di coscia è un taglio mirabile. o sia porco, vitello, manzo o capretto? O sia dinanzi la coscia o di dietro alla coscia, pur che la sia coscia, i poeti non fanno tanta distinzione; pur che se ne piglino un pasto, basta.

SAVIO. Ancóra ai medici piaccion simil tagli; e nel comprare ho veduto far tale eletta.

PAZZO. La scienza de' medici moderni è tenuta da molti per cosa leggieri; e le composizioni dei poeti del dí d'oggi è giudicato un vento, una penna e una cosa leggierissima.

SAVIO. Di grazia, finisci per ora; un'altra volta ci ridurremo a dire il restante.

SPEDATO. Dite il vero: a rivederci; a Dio.

IL FINE DELLA TERZA PARTE DE' «MARMI» DEL DONI
DEDICATI ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA.

PARTE QUARTA

AL SIGNOR BERNARDINO ARGENTINO

CANONICO DEL DUOMO DI PADOVA ILLUSTRE
E MIO SIGNOR SEMPRE OSSERVANDISSIMO.

Monsignor mio reverendo, io credo che 'l mondo si sia maravigliato che, avendo io scritto in un anno forse dieci o dodici libri, composti e stampati, e dedicatone alcuni a persone indegne di tali onori, per non me ne aver le signorie loro né grado né grazia, tenendo poco conto della fama buona che vien lor data (onde mi sforzerò di farne ricordo), dico certo che chi ha conosciuto l'amor che mi portate, le carezze che mi fate e i presenti ch'io da voi ho ricevuti, nati dalla vostra cortese natura, senza mio merito, mi debbe aver giudicato o discortese o ingrato. La cagione per che io son restato non è stata altra se non per non voler parere di sodisfare tanta umanitá e gentilezza vostra con quattro fogli stampati o con una epistola dedicatoria che vi lodasse per amator de' virtuosi, per benefattore, per cortese, per liberale, magnifico, generoso, e simil cose, che ciascuno costuma di dire in sí fatti scritti; ma aspettavo che vostra signoria reverendissima mi comandasse qualche cosa per servizio suo, dove avesse a esporre l'avere e il poter mio, non tanto per parte di sodisfazione, ma acciò che la servitú mia aparisse quanto la sia desiderosa di servirvi e, ultimamente, come io vi sono fidel servitore. Ma perché vostra signoria ha sempre avuto animo da generoso prelato, ciò è di voler far cortesie sempre e aver per privilegio il merito suo e non valersi di cosa alcuna degli altri, però non ha voluto mai comandarmi, ma sempre accarezzarmi, beneficarmi e onorarmi, io con questo libretto piccolo e debile come son io proprio, vengo

alla vostra presenza tutto vergognoso, prima per esser tardato molto, poi perché ciascuno che sa quanto sia il mio debito grande con vostra signoria, si riderá di me, dedicandovi sí picciol libro. Deh, vedete, monsignor, che animo è il mio in questo punto che io scrivo questa lettera! Egli mi par che vostra signoria cortesissima mi dica: — Quel che io ho fatto inverso di te, Doni mio carissimo, non è scritto nel libro de' miei debitori, perché l'ho fatto per pura caritá, e non voglio che me ne abbi un obligo al mondo. — Con questa risposta, che mi fa vostra signoria, io le divento schiavo, conoscendo che io non poteva pagar tanta cortesia se non con la vostra medesima cortesia. Alla quale, senza altro dire, mi raccomando mille e mille volte.

Di Vinegia, alli VII di dicembre MDLII.

Di vostra signoria reverendissima

servitor obligatissimo
il DONI.

IL NOBILE E IL PERDUTO

ACADEMICI PEREGRINI

NOBILE. Ancóra che nuovamente dai moderni venghino dati in luce e alle stampe molti, anzi infiniti libri, non resta per questo che egli non se ne trovi degli antichi e begli e nuovi d'invenzione.

PERDUTO. Alla fede! che io credo che pochi ne possino venir fuori che non ce ne sia qualche poco di lume.

NOBILE. Io ne ho uno raro certo, ed è nuovo.

PERDUTO. Di che tratta? oh, come l'avete avuto?

NOBILE. E' son forse tre anni che io mi ritrovai in Genova con un gran gentiluomo chiamato il signor Gregorio Spinola, il quale era signor di Campo, una terra che è posta nel mezzo delle montagne, quando si va da Otri per arrivare in Lombardia, luogo eccellentissimo per la state. Ora egli avenne che un altro signore, pur gentiluomo, andando seco ad un suo castello chiamato Magione, poche miglia lontano da Campo su la strada maestra, egli ci raccontò un caso nuovo e da maravigliarsi. Disse quel signor di Magione che, essendo una mattina sul molo di Genova, egli vi ritrovò un uomo d'un bello aspetto, forse di etá di trenta o poco piú anni, il quale latinamente gli prese a dimandare in qual parte egli potrebbe navigare che fosse paese sterile, diserto, orrido e solitario, per ciò che egli intendeva di fare una vita eremitica. Stupí il signore, udendo e vedendo questo uomo. Volle la sorte che egli avesse ottime lettere, e gli rispose; onde venne in sí fatta cognizione che 'l signore conobbe costui esser di molte lingue e di molte scienze dotato perfettamente: egli aveva l'ebrea, la caldea, la greca, la latina, spagnola, francese e la todesca lingua, che

era la sua naturale, famigliarissime e bene l'intendeva; onde molto gli divenne il signore affezionato e, promettendogli di sodisfare al suo desiderio, lo menò seco a casa in Genova, dove conobbe in lui una creanza signorile e un procedere da gran maestro e da principe. E l'andò, pur latinamente, perché italiano non intendeva nulla, con molti ragionamenti tentando di questo particularmente, di che terra egli fosse o figliuol di cui; ma in conto alcuno non ne potette ritrar mai nulla. Dopo alcuni giorni, lo menò seco in fra quelle alpestre montagne al suo castello; dove, non molto lontano, nel folto de' boschi, v'è una rovina grande d'un monasterio antico, tutto serrato da ellere, castagni, faggi e terribil quercie; del qual solitario eremo non era in piedi altro che un pezzo della cappella grande della chiesa e alquanto di muraglia. Piacque il diserto paese al todesco; onde il signore tosto con fabriche a modo suo lo fece chiudere e accomodare, e gli fece la provisione al suo vivere da buono eremita. Aveva costui alcuni libri di diverse lingue, e, serratosi in quel luogo, con alcuno non aveva comerzio, o praticava, se non quando il signore v'andava, di raro, e seco menava qualche uno; onde, per abreviarla, gli fu rubato una volta un libro in lingua araba, composto da uno almadalle, il quale da mirabili uomini è stato poi ridotto nella nostra lingua.

PERDUTO. Come si chiama egli cotesto libro o di che tratta?

NOBILE. Il titolo è questo: *La chiave de' secreti.*

PERDUTO. Sarebbe egli mai la *Clavicula di Salamone*?

NOBILE. Non so altro; so ben che, leggendone il signor Gregorio Spinola alcuna parte sul principio del libro, che io tenni a mente ogni cosa e le scrissi. Vuoi tu altro, che qua in Fiorenza il libro m'ha dato nelle mani?

PERDUTO. Cosa da maravigliarsi. Era egli forse nella libraria di San Lorenzo?

NOBILE. Egli era dove e' toccava: basta, che io l'ho nelle mani.

PERDUTO. Or dimmi qualche cosa di questi gran secreti, perché, essendo Perduto, mi potresti forse ritrovare.

Nobile. Le smarrite si ritrovano, ma le perdute no. Ora ascolta la prima parte e il primo secreto: egli t'insegna il modo da saper molte cose avenire, e son queste:

Se, combattendo, tu vincerai o, avendo nimicizie o liti, tu sarai superiore al tuo aversario;
se tu farai vita felice;
se la tua fine fia buona;
se avrai sorte nel tôr donna;
se le tue rendite verranno a buon fine;
se la tua linea durerá molto;
se i tuoi amici, che tu credi che ti sieno amici, son ottimi amici o no;
se racquisterai il perduto;
se il tuo ti fia occupato;
s'un tuo viaggio da fare fia di buona fortuna;
se il tuo stato si manterrá felice;
se d'una tua impresa, sia che cosa si voglia, sarai sortito o no.

Perduto. Egli mi pare un libro della ventura o d'una geomanzia. Ma séguita, perché nel resto conoscerò se l'è cosa da credere o no, perché io credo che in Arabia sieno stati anticamente e in Calicutte de' cervegli balzani, come i nostri moderni, che si sien dilettati di dir cose grande, ma in effetto le sien poi baie.

Nobile. Io per me ci presto molta fede: tu udirai. Primamente tu non puoi saper nulla de' fatti d'altri, perché questa rivelazione di secreti non si distende se non nella propria persona di colui che la fa. Egli bisogna che tu vadia la notte, quando sono quei bei sereni che 'l cielo è pien di stelle, e ti bisogna esser stato tre giorni inanzi senza usare il coito, e andare dodici passi fuori della porta della casa dove tu abiti e súbito alzare gli occhi al cielo e rimirar tanto che tu vegga, come si dice dal popolo, cadere una stella; e, veduto questo, segnare l'ora che quel vapore ha fatto quel moto. Il giorno

sequente, a tante ore di dí quante sono state di notte, tu scriverai e segnerai, con penna che non abbia piú scritto e sopra carta non piú usata, il nome di questi profeti, e nessuno ha da sapere quel che tu faccia:

Amos,	Abdía,	Aggío,	Abacuc,
Baruc,	Daniello,	Davitte,	Ezecchiel,
Ieremia,	Isaia,	Iona e	Ioel.

Poi, la notte sequente, tu segnerai per ciascun profeta, a quel-l'ora medesima, una stella per uno sotto il nome, sí come si vede a questo:

Amos	Abdía
*	*

E cosí farai sotto ciascuno. L'altro giorno, che sará il secondo dí all'ora solita, tu taglierai tutte queste dodici polize; e la notte sequente, che fia la terza notte, tu ritornerai al medesimo luogo dove tu vedesti cader la stella e in un bossolo, o vasetto, non piú usato, metterai le dodici polize, súbito che tu vedrai cadere un'altra stella. Il terzo dí, scriverai, alla solita ora del giorno, in dodici polize, questo che tu vedrai. Verbigrazia, tu vuoi sapere se tu averai lunga vita: le tre prime polize diranno cosí:

La mia vita fia 30 (o 50 o 10 non importa) anni felice.
La mia vita fia molti anni felice.
La mia vita fia sempre felice.

Ma non passare il numero degli anni di tuo padre, o vivo o morto ch'egli sia, scrivendo la prima poliza al piú, al meno, come ti piace; poi ne scrivi tre altre che sieno contrarie a quelle, che dichino in questa forma:

La mia vita fia travagliata in questo mondo 15, 50, 4, o 6 anni (come ti piace).
La mia vita fia sgraziata 60 anni.
La mia vita fia sempre infelice.

Tre altre ne farai bianche; e l'altre tre, che fanno dodici, tu vi metterai una stella segnata sopra. La quarta notte, sí come tu imbossolasti le prime dei profeti, tu metterai le seconde in un altro vasetto. Il quarto giorno, alla solita ora, tu leggerai sopra questi vasetti, dodici salmi, come la tua mano aprirá il libro del salmista, ciò è a caso, guidato solamente da spirito. La quinta notte, in quell'ora medesima, tu metterai i vasi sopra il libro della *Bibbia* e pregherai Iddio che disponga la sorte in tuo utile e in onore della sua maestá. Il quinto giorno tu accenderai dodici lumi, come piacerá a te, e gli farai ardere o consumare in cerchio intorno al libro e ai vasi. La sesta notte, in quell'ora medesima solita, tu trarrai de' vasi, quando caderá una stella, essendo in quel luogo medesimo che fosti l'altre volte, una poliza de' profeti e una dell'altro vasetto, e, aprendo il libro, le metterai dentro senza leggerle o vederle, e non toccherai l'altre polize altrimenti. Il sesto giorno, a quel-l'ora debita, tu getterai prima nel fuoco tutte l'altre polize e poi, aprendo il libro, leggerai la poliza del profeta, e, vedendo quell'altra, se la fia scritta felice, succederá ottimamente, se infelice, il simile, ciò è infelicitá; se la fia bianca, aprirai il libro del profeta che hai per sorte cavato fuori, e ai dodici versi, dove ti verrá a sorte aperto, leggerai e quivi troverrai la sodisfazione dell'animo tuo; se fia dubio il verso, non fia né in utile tuo né in danno; se venisse una di quelle dove la stella è segnata, la notte tu la terrai sotto la testa dormendo, e in visione intenderai quanto tu desíderi. E, cosí come con questo primo modo s'intende un di questi secreti, in simile si fa a tutti; benché nel libro a uno per uno e' son tutti distesi, e vi sono l'interpetrazioni de' sogni e la dichiarazione di tutti i dodici versi de' profeti, interpetrati ciascuno in dodici modi, con l'autoritá di dodici antichi sapienti.

PERDUTO. Questa è una lunga cosa; ma non è difficile a fare: egli ve ne debbe esser molte.

NOBILE. Degli augurii, delle mutazioni de' tempi, insino sopra i tuoni vi sono significati, sopra i lampi, e quasi tutti i moti del cielo ampiamente dilucidati.

Perduto. Sarebbevi mai alcun rimedio per questa resipola che io ho in questa gamba?

Nobile. Ancóra che tu ti facci beffe delle mie parole, non vo' restar di dirti il rimedio, ché egli v'è perfettissimo: il fummo del legno del pino, con il tenervi sotto acceso un pezzetto di tavola, e movendola in qua e lá, che 'l calore e fummo la tocchi, in quattro o cinque volte tutto quell'umor venenoso si disecca. Prova questa; e se la non ti riesce (benché tu puoi provare ancor l'altra), non credere il restante.

Perduto. Almeno vi fosse egli ancóra un secreto per il mio fanciullo, che è caduto sopra il fuoco e tutto guastosi il viso, e i medici con il mettervi sopra mille impiastri l'hanno peggio che storpiato!

Nobile. Non vorrei che tu credeste con queste tue ciancie ridur sí mirabil libro per un recitario; ma a questo caso v'è il rimedio ancóra, secreto bellissimo: una parte d'olio dolce d'oliva e un'altra di vin bianco buono, tanto dell'uno quanto dell'altro, e, la mitá manco, tôr méle e infonderle al fuoco in nuovo vaso; della quale infusione ne viene uno unguento mirabile, e con quello sottilmente ungilo, ché subito cesserá il dolore e in pochi giorni fia libero.

Perduto. Evvi nulla particularmente da conoscere l'uomo?

Nobile. Cose mirabili.

Perduto. Or ditemene alquante.

Nobile. Io mi farò dal capo. Chi ha gran circuito di capo, può procedere da due cagioni: una, fia per gran materia concorsa nel generarlo, con la debolezza della virtú che genera; onde tal uomo in simil caso non può aver perfezione, perciò che, essendo la virtú debile, non può far le debite operazioni; onde viene a rimanere un pezzo di carne con due occhi, perché la natura non può regolare sí fatti disordini. La seconda cagione della grandezza del capo è la moltitudine della natura, ma acompagnata con la virtú generativa forte; e tal capo è di buona complessione di sua natura, perché l'anima signoreggia con le sue virtú in tal capo e fagli produrre molte opere perfette e singulari. Il segno a conoscer la grandezza del capo per

moltitudine di materia con fortezza di virtú generativa da quella che è con debilitá, si è che la testa grande ben figurata, secondo la debita figura del capo, procede, tal grandezza, dalla virtú generativa forte che ha potuto figurare e formare tal capo debitamente.

Perduto. Come debbe egli esser questa figura di capo? Datemene notizia piú minuta, secondo il vostro libro.

Nobile. La figura conveniente del capo debbe essere in questo modo: che l'abbia due (per dargli un vocabulo latino) eminenze, una dalla parte dinanzi e l'altra dietro, e le parti delle tempie sien piane: questa è ottima figura.

Perduto. Credo veramente che ci sia da fare assai a conoscere i capi, se non si veggano gli effetti. Benché un uomo si muta e rimuta e tramuta cento volte il giorno, vogliamo noi dire che chi avesse il capo tutto d'un pezzo stessi meglio? Perché c'è tanti pezzi comessi che s'aprono e serrano che è una morte; e in questi moti credo che l'uomo si muti.

Nobile. Le comettiture del capo non son fatte per quel che tu di'; e chi avesse un capo che tutto l'osso fosse d'un pezzo, sarebbe uomo di poco giudizio e manco ragione e peggio che bestia.

Perduto. Dite su, adunque, di questi pezzi: intanto, s'io volessi diventar medico, cerusico, imparerò qualche cosa.

Nobile. Tu mi dái sempre la baia; ma per questo non resterò di dirti tutto quel che mi dimanderai. La prima cagione che 'l nostro capo ha piú comettiture è perché si possino votare, uscir fuori, esalare le fumositá che salgono alla testa per conservazion di quell'osso; perché la natura non avrebbe potuto far comodamente una cosa di rara composizione che fusse dura, com'è debitamente l'osso del capo, il quale è un difensor e governator di tutta la sustanzia del cervello. Veramente quel craneo, cosí chiamato, ha cinque comettiture e viene a cometterle insieme e tesserle, e per quelle sottilissimamente esalano le fumositá: una è detta coronale, un'altra sagittale, la terza è detta landa dai greci: queste tre son le vere; buon per colui che ha queste comissure che esalino, perché gli sono utili.

Perduto. Qualche volta egli è bene spezzar la testa a uno, acciò che si esali i fummi; a' pazzi la sarebbe ottima cosa; ma le femine, essendo da meno che gli uomini, non si debbano potere esalare, è vero?

Nobile. La femina ha le comessure piú strette...

Perduto. Distinguete.

Nobile. ...e piú piccole, talmente che le fumositá non hanno tanto esito. E poi, la donna è di piú umida e fredda complessione; onde la genera nella testa spiriti molto grossi e torbidi, che male si posson purgare: ecco che per questa cagione la non può arrivare alla perfezione dell'uomo.

Perduto. Disegnami un capo proporzionato, acciò possa conoscere le parti buone e le cattive.

Nobile. Le figure del capo son molte, o ver possono esser molte: la prima è che egli non abbia alcuna eminenzia nella parte dinanzi, ma sí bene nella parte di dietro; la seconda, che non abbia eminenza nella parte posteriore, ma sí nell'anteriore; la terza, che la sia tutta rotonda; la quarta ci va la distanzia delle tempie. Che gente son quelle a cavallo e a piedi, che vengono in qua?

Perduto. È il bargello, che mena un prigione legato sopra un cavallo: non lo vedete? Dite qualche cosa del suo capo.

Nobile. Pessimi segni ha nel vólto il poverino: poca barba, curta e larga fronte e reo colore; sotto il cielo non è il peggiore.

Perduto. Or seguitate il vostro ragionamento.

Nobile. La quinta, che gli sia elevato, la sesta, che sia piú lungo dalle orecchie inanzi che di dietro; la settima, che nella sua rotonditá le tempie sieno schiacciate, un poco piane. Diciamo, adunque, che, essendo fatto il capo dell'uomo per servire a operazioni nobilissime del corpo, come sono intendere, imaginare, pensare, ricordare, ha bisognato che tal figura sia fatta con quelle operazioni che si possano produrre a tali effetti. Ecco che bisogna che vi sieno due concavità, una dinanzi e una di dietro, con una via mezza tra l'una e l'altra, per la quale abbino da passare gli spiriti dall'una all'altra concavità: adunque, fu bisogno di componere il capo che non fusse tutto

ritondo, ma mescolato con alquanto di piano. Essendo per questo la memoria posta nella concavitá del capo dietro e la imaginazione e il conoscere in quella concavitá dinanzi, quell'uomo che dietro non avrá quel concavo, manca fortemente di memoria, e, non l'avendo dinanzi, patisce di giudizio e d'intelletto.

PERDUTO. Chi mancasse di tutte due?

NOBILE. Avrebbe dello scimonito; e quella del mezzo starebbe male.

PERDUTO. Sta saldo: queste son cose che mi dilettano poco. Sarebbevi egli per sorte sopra cotesto tuo libro qualche bella piacevolezza?

NOBILE. Infinite e belle.

PERDUTO. Il saggio d'una ne vorrei.

NOBILE. La prima che m'è venuta a memoria è questa. Egli fu un greco molto ricco, e buon compagno sopra tutto, e aveva una particular virtú in sé, e questo era che sempre fu nimico de' buffoni.

PERDUTO. Benedetto sia egli! alla barba de' molti de' nostri, che non sanno viver senza la compagnia di coteste bestie! che Domenedio dia lor tanto da fare che i buffoni eschin lor di mente, sí come si sono scordati i virtuosi per istar troppo bene! Che fece di piacevole cotesto greco?

NOBILE. Egli di state sempre desinava a porta aperta, e quanti virtuosi venivan lá, tutti pasceva. Avenne che la state, che si mangia in terreno, poco inanzi che si mettesse in tavola, e' venne un buffone e si cominciò a trattenere con gli altri di casa e dir delle novelle, delle ciancie e altre cose da suo pari; onde tutti gli fecero carezze. Eccoti il signore; e non sí tosto arrivato in casa, questo buffone se gli fa incontro con sue baie. Il greco, che era astuto e sagace signore, prese quelle sue stoltizie per buone e care e con un dirgli: — Tu sia il ben venuto; quanto tempo è che io t'aspetto! Io voglio che tu stia qua in capo di tavola; e per una volta io ti vo' far godere. — E quivi gli fece vedere il pasto tutto preparato in tavola, fecegli assaggiare un vino prezioso e con un modo garbatissimo prese a dire: — Signori, voi sapete la nostra usanza, che, inanzi che

nessun di noi si metta a tavola, si fa tre salti all' insú per poter meglio desinare e tre lanci per la piana; e chi vince all' insú ha il secondo luogo della tavola, e chi per lo lungo sta in capo di quella: e io sarò stamattina il primo. — E, fatti tre salti in aere, vinse; dopo lui, saltò il buffone, e tutti gli altri. — Or su — disse il conte — egli mi tocca il secondo luogo. — E qui prese la corsa per lo lungo della stanza e fece tre saltetti, tanto che egli arrivò fuor della porta mezzo braccio. Il buffone súbito prese la corsa, per guadagnarsi il primo luogo, e con tre salti quanto potette saltò; onde egli uscí fuori piú di due braccia. Il greco, che s'era fermato dentro all'uscio, mostrando di vedere chi piú saltava, quando lo vide fuori, diede di mano alla porta e lo serrò fuori, tuttavia dicendo: — Va, ché noi te la diamo vinta. — Onde il buffone s'accorse d'essere stato uccellato. Il signore, postosi a tavola, mangiò quella mattina con le porte chiuse, cosa che mai piú a' suoi giorni non gli era accaduta.

Perduto. Oh la fu bella! Ma piú bella sarebbe ella stata se il buffone avesse detto: — Signore, io son di razza di gambero, che salto indietro e non inanzi; e chi cavalcasse, bisognerebbe che facesse pensiero d'andare indietro e non inanzi, spronasse quanto egli volesse. —

Nobile. Pur che non avesse poi tolto un bastone e detto come disse il piovano Arlotto: «Io ti farò veder che tu andrai come una nave, non che un cavallo restio e un gambero».

Perduto. Che altre cose vi son dentro di bello? Io vorrei trovare uno che mi dicesse qualche cosa nuova.

Nobile. Nuova è impossibil quasi, se giá di molte composizioni antiche non se ne facesse una novissima.

Perduto. In che modo?

Nobile. Come sarebbe a dire: io ti voglio mostrare mezza dozzina di re grandissimi amici della virtú e de' virtuosi gran benefattori, e poi ti vo' far vedere il rovescio, ciò è altretanti signori nimici della virtú e che hanno in odio i virtuosi.

Perduto. Lascia stare cotesti, che son piú di mille, non che mezza dozzina, e fammi conoscer quegli che sono amici de' virtuosi o, per dir meglio, furono; perciò che forse forse,

dico, i nostri principi e reverendissimi (si parla di coloro che sono), che voglion tanti titoli nelle soprascritte di «illustrissimo», di «eccellentissimo», di «reverendissimo», di «liberalissimo», di «cortesissimo» e di «virtuosissimo», potrebbon imparare a esser amatori de' virtuosi.

Nobile. Credo che io perderò tempo, perché son cornacchie di campanile e non escon per suon di parole, e son formicon di sorbo troppo pratichi: bussa pur quanto tu vuoi, ché non escon altrimenti per bussare; bisogna o saetta a quelle o fuoco a quegli altri. Cosí a una gran parte de' nostri gran maestri bisognerebbe un morbo a cavallo a cavallo che gli rifrustasse o una guerretta soda soda e salda che gli lasciasse grulli grulli; e io, trovandogli poi sopra una strada mezzi aghiadati o a un uscio a chieder per Dio, m'avessi a far le croci, con un maravigliarmi: — È possibile che questo sia messer tale? è questo il tal signore? Oh poveretto! s'egli avesse atteso a imparar la virtú, almanco si potrebbe pascer con la sua mano e non con quella d'altri. — E per caritá gli vorrei dar la mitá de' soldi che io avesse, senza rinfacciargli o dirgli: — Poveretto, se tu avessi ora i dinari che tu hai spesi in vacche, ganimedi, ruffiani, buffoni, parassiti e cani, non avresti bisogno del pan d'altri — ma direi solo: — Togli; Dio ti doni buona ventura, e ti ritorni nel tuo primo stato; ma insieme con quello ti sia cortese di cervello sano e di buono intelletto, acciò che tu sappi regger te e far bene a chi merita. — E me ne andrei in lá, dolendomi di non lo poter sovenire in quel modo che egli, giá ricco e potente, poteva sovenir me.

Perduto. Ascolta, Nobil Peregrino: se cotesti tali udissero e, piú, che le parole, che tu di', l'avessero inanzi scritte, ma io dirò ancor meglio, se si compungessino in lor medesimi cotesti ricconi, la compunzione dureria tanto loro quanto il tempo del lèggér le parole; sí come fa la parola di Dio, che esce di bocca del predicatore a' tristi, che, mentre che gli odono il suon della voce, conoscono il loro errore, passato quello, la cosa va in oblio. Ma dimmi un poco di quei re che amaron tanto la virtú e lascia costoro nella loro ignoranza.

Nobile. Io ritrovai giá due gran capitani a ragionamento insieme, uno de' quali era smontato da cavallo (perché era ricco, però cavalcava) e l'altro povero che se n'andava a piedi. Dolevasi il povero d'esser male aventurato e affermava che chi ha da poter fare senza la mercé d'altri, se non sempre, almanco i due terzi delle volte, si fa beffe di chi patisce, ha bisogno o è in necessitá, e chi è sempre avezzo a star pasciuto non crederá mai che gli altri abbin fame. Udite, adunque, quel che disser costoro, per lasciar questo libro antico antico da parte e venir alquanto inanzi.

Se Quinto Curzio non m'inganna, egli dice che Alessandro Magno, che fu figliuolo del re Filippo di Macedonia, non meritò tanto quel nome di Magno per aver le migliaia d'uomini nell'esercito quanto ne fu degno ancóra perché egli ebbe piú filosofi nel suo consiglio che principe della sua e nostra etá: non prese mai pugna di guerra che prima per i suoi savi non fosse in sua presenza ben bene esaminata la cagione, l'ordine e che via doveva tenére in quella. E, in veritá, era il dovere, conciosia che quella cosa si debbe sperar che vadia per buona via e abbi prospero successo alla quale inanzi v'è proceduto maturo e ottimo consiglio. È bella cosa a veder l'ambiguitá di tutti coloro che hanno scritto del Magno Alessandro, cosí greci come latini, che non si sono saputi risolvere qual fusse nella sua persona maggiore o la ferocitá che egli teneva nel ferire i nimici o la umanitá che egli aveva nell'accettare i consigli. Furon molti quei filosofi che stavano con Alessandro; ma Aristotile, Anasarco e Onasicrate erano quei che gli potevan comandare e da quelli accettava il vero consiglio: ed era ben fatto, ed è, pigliar consiglio da molti savi e ristringer poi la cosa nel parer di pochi. Deh, odi che gran cosa era quella di sí gran principe, che egli, non contento di tenér tanti savi appresso di sé, andava del continuo a visitar gli altri savi uomini che non stavano seco altrimenti e faceva lor servitú e onoravagli. Dice che una volta gli fu detto: — A che proposito fate voi tanta servitú a questi filosofi? — Ed egli rispose (risposta propria da un Alessandro

Magno): — I príncipi che si fanno servi de' sapienti uomini imparano a esser padroni di tutto il mondo. —

PERDUTO. Oh che brava risposta! oh che detto da tenerlo del continuo a memoria!

NOBILE. Al tempo di questo gran signore viveva Diogene, il qual non, né per promesse né per prieghi, mai volle andar seco; anzi gli disse che si voleva acquistare il nome di Magno fuggendo il mondo da buon filosofo, secondo che egli se l'acquistava facendosi signor del mondo, e che non era la peggior cosa che perder la propria libertá.

PERDUTO. Chi avesse ora qui inanzi il teschio d'Alessandro e quel di Diogene (questo vorrei che considerassino coloro che sono assassinatori della virtú), non saperebbe discernere qual de' due capi disprezzò il mondo o qual lo signoreggiò. Séguita.

NOBILE. Alessandro, udite le parole del gran filosofo, voltatosi a tutti, gridò con gran voce e disse: — Io vi giuro, per lo dio Marte, che s'io non fusse il re Alessandro, che io vorrei esser Diogene filosofo; e questo dico perché, al parer mio, oggi non credo che sia altra felicitá sopra la terra equale a questa: un re Alessandro che comandi a tutti e un Diogene che comandi a un Alessandro. — Ora questo magno re, sí come teneva particulare affezione a' filosofi, particularmente leggeva ancóra piú un libro che un altro: la sera, quando andava a dormire, si vedeva la sua spada e il libro d'Omero dove tratta della distruzion di Troia, il quale sempre aveva in mano nel tempo conveniente. Filippo suo padre, quando gli nacque Alessandro, mandò molti doni al tempio, e scrisse una epistola ad Aristotile, dove son dentro queste o simil parole: « Io ho rendute molte grazie agli dei e gli ho presentati assai per avermi dato un figliolo; ma piú ne rendo loro ancóra perché me l'hanno dato in tempo che vive si eccellente filosofo come sei tu; per che spero che tu me lo alleverai in tal maniera che si potrá dire che sia mia figlio e tu suo padre ».

PERDUTO. Altri re che Alessandro dove sono?

NOBILE. Tolomeo ottavo, re degli egizii, fu molto amico de' savi, cosí de' caldei come de' greci: ebbe per familiare

Stilpon Megarese, filosofo mirabile; e non solamente lo teneva a mangiare alla sua tavola, ma gli dava ber con la sua coppa. Onde, una volta, porgendogli il re il vino nella coppa, dopo che egli ebbe bevuto alquanto, vi fu un cavalieri egizio che disse al re: — Io penso, signore, che mai vi caviate la sete per lasciar da bere assai a Stilpone e Stilpone non se la sazii anch'egli col desiderar che ve ne lasciate un buon dato. — Tu di' il vero — disse il re — ché io non credo che gli faccia profitto quel che sopravanza del mio bere, a Stilpone; ma credo ben che ti farebbe buon pro, se tu ti cibassi del sopravanzo della filosofia che egli ha di piú di quello che ha di bisogno. —

PERDUTO. Cotesti uomini rispondevano ottimamente, perché favellavano del continuo con savi, con letterati e gran filosofi: va, di' che una parte, per non dir tutti, de' nostri magnati sappi rispondere quando un savio uomo favella loro!; o lo mandano da un altro o fanno dargli risposta, o presso che io non lo dissi! Basta che sappino i punti della gola, la creanza delle femine e le ragioni dell'avarizia; del resto, basta loro dormire e farsi beffe di chi sa qualche cosa. Al terzo re; di' via.

NOBILE. Antigono.

PERDUTO. Cotesto si diede in preda a molte cose che non stavan bene, cred'io.

NOBILE. Sí, ma egli fu molto amico de' savi, per ciò che aveva preso la strada d'Alessandro in questa parte, il palazzo del quale era una scuola di tutti i filosofi del mondo. Da questo esempio si può imparare quanto faccin bene i signori a tenér sapienti nelle lor corti, perché i lor familiari e i lor sudditi imparano le cose mirabili e degne. Ma, oimè! dove sono oggi gli Alessandri? dal cardinale Ipolito in fuori, e certi pochi altri che io non voglio nominare perché non credessino che io adulassi, dove sono? Fate che io gli vegga. Ma, peggio, dove sono i precettori grandi che son dati ai figliuoli de' principi?

PERDUTO. Alla vita che tengano i lor padri, e hanno tenuto, troppo è egli un semplice pedantaccio; perché vogliono alcuni

signori che i lor figliuoli imparino a giucar bene, a crapular meglio e lussuriar del continuo e non lèggere o praticar filosofi o sapienti uomini altrimenti.

NOBILE. Questo Antigono ebbe grande amicizia ancóra con due filosofi che al suo tempo fiorirono, Amenedeo e Abione, de' quali Abione era il piú dotto e in estremo poverissimo. Oh che etá era quella! Nessuno filosofo costumava di lègger publicamente filosofia, che tenessi faccende per un carlino; i piú savi filosofi dell'academia d'Atene eran quegli che manco avevano.

PERDUTO. Oggi chi ha roba e danari è tenuto savio e chi ha lettere e virtú, che sia povero, è tenuto una bestia, un matto, uno sciocco, un insensato. Io lo dirò pure: chi è povero si vadi a riporre, perché fia da infiniti ricchi ignoranti tenuto un asino.

NOBILE. Chi manco teneva veniva ad aver piú; onde non si gloriavano di tenére assai traffichi, ma di saper molta filosofia. Nota questo bel caso: essendo giunto Abione agli anni della decrepitá s'infermò a morte; onde il re Antigono lo mandò a visitar per il suo proprio figliuolo e gli mandò gran somma di danari, facendo asapergli che dovesse accettare il presente cosí lietamente come gli era stato mandato. Il buon filosofo sprezzò il tesoro e lo rimandò, dicendo al giovane: — Direte al re vostro padre che io lo ringrazio del grande accarezzarmi che egli in vita m'ha fatto e del presente che ora egli mi fa in morte; ma, poi che settantacinque anni io ho trionfato nudo senza alcun peso, che di grazia non mi voglia caricare ora nella morte né d'oro né di roba, perché mal volentieri passerei questo pelago che va da questa all'altra vita: e digli che da qui inanzi non soccorra in morte mai piú alcuno d'oro o d'argento, ma che l'aiuti d'un maturo discorso e buon consiglio, per ciò che l'oro fa lasciar questa vita mal volentieri e il consiglio fa abracciar quell'altra di buona voglia. —

PERDUTO. Oh bene, oh bene!

NOBILE. Archelao fu un altro re, che, oltre che egli stette fra' padiglioni e genti d'arme, discese dal sangue di quel re Menelao, antico re di Grecia, che si trovò, cred'io, alla distruzion

di Troia, e fu molto amico de' sapienti uomini. Aveva costui seco un gran poeta chiamato Euripide, il quale in quei tempi non teneva manco nome nella sua poesia che si tenesse della grandezza della corona Archelao per esser re di Macedonia. Ancóra oggi (oh che virtú mirabile de' cieli!), noi abbiamo piú affezione e portiamo piú riverenza e onore a chi ha fatto belli e buoni libri che a chi ha avuti gran regni e gran tesori! Fu grande la fede che ebbe Archelao in questo Euripide, perché non disponeva cosa alcuna del suo regno se prima non se ne consigliava con lui.

Perduto. Cotesto poeta non doveva esser della razza della piú parte de' nostri, che sono, grazia di Dio, per la prima cosa ignoranti e bestie, superbi, gonfiati, prosontuosi, temerarii e insolentissimi.

Nobile. Ora, cosí come oggi regna l'invidia fra' tristi e non fra' buoni, cosí regnava allora: l'ignorante cavalier cortigiano, l'ignorantissimo maestro di casa, il castrone camerieri, il bufolo alzaportiera, l'asino tesorieri, il gentiluomo in opinione della corte asino, e gli altri satelliti, assetati d'una inestinguibil sete, bestie veramente da due piedi, rinegavano il mondo che questo poeta la facesse sí bene; onde ne crepavano d'ira e sdegno. Una sera Euripide restò a favellar con il re d'alcune istorie de' tempi passati, e gli convenne di notte ritornarsene alla sua abitazione; talmente che i suoi nimici lo fecero dai cani non solamente amazzare, ma devorare mezzo: cosí, sbranato, con le osse rimase in terra. Il re, quando udí questo, fu sí fattamente dolente che egli si fece rader la barba, tagliar i capelli e mutò vestimenti, e sopra tutte le cose gli fece grandissimo onore nelle essequie; non contento di questo, egli fece de' suoi nimici vendetta e crudelissima giustizia. Dopo queste cose, disse un cavalier greco un giorno al re Archelao: — Tutto il regno si maraviglia che per sí poca cosa la vostra corona abbia fatto sí gran cose e sparso tante lagrime. — Il re súbito gli rispose in simil forma: — Io udí' giá dire a mio padre una volta che i príncipi non dovevan pianger mai, come príncipi, se non per cinque cagioni. —

PERDUTO. Io le dirò anch'io: per caricar di gran pagamenti e di gabelle i suoi sudditi; per aver violato l'onor delle fanciulle del suo stato; per cacciar fuor della patria i virtuosi ingegni e non gli dar da mantenersi fuori; per occupare ingiustamente a uno il suo per darlo a un altro; e per dar cattivo e doloroso essempio del fatto suo: per aver questi cinque peccati, doverebbe piangere un signore. Vogliamo noi dire che se ne trovi a' nostri tempi alcuno?

NOBILE. Non lo so; so ben che si riderebbon di te, se t'udissero, e che queste che io dir voglio son altre cinque: — La prima cosa che debbe far piangere un principe — disse il re — è la perdita della sua republica, conciosia che 'l buon principe si debbe scordar tutte le ingiurie che gli son fatte alla persona, e, per vendicar la minima che sia fatta alla republica, debbe, non che piangere, ma espor la propria persona... —

PERDUTO. Ce ne son pochi che lo faccin, messere.

NOBILE. — ... La seconda cagione, perché deve piangere, è quando egli fia tócco nell'onore, perciò che, non si dolendo a caldi occhi il principe quando è offeso nel sangue e nell'onore, può in vita andarsi a sotterrare. La terza lagrima che debbe uscir dell'occhio del signore, è per vedere coloro che poco hanno da sostentarsi e assai da stentarsi; e, per la mia fede, che chi non piange la miseria de' suoi sudditi, che son posti in calamitá poveri e mendichi, si può dirgli che egli senza profitto alcuno viva sopra della terra. Debbe pianger ancóra il buon principe la prosperitá, la gloria e la felicitá che tengano i tiranni, ché veramente quel principe che non gli dispiace la tirannia de' cattivi è indegno d'esser amato e servito da' buoni. Ultimamente debbe il buon principe pianger molto la morte de' savi uomini, perché non ha nel suo dominio perdita alcuna il signore che sia equale a quella, perdendo un de' sapienti del suo consiglio e della suo republica. — Queste furono adunque le parole che fece il re per risposta a quel cavalieri, non so s'io lo debbo dire, ignorante o poco accorto. Certo certo che furon sempre i savi uomini in grande stima fra i greci e fra' romani potenti: gli scrittori antichi ne hanno tenuto, di questo,

buon conto; e fra l'altre da notare è questa. Giá è noto al mondo chi fusse Scipione Uticense e della gran gloria che ebbe Roma di lui e il secolo presente ne ha e nello avenire n'avrá sempre, non tanto per la vinta d'Africa quanto per il gran valore della sua persona. Le son due cose che si debbon tenére in gran pregio, l'esser virtuoso e aventurato: molti furon gloriosi per la virtú della lancia e della spada, che di poi per la cattiva vita cancellaron sí fatti onori. Coloro che scrissero l'istorie romane dicono che 'l primo che scrivesse in eroico verso della latina lingua fu il poeta Ennio. Per mostrarvi come fu reputato da' grandi, dice che Scipione, quando egli morí, ordinò nel suo testamento che nel colmo del suo sepulcro gli fosse posta la statua d'Ennio poeta: ed è gran cosa che volesse piú tosto onorare la sua sepoltura e ornare con tanto povero uomo che dintornarla di bandiere o stendardi famosi che guadagnasse in Africa. Ma ascolta quest'altra. Nel tempo di Pirro re degli epiroti fiorí un gran filosofo chiamato Cinno, e dicon che fu la misura di tutte l'eloquenze del mondo, perciò che ebbe un numero suave nel favellare, e nel concludere fu profondo con le sentenze. Serviva questo Cinno, stando in casa di Pirro re, a tre cose: il primo ufizio suo era il dir cose piacevoli, trame di facezie, novelle e motti che dilettassino alla mensa del re; conciosia che nelle cose di burle egli aveva una grandissima buona grazia.

Perduto. Deh, vedi a quel che serviva un sí fatto uomo!

Nobile. La seconda sua faccenda era scriver l'istorie, sí come colui che era eccellentissimo in stile da tanta impresa ed era ottimo testimonio per affermar la veritá. Il terzo servizio che egli faceva in corte era l'andare imbascidore a tutte le cose d'importanza del re; e in questi negozii era acutissimo e molto aventurato nello spedir delle faccende: egli trovava alle cose tante vie, tanti mezzi, e sapeva sí ben persuadere che mai nelle cose che egli terminò ebbe vergogna; insino ai patti della guerra o faceva tregue larghissime per il suo signore o finiva in pace perpetua. Pirro, favellando una volta in suo lode, disse queste parole: — Io rendo grazie infinite e immortali agli dei, o Cinno,

per tre cagioni: una, perché mi hanno fatto re e non servo, che al mio giudizio è uno de' gran beni che possino avere i mortali, poi che si comanda a tutti e nessuno vuole esser ubidito da noi; l'altra cosa, perché io ringrazio gli dei, è stata che m'hanno dato un generoso cuore e un animo generosissimo; la terza e l'ultima grazia che io riconosco da loro è che m'hanno dato te per compagno a regger la mia republica, terminare le faccende della guerra e darmi, con le parole tue dottissime, utile e onore. E s'è veduto che io ho acquistato per la tua sapienza tal cittá che la mia lancia non bastava a difenderla. — Or vegghino una gran turba de' moderni príncipi quanto si possono apressare alle pedate degli antichi signori e se i virtuosi son da loro amati, trattenuti, mantenuti, aiutati o favoriti: a me pare che se ne sia spento il seme, da alcune poche piante in fuori: la cosa sta male.

Perduto. Voi sapresti meglio far de' libri vecchi un'opera nuova che non ha fatto quel compositor vecchio a dir cose nuove.

Nobile. Ora non si dirá altro di nuovo né di vecchio: noi siamo stati tutta notte a questi freschi Marmi, però fia il dovere ritirarsene a casa.

Perduto. Avete ragione: io per me sarei stato a cicaleccio tutta questa notte, si mi dilettavano le vostre invenzioni.

Nobile. Mi raccomando; a Dio.

IL TEMPO L'IMPAZIENTE E IL VENDICATIVO

ACADEMICI PEREGRINI

Tempo. Certamente, se voi aspettavi me, voi facevi ogni cosa bene. E' parrebbe che voi non sapessi quel che io so fare, quel che io sono, quanta sia la mia forza, il valore e la virtú: vostro danno; un'altra volta non correte cosí a furia.

Impaziente. Chi se' tu? Oimè! tu mi pari un de' nostri Pellegrini, e pur non ti conosco. Che vuol dir questo mutarti di viso a ogni poco? che faccia hai tu? La mi par vecchia di mill'anni, la mi par giovane, la diventa di fanciullo, la si convertisce in mezza etá, e talvolta tu pari un uomo piú che decrepito. Di grazia, dicci chi tu sei, poi che sí fattamente ci riprendi e di' che se noi aspettavamo te, che avremmo fatto tutto bene.

Tempo. Bisogna, cari frategli, che io mi cominci un pezzo a dietro a dirvi del fatto mio: e se voi non fosti viandanti e peregrini come son io, mai m'avreste veduto. Ora, per dar principio a molte cose grandi, forse non piú udite, eccovi con la chiarezza di parole chi io sono, e poi ve ne certificherete con i fatti. Io fui anticamente un maestro d'oriuoli, e il primo che io facessi mai fu all'elemento dell'acqua, acciò che ella sapesse quando doveva crescere e quando scemare, quanto doveva durare a piovere, eccetera; e lo feci d'acqua, con certa misura, come si sa per molti. L'elemento del fuoco me ne fece poi fare un altro; onde fui forzato a far nuova invenzione, e cosí mi messi intorno a quest'opere e ne feci un altro al sole. Quando

l'elemento della terra vidde il mio ingegno, mi pregò che io ne dovesse far uno; alla qual domanda io ricusai un pezzo. L'aria, che desiderava anch'ella reggersi a ore e punti e minuti, si fece inanzi e mi pregò a farne uno ancor per lei; tanto che io fui forzato a farne uno che servisse all'aria e alla terra. Onde, per far questa cosa, bisognò che io rivelassi un gran secreto de' cieli, di donde io sono uscito, dove io son nato, cresciuto e allevato: e questo fu il metter girelle in opera; ché mai giri, tondi e girelle erano state vedute qua giú fra voi, se non il tondo del sole, il tondo della luna e l'arco baleno. Volete voi altro? che, súbito che io ebbi dato in queste girelle e fatto l'oriuolo, che tutti gli uomini vi detton di graffo (oh che bellezza di girelle v'era egli dentro!); e parendo loro una cosa bella e rara, in effetto sí come ella è, se le portarono a casa e si messero a torno a queste girelle e ne cominciarono a far porre per comune; particolarmente poi per tutte le case facevano oriuoli; e mano a girelle; e queste girelle non servivano ad altro che a dispensare il giorno e la notte. La terra fu contenta che si mettessero a sacco le girelle e che ciascuno ne pigliasse quanto egli voleva; ma l'aere s'adirò e voleva che l'oriuolo fusse mezzo suo. La lite di questo caso fu rimessa in Giove in quel tempo che faceva la girella del zodiaco; onde egli, quando ebbe udite le parti, diede per sentenza che tutti gli orologii fussero messi in aere, ne' piú alti luoghi che si potesse (e cosí s'usa insino a oggi) e che tutte le girelle che avanzavano (che furon senza numero e senza fine) gli uomini se le ficcassero nel corpo e quivi le tenessero riposte e secondo l'occasioni le mettessin fuori, piú e meno secondo che faceva lor bisogno. La terra, per dispetto che sempre stessino in aere, andò e ne fece far di polvere e de' piccoli da portar nascosti, i quali poche volte si mostrano all'aria.

VENDICATIVO. Come ti chiami tu?

TEMPO. Io mi chiamo il Tempo.

VENDICATIVO. Quale? il buono o il cattivo? Se' tu quello che fai maturar le nespole con la paglia o, come si dice, « e' non è tempo da dar fieno a oche », quasi volendo dire, costui

non è quel Tempo che dá del fieno all'oche? Però ci debbe esser un altro che si chiama il Tempo che dá del fieno all'oche.

TEMPO. Io sono una certa figura che piglio non tutti i colori come il camaleonte, no, ma piglio tutte le forme; e però solo non posso far cosa nessuna: la mia donna e io facciamo molte faccende insieme.

IMPAZIENTE. Come ha ella nome?

TEMPO. L'Occasione, al comando della signoria vostra. Ora, come io vi dico, mi trasformo in tutti i personaggi: talvolta son cozzone di cavalli, però si dice per lettera: « *Tempore læta pati fræna docentur equi* »; id est, « con il tempo e con il morso si domano i cavalli »; ecco che senza il morso non farei nulla di buono. Ancóra gli orologii son fatti da me con diverse materie, ferro, oro, argento, ottone, rame, eccetera.

VENDICATIVO. Il tempo e la vita nostra non è tutto uno? Perché si dice, del corso della vita nostra: « io ho tanto tempo; io n'ho quanto? cinque anni, vénti », eccetera; e: « chi ha tempo ha vita ».

TEMPO. Messer no, perché 'tempo' è sempre il verbo principale, ma, come io v'ho detto, va accompagnato; però si dice: « s'io ho tempo e vita, farò e dirò; se mai in mia vita verrá quel tempo, so che io voglio e fare e dire ». Se la vita e il tempo fosse una medesima minestra, si direbbe: « s'io ho vita » solamente o « s'io ho tempo » e basterebbe; anzi si dice: « s'io ho vita, e' verrá tempo un giorno da fare e da dire ». E perché voi sappiate quello che mai avete saputo, quando feci gli oriuoli agli elementi, io mi feci far una scritta di lor mano, che mai potessin far cosa nessuna senza me e, ciò che facessero o dicessero da indi in poi, sempre mi chiamassero e a tutto dovessi io esser presente. Ma inanzi che io palesasse questa scrittura, io me n'andai da Giove, perché io son suo figliuolo (ma, a dirlo a voi, io son nato di legittimo adulterio) e mi feci fare un presente di tutte le cose che producessero gli elementi, quando io vi fossi presente. Onde Giove non pensò alla malizia, ché non l'avrebbe fatto, anzi discorse da sé con dire: — A che si può egli mai trovar costui presente? Egli non è giá altri che

un uomo; non può giá esser per tutto. — Quando ebbi ottenuto questo, io posi nome a tutti gli oriuoli Tempo; onde senza il Tempo, ciò è senza me, non vaglion nulla: e che sia il vero, che si sanno per molti questi miei secreti, vedete che si dice: « E' non va a tempo questo oriuolo ». Cosí mi sono, scoperta la scrittura, fatto padron di ciò che si fa: ogni cosa è mio per ereditá e per il testamento di Giove. Quando gli dei viddero questo, si congregarono a concilio e mi fecer contro, tanto che mi condannarono a non essere stabile, ma esser un oriuolo, come dire un girellaio, e che io non mi dovesse mai mai fermare.

Vendicativo. Queste son gran cose, né da me mai piú udite.

Tempo. Aspettate, ché io ve ne dirò dell'altre. Avendomi gli dei fatto sí terribil sentenza contro, come qualche uno di loro s'impaccia di cose fuor del cielo, che s'apartenghino ai quattro elementi o si faccino fra questi elementi, e io mi vendico. Udite in che modo io feci a fare ingannare Venere e Marte. Quando e' furono insieme, Gallo, lor servitore, aveva temperato l'oriuolo, per saper quante ore egli aveva a stare a chiamargli: io súbito tirai l'oriuolo a dietro, e, cosí, di mano in mano che egli caminava, lo ritirava. Gallo, guardando e riguardando cento volte questo suo oriuolo, gli parevano lunghe le ore; alla fine, stracco dall'aspettar tanto, s'adormentò e adormentossi su quell'ora che si doveva destare: onde ne venne il sole e acadé quella disgrazia che fu scoperta la cosa. Allora il povero servitor Gallo fu condannato ad aver sempre a far l'ufizio dell'oriuolo, perché non lo seppe temperar bene. La cosa si seppe poi e io fui cacciato di cielo; onde, chi sale al cielo, sale con l'autorità mia, e, per insino che egli va per quei cieli bassi, io sono il *dominus*: ma quando entra in quel piú perfetto, vi sta senza me (cosí si dice) e vi sta sempre, che è senza tempo, termine e senza fine.

Impaziente. Vedi quante nuove materie io odo oggi! Deh vedi che Peregrino è questo! Dimmi, di grazia, perché ti chiamano egli cattivo, buono, eccetera.

Tempo. Lo essere io immortale qua giú fra voi m'ha fatto vedere tante e tante vostre cose e rivedere e vedere e da capo

rivedere, che io son fatto cattivo, anzi tristo e doloroso; e per trasformarmi a ogni mio piacere in ciò che io voglio, vengo a far queste novitá; ho poi la maladizione della instabilitá adosso e l'inimizia fra gli dei e me. Pensate che io faccio mille mali: loro fanno nascer le cose, e io per dispetto le distruggo; e gli uomini, che non sanno l'inimicizia nostra, si pensano ancóra che per conto loro facci tal cose, però talvolta mi maladiscono, mi bestemiano. Che sia il vero che io ho le mani in tutte le paste del mondo e che io mi trovi presente a ciò che si fa, è cosa chiara. Senza me non si può ereditare, senza me non si può far nozze, ché bisogna aspettare che la sposa e lo sposo abbia il tempo, si dice; e dicesi: « bisogna aspettar il tempo delle nozze; da far nozze, non son i tempi adesso », eccetera. I pagamenti de' danari, bisogna che io vi sia; produci una scrittura inanzi a uno senza me, vedrai che súbito e' dice: « e' non è tempo »; tanto che, s'io non ci sono, mai si tirano i danari; e chi fa le cose che non le faccia a tempo, le fa male, ciò è contro alla voglia mia. Perché l'imperadore andò all'impresa d'Algieri contro a tempo, id est senza che io fossi in cervello (come dire, e' non mi piaceva che egli v'andasse allora che ne veniva l'inverno), io mi crucciai e gli feci quel danno; quando egli andò poi nella Magna a far guerra l'inverno, egli mi pregò che io non gli fossi contro come ad Algeri, e io gne ne detti vinta. E che sia il vero, e' si dice: « l'imperatore ha aspettato il tempo; con il tempo s'è governato l'imperatore ». Si maraviglian poi, questi ignoranti del mondo, quando e' veggano un giovane savio litterato e mirabile, e dicano: « come è egli possibile che in sí poco tempo costui sappi tanto? ». Oh goffi! in un punto fo tanto quanto mi piace. Non sapete voi che 'l tempo insegna? chi è miglior maestro di me? Credete, adunque, che io non possi far queste e maggior cose? Chi ha me in sua compagnia ha tutto: col tempo si piglia le fortezze, le cittá, gli stati; e, come ho detto, ci bisogna compagnia meco, come dir artiglierie, eserciti, abondanza, forza, valore, virtú e pazienza; ma tutte queste brigate e queste cose son miei vassalli e mie regalie. Io m'inamoro talvolta di queste vostre creature e do loro tutti i piaceri che

sia possibile; onde voi dite poi: « oh, costui ha il bel tempo! », ciò è il tempo suo gli dá buon tempo. Sia pure uno ricco o giovane o nobile o re o che cosa si voglia, che s'io non voglio, mai avrá buon tempo, anzi gne ne darò cattivo a ogni mio piacere, e buono. Se talvolta io vo' bene a uno e che io non possi, per aver allora che fare, servirlo in qualche sua faccenda, io gli mando la Pazienza, e fo andar la mia donna, l'Occasione, e poi, súbito che io arrivo, lo servo mirabilmente. Vedete che si dice: « egli è venuto il tempo ». Io vo' fare e disfare, dire e ridire: « chi ha tempo (perché mi muto di fantasia) non aspetti tempo ». Il Petrarca, che sapeva che io doveva tornare a lui per una sua faccenda, disse:

> Tempo verrá che all'usato soggiorno
> torni la bella fera e mansueta

che in vulgare vuol dir cosí: quando il Tempo vorrá, io farò con Laura eccetera. E si dice bene questo detto, che non mi piace, rubato dal Petrarca: quando la plebe dice: « e' verrà ben tempo che io mi vendicherò »; questo è mal detto, perché non posso star troppo in cervello, e non voglio talvolta, perché mi par che mi sia comandato, a dire a quel modo; ma, per dir corretto, si debbe piú tosto dir cosí: « se 'l Tempo vorrá (e non ' verrá '), io farò le mie vendette ». Non si dice egli: « io aspetto l'Occasione, e poi farò e dirò »? Messer sí. Ecco che chi dice cosí viene ad aver la mia volontá nel pugno, perché se ne fa certo, quando io gli mando l'Occasione mia donna; e quando ella arriva, io posso poi star poco, come colui che son di carne anch'io e mi piaccion le donne. Un altro dirá: « non ho mai avuto in vita mia un'ora di buon tempo; sempre mi sono affaticato, ho travagliato di dí e di notte; che maladetto sia questo e quello ». Chi mi vuole aver per compagno, bisogna che abbi parecchi parte in sé, altrimenti non vo a star seco mai.

Impaziente. Queste avrò caro di sapere.

Tempo. Spensierato, per la prima, non aver sopra capo, non aver moglie, non governo di casa, né fastidio de' fatti con altri; poi, venga che vuole, farsi beffe d'ogni cosa.

Vendicativo. Ah, ah, ch'io non ti vedrò mai in casa mia, perché ho donna e governo di famiglia.

Tempo. Io vengo ben talvolta a starmi certi pezzi con voi altri, e con tutti sto qualche poco, ma non mi fermo tanto quanto io mi dimoro con gli spensierati. Io son poi signore di tutto il mondo, ma non voglio che una cittá e gli uomini che io fo miei luoghitenenti dominino piú che tanto, perché bisogna compiacere a piú persone; e cosí giuoco a scacchi degli stati e di tutte l'altre cose uscite degli elementi. « Al tal tempo si faceva; al tal tempo si diceva; oggi non si fa piú; almanco fussi il tempo oggi che era i tali anni!; il tempo d'oggi vuol cosí; il tempo passato voleva colá; il tempo porta quest'usanza ». E si dice ancóra: « ora che tu hai tempo, sappiti vendicare; tu avesti il tempo di far la tal cosa e lo lasciasti fuggire, tuo danno! Eimè — dice quell'altro — che io non sono a tempo! », perché conosce che io non gli son propizio. « Egli non è ancor tempo di far cotesta faccenda; io sono arrivato a tempo; bisogna saper conoscere il tempo; oh chi potesse pigliare il tempo!; io non so che tempo io m'abbia ». Alcune volte io sono con voi e voglio che voi facciate una cosa, ma non vi stimulo, anzi vi lascio in vostra libertá; come sarebbe a dire, io vi metto l'occasione inanzi, che voi siate in camera con una donna che voi desiderate e cominciate a dargli la battaglia; ella dice: — E' non è tempo ora, un'altra volta; di grazia, non fate, ché non è tempo. — Non vi lasciate uccellare in quella volta, perché io ho mandata l'Occasione mia mogliera inanzi per servirvi; quando voi la vedete, andate pur di buone gambe, perché son súbito da voi; che se voi state troppo troppo a dar pasto di parole, l'Occasione sta mal volentieri a disagio, dove io la mando, e se ne parte; e io, Dio sa poi quando mi ricorderò di voi un'altra volta: sí che l'Occasione viene inanzi a me quasi sempre come il lampo e il tuono; però si dice: « chi ha occasione non metta tempo in mezzo »; ciò è non è da tardare, perché il Tempo è súbito quivi.

Impaziente. Io mi son maravigliato a vederti mutare in tante maniere e ora non me ne maraviglio piú. Ma dimmi:

quando tu fai regger le cittá, metti tu l'usanze, tu di tua fantasia o pur secondo la volontá degli uomini?

Tempo. Vi dirò: voi avete inteso come io sono stato quello che ho portato le girelle al mondo, onde gli uomini me le manomessero. Io sono il padron delle girelle che hanno gli uomini; talmente che loro e io, come accade, giriamo spesso insieme. Dalle mie girelle eglino hanno fatto tondo il mondo, tondi i cieli, le zone, la terra e l'altre cose. Il primo che facessi sbucar fòri delle girelle del capo fu un grasso grasso uomo che aveva una state un gran caldo e le mosche gli davan gran fastidio, il nome del quale era Arrosto: onde trovò la rosta che fa due effetti a un tratto (oh che bell'invenzione!), ciò è caccia le mosche e fa vento che rinfresca. Egli era poi goloso, e si cavò un'altra girella del capo, e trovò il modo di girar lo stidione; e cosí si viene volgendo a cuocer la carne, e da lui si chiama e per lui arrosto e rosta. I danari son tondi, cioè girelle uscite del capo vostro; gli anelli son tondi, girelle uscite del capo e messe in dito; il ballo è tondo, e gli uomini e le donne giran tondi tondi, perché le girelle del lor capo girano e le fanno, per forza de' contrapesi, girare. Le girelle fanno trar dell'elemento dell'acqua, del pozzo, dico; le girelle tirano gli uomini in aere, quando si collano; le girelle menon via la terra con carri e carrette; le girelle portarono un carro di fuoco in cielo. Cosí tutti gli elementi girano: il ciel gira; il cervel gira; nello scriver si gira sempre la penna che la gira la mano, che la fa girare il capo, che le girelle che vi son dentro girando fanno girare; e cosí ogni cosa gira, il sole, la luna, le stelle; e chi crede di non girare, gira piú di tutti, perché cosí è in effetto, destinato dall'ordine mio, che ogni anno e ogni cosa giri. Egli è ben vero che tutte le cose non girano a un modo: chi gira una volta l'anno, chi una volta il mese, chi una volta il dí e chi ogni ora e tale gira del continuo. Ma che? chi gira una volta l'anno fa maggior volta; onde la cosa va poi tutta a un segno. Voi dovete aver provato, quando eri fanciulli, ad aggirarvi attorno attorno cento volte: sapete che, quando voi vi fermavi, che tutto quel che voi vedevi pareva che girasse, e se volevi correr, voi cadevi in terra.

Impaziente. Sí, l'è vera.

Tempo. Umbè: voi girate ancóra adesso similmente, ma fate le volte piú grandi; come dire, ora a Vinegia, ora a Roma, ora a casa, ora in piazza, or fuori in villa, or dentro nella cittá, or salite, ora scendete, e ogni dí e ogni mese e ogni anno tornate a fare cento e mille volte quel medesimo, ciò è girar intorno intorno, non vi partendo di quel punto di mezzo del centro. E quando avete aggirato aggirato un tempo, voi vi fermate a vedere il mondo, e conoscete certamente che tutti gli uomini e tutto il mondo gira; ma se volete andar via, súbito voi cadete in terra, id est, nella buona ora, in una fossa di terra, e cosí finisce l'aggiramento. E chi si crede che io dica ora girelle, è piú girellaio di me; se considera poi il suo vivere, troverrá alla fine alla fine che tutto il mondo s'aggira: quel gira stati, quel fabriche, quel possessioni, quel vestimenti, quell'altro libri, dottrina, quell'altro scritture, conti, botteghe, traffichi, eserciti, soldati, bandiere, falconi; e insino alle medaglie furon fatte in foggia di girelle, e vi mettevon su le teste loro, i ritratti, dico, acciò che conoscessino, quei che avevan da venire, che ancor loro avevan parte delle nostre girelle; e i moderni, per imitargli, si fanno ancor loro immedagliare per dimostrar che son girellai, e vi si mette il capo, perché s'intenda che le girelle son nel capo.

Vendicativo. Oh l'è bella questa giravolta! In fine il Tempo sa ogni cosa e sa tutti i segreti.

Tempo. Le cose d'importanza son tutte in foggia di girella: il pane è tondo; non si può far la farina senza le girelle dell'acqua che girino e le macini in foggia di girelle che girino; le botti son in tondo da girare, a uso di girelle, che conservano il vino, però la natura fece il grano dell'uva tondo, acciò che tenesse della girella; chi bee troppo di quel vino che esce del tondo dell'uva e della botte tonda, gira senza alcuna rimissione; quando si dá piacere al popolo, si corre alla quintana nell'anello che è tondo; l'uovo è tondo per un verso e, l'altro, lungo; onde i romani fecero il culiseo, che teneva del tondo e dell'ovato, perché non si può dir ovato che non tenga del tondo o fare ovati che prima non si faccia tondi, perché l'uovo esce del tondo della gallina.

IMPAZIENTE. Però si può chiamar culiseo, quasi uscito di tondo, come dir, della gallina.

TEMPO. Il cembalo, che fa ballar le fanciulle, è tondo; il tamburo de' soldati tondo; gli arcolai che aggiran le donne son tondi; i filatoi da seta, da lana, da far tela lina, son tondi; i subbi dove s'avvolgon le tele son tondi; i curri de' mangani son tondi; i broccolieri de' maestri di scrima son tondi; facendo le girelle il torniaio, è forza che le faccia girando. Gli uomini adopron volentieri le cose tonde, perché sono apropriate al lor cervello che è tondo: come son i danari, il giuoco delle pallottole, il trarre a' zoni. I vasi si fanno tondi, con una girella tonda girando; amaestrando cavalli, si girano in tondo; stampando libri, si gira un mulinello e si gira una vite; si mangia sopra taglier tondi, si taglia la carne, si mette in piatti tondi; si beve da' bicchier che hanno la bocca tonda; i bicchier si fanno con aggirar un ferro intorno e s'alunga il vetro; la fornace è tonda, dove si fanno; le saliere dove sta il sale son tonde; le scodelle dove si tengano i danari a' banchi son tonde; i zufoli son tondi; i buchi degli strumenti tondi; s'apre con le dita e chiude tondi chi vuol sonar di stufello; le coppette da cavar sangue tonde; tutti i pesi che si tirano in alto vi si adopran girelle e argani tondi; i calamai da scriver tondi e le penne tonde. Ma che accade che io mostri che ogni cosa è tonda a uso di girella, per insino a' brevi che portano a collo i bambini, se ogni cosa o, per dir meglio, se tutte son girelle uscite del nostro capo, e mappamondi e sfere e strolabii...?

VENDICATIVO. Poi che ogni un gira, tutte le cose girano, son uscite tutte di girelle e noi siamo girellai, è forza che nel governarci ci aggiriamo ancóra, n'è vero?

TEMPO. Sí.

VENDICATIVO. Ma in che modo si può egli vedere che un altro giri, se lui gira ancóra.

TEMPO. Le girelle presenti e i giracò da venire non si veggano; ma le passate girelle, come le sono scorse, si veggano per eccellenza.

Impaziente. Tornate sul governo vostro e degli uomini, ché voi siate girandoloni tutti due.

Tempo. Ecco fatto; e vengo con girelle d'autoritá, di dottrina e d'essempio.

Impaziente. Queste saranno delle buone!

Tempo. Infra tutte l'amicizie e compagníe di questa vita non è una tale quale è quella del marito e della moglie che vivano in una casa insieme; l'altre amicizie e strettezze si causano per volontá solamente, e il matrimonio per volontá e per necessitá; non è poi nel mondo lione tanto feroce né serpente tanto velenoso o altra fiera che da uno instinto naturale non si unisca insieme una volta l'anno: questo giro di natura fa variare gli uomini e le bestie; pure, stanno nel centro del punto fermo, che è la congiunzione, per moltiplicare e per crescere. Con questa legge della natura ne viene un'altra, che e con un'altra s'unisce, e cosí gira di etá in etá. Da questo giro noi impariamo; ma siamo cattivi scolari, perché giriamo d'un'altra maniera e facciamo l'ordine del girare altrimenti girare. Noi veggiamo che, dopo il mondo creato, non fu cosa prima che 'l matrimonio; e il dí che fu fatto l'uomo, celebrò le nozze della sua mogliere. Il primo benefizio che viene dal matrimonio è la memoria che resta di se medesimo ne' figliuoli, e, secondo che diceva Pittagora, quando un padre muore e lascia figliuoli, non si può dir che muoia, ma che si ringiovanisca ne' figliuoli; l'altro bene che séguita è che l'amore salisce, ascende, va in su e non torna adietro o finisce; conservasi poi l'individuo, eccetera; sodisfassi ancóra l'animo, perché l'uomo desidera onor nella vita (che maggior che aver figliuoli?) e memoria nella morte (che miglior che lasciar il proprio figliuolo?), perpetuarsi di buona fama. Ora udite se io aggiravo i legislatori e il mio essere a un tratto. Nella legge che Solone salamino diede agli ateniesi sotto gran comandamento, fu questa, che dovessero tutti aver donna, e per consequente far casa; e se nessuno figliuolo nasceva d'adulterio, era del comun della cittá schiavo. I romani, che in tutte le sue imprese antiveddero, comandarono in quelle leggi delle dieci tavole e volsero

che i figliuoli nati di legittimo adulterio non fussero eredi de' ben paterni. Quando il grand'oratore Eschine andò fuor d'Atene e si condusse in Rodi, non disse mai cosa con tanto spirito quanto che egli fece le persuasioni, a persuadere a quei di Rodi che s'amogliassero e lasciassero quel modo pazzo di mancepparsi. Nella republica, soli coloro che avevan donna avevano nella republica offizii. Dice Cicerone, in una sua familiare lettera, che Marco Porzio non volle acconsentire che 'l Rufo avesse un certo offizio nella republica, e questo era per non aver moglie. Quando la donna è virtuosa e l'uomo virtuoso, oh che felice matrimonio! oh che bene allevati figliuoli! oh che pace mirabile e quiete di casa!

VENDICATIVO. Penso, s'io non m'inganno, che il numero sia infinito di coloro che sono cani e gatte in casa, e quei che vivon come tu di', si potrebbon contar con il naso.

TEMPO. Non è ora che io alleghi o vi dica chi sta bene o male, amogliato; affermerò veramente, per quello che io ho veduto, che dove è un marito e una moglie d'intelletto e virtuosi, che in quella casa v'è il paradiso.

VENDICATIVO. E, per il contrario, credo che vi sia l'inferno, e la soma del matrimonio mi pare un de' maggior carichi che possa avere un uomo: se la femina è rea, l'uomo ha un diavol per casa; se egli è perverso, ella n'ha mille; se tutti due son bestie, ignoranti, gaglioffi e pazzi, non è pena sí bestiale né tormento sí terribile quanto abitare in lor compagnia, n'è vero?

TEMPO. Pur troppo. Ma, risolvendo questo primo cerchio che del continuo gira, dico che le leggi furon diverse circa questo maritarsi. Foroneo, nella legge che egli diede agli egizii, volle che sotto gran legami l'uomo dovesse tôr donna, e se non la toglieva, non potesse aver nella republica offizii, perché non sa governar republiche, diceva egli, chi non sa governar casa. Solone, nella legge che egli diede agli ateniesi, persuadé loro che volontariamente togliessin donna; però, ai capitani che governavano la guerra, comandò che la togliessero per forza; mostrando che gli uomini che si dánno in preda

delle meretrici son poco grati agli dei e hanno poche vittorie de' fatti loro. Ligurgo governatore, dator di legge de' lacedemoni, comandò che ' capitani degli eserciti togliesser donna. Plinio, in una lettera a Falconio suo amico, lo riprendeva perché non s'era ancor maritato. Il pretore, il censore, il dittatore, il questore e il maestro de' cavalieri degli antichi romani, questi cinque offizii, dico, non si davano ad alcuno che non fosse amogliato; ed era ben fatto, perché non sta bene che uomini che non sanno che cosa sia governo di casa e di famiglia, governino un popolo e lo regghino. Plutarco scrive che i sacerdoti del tempio non volevano chi era da maritarsi potesse seder nel tempio, e le fanciulle oravano fuori della porta; solamente i maritati sedevano; e i vedovi oravano ginocchioni. Plinio, in una epistola che egli scrive a Fabato, dice che l'imperadore Augusto aveva per costume di non far dar da sedere mai a chi non era maritato; e chi aveva moglie non voleva che stesse in piedi.

Impaziente. Egli è dovere che colui che ha sí fatto cibo dolce abbi un poco d'amaro.

Tempo. E per finir questo primo cerchio, dico che in Corinto pochi volevan tôr moglie e poche femine volevan marito; onde si fece un'ordinazione, che chi si moriva e non fosse stato maritato in vita non avesse sepoltura in morte.

Vendicativo. Se non m'avesser fatto in vita altro, in morte me ne sarei curato poco.

Tempo. Voi potete conoscere, per gli esempi che io ho detti, di quanta eccellenza sia il matrimonio. Bisogna mostrare un bene solo, almanco, che vien da quello, senza dir de' figlioli, casa, famiglia, eccetera. Ma ditemi: quante paci s'è fatte per un matrimonio? quante guerre finite? quanti litigi tagliati? e quante ingiurie si son rimesse? Infiniti mezzi, trovati, ligamenti, promesse e termini si sono posti in uso per terminar le risse, ma non ce n'è stato mai alcuno che passi il legame del parentado. Vedete belle prove che fecer Pompeo e Cesare, dopo che non furon parenti. Il rapir delle sabine, quell'ingiuria, dico, si quietò per l'atto del matrimonio. I lidi volevano

che i suoi re avesser donna, e se per sorte restava vedovo, loro in quel giorno medesimo pigliavano il governo ed egli stava tanto senza il regno quanto penava a rimaritarsi; se lasciava figlioli piccoli, non ereditavano per insino che fussero in etá di tôr donna; quando l'avevan tolta, súbito gli era consegnata la corona.

IMPAZIENTE. Or cosí: incominciatemi a fare scorrer qualche girella.

TEMPO. Ora ne vegno a far girar parecchie. Nell'aprovare, nel lodare e nell'acettare il matrimonio, mai è stato secolo alcuno contrario all'altro; ma nelle cirimonie, dico nel contraerlo, grandissime differenze ci sono state veramente. Platone nella sua *Republica* voleva che tutte le cose fusser comuni, perché il dir «questo è mio» e «quello è tuo» guasta ogni cosa di bello e rovina il mondo.

VENDICATIVO. Di questa faccenda non so s' io me lo lodo, sí come lo lodo di molte altre: a me non piace veder le mie cose comuni, e tanto piú la donna che io amo: basta, seguitate il restante delle girelle.

TEMPO. La cittá di Tarento, fra gli antichi ben famosa, aveva per costume di tôr donna e far casa insieme, e questa faceva i figliuoli legittimi; poi, potevano i mariti tôr due altre femine per i suoi piaceri e diletti.

IMPAZIENTE. Diavol, saziagli! a pena se ne può sodisfare una, non che contentar due!

TEMPO. I savi d'Atene ordinaron che s'avesse due moglieri legittime, ma che non si potesse poi tenér concubine.

VENDICATIVO. Girelle, girelle! So che tu e loro giravate per eccellenza.

TEMPO. Secondo che dice Plutarco, questo era fatto perché, standone una malata, l'altra si potesse godere.

VENDICATIVO. Amalate si fossero elleno tutte, acciò che tutti godessero carne mal sana.

TEMPO. Quella che faceva figliuoli era la padrona e quell'altra che era sterile diventava la fante.

IMPAZIENTE. Girellai a contanti!

Tempo. Socrate n'ebbe anch'egli due, le quali gli fecero di cattivi scherzi e gli gridavano tutto il giorno per il capo. I lacedemoni poi, che sempre furon contrarii agli ateniesi...

Vendicativo. La cosa sta ben cosí: una girella giri per un verso e l'altra per l'altro.

Tempo. ... avevano per legge legittima non che un uomo facesse casa con due donne, ma che due uomini togliessero una moglie.

Impaziente. Oh che bestie! oh che girellai!

Tempo. Perché? Acciò che, essendo un marito alla guerra, l'altro fosse in casa.

Impaziente. Made in buona fede sí! dovevan far come i lanziminestr, menarsela dietro con il sacchetto alle spalle.

Tempo. Made in buona fede no! piú tosto serrarle in una cassa insin che tornava.

Impaziente. Con quattro aguti: voi l'avete indovinata. Sonci piú girelle?

Tempo. Gli egizii ne pigliavano quante ne potevan tenére e stavano quanto potevano d'accordo; poi d'accordo si lasciavano ancóra.

Vendicativo. E' mi par che quel tuo primo oriuolo avesse di gran girelle, da che se n'empié tutto il mondo.

Tempo. Giulio Cesare scrive ne' suoi *Comentari* che i brettoni avevan per costume di far casa cinque di loro con una sola donna.

Impaziente. Non me ne dir piú: che girandole ti esce egli fuor del capo? oh, se egli è vergogna a un uomo tenér due donne, non è egli vergogna a una donna tenerne piú?

Tempo. I cimbri toglievan le figliole proprie; e gli egizii avevan tutti i figliuoli per legittimi, dicendo che il padre concorre, non la madre.

Vendicativo. Costume da bestie, usanza d'animal salvatichi e non da uomini ragionevoli.

Tempo. Quei d'Armenia l'aviavano al lito del mare, le lor fanciulle, e al porto; e cosí guadagnavano la dote.

Vendicativo. Non dir piú; e' basta; noi siàn chiari del fatto tuo.

Impaziente. Sí veramente; ma i romani, che furon piú savi, ne tolsero solo una, e noi una: e una sia. Ma dimmi un poco: noi vorremmo che tu facesse qualche utile e qualche onore alla nostra academia.

Tempo. Lo farò veramente, perché sète della mia lega, viandanti, e caminate del continuo.

Vendicativo. Pur che noi non abbiamo la maladizion di star poco in cervello, basta.

Tempo. Non, anzi andrete di tempo in tempo inanzi, crescendo con utile e con onore.

Impaziente. So quel che bisogna a voler unirsi con il Tempo, ciò è con esso teco.

Tempo. Che cosa fa mestieri?

Impaziente. Aver del senno.

Vendicativo. Non mi dispiace.

Tempo. Am! am! ah! oh! Io rido dove voi m'avete voluto côrre.

Impaziente. Dove?

Tempo. Quando il piovano Arlotto andò da quella femina che la gli disse: — Io non posso, perché ho il mio tempo — ed egli gli rispose: — Che importa? e io ho il mio senno. —

Impaziente. Tu sei molto astuto; tu hai ricordo d'ogni cosa.

Tempo. Il mio tempo non è quello; egli è delle donne.

Vendicativo. Or via, tu sarai il nostro, tu; ma, vedi, trattaci bene: in tanto noi ci ritrarremo a casa, perché tu non vuoi che stiamo piú ai Marmi, e cosí sián contenti.

Tempo. Io me ne vo.

Impaziente. A Dio.

Tempo. A rivederci; ma tenete a mente che bisogna aver del senno assai ancor con esso meco.

IL DOTTORE E L'IGNORANTE

ACADEMICI PEREGRINI

DOTTORE. « *Vita hominis est umbra super terram* ».

IGNORANTE. Perché si dice egli, *domine doctor*, che la vita nostra passa come ombra?

DOTTORE. *Propter fugam; secundum illud Iob*, al capo XII: « *Fugit velut umbra et nunquam in eodem statu permanet* ».

IGNORANTE. Non me la tagliate cosí letteralmente minuta minuta; fate che io v'intenda.

DOTTORE. L'ombra al moto del corpo si muove, e, tanto quanto egli si muta, ed ella ancóra: se tu corri, la corre; se vai piano, la ti séguita sempre pianamente.

IGNORANTE. Quando voi disputasti con l'Astratto nostro, voi dicevi pur non so che d'Aristotile e di Platone.

DOTTORE. Noi parlavamo di varie ombre e diverse dell'anima.

IGNORANTE. Che ombra d'anima? l'anima ha ella ombra? Ditemi qualche cosa, acciò che io impari, ché sapete che io mi chiamo l'Ignorante. Che diffinisti voi di razionale e non razionale?

DOTTORE. « *Anima rationalis est umbra intelligentiæ* », perché, secondo il cancellieri parisiense (1), parlando delle tre potenzie che conoscono, le va chiamando per varii nomi.

IGNORANTE. Dio m'aiuti che io possi intendervi.

---

(1) Roberto de' Bardi, cancelliere dell'universitá di Parigi, teologo famoso. Di lui Filippo Villani, nelle *Vite* [Ed.].

DOTTORE. « *Nam intelligentiam nominat umbram intellectus angelici, rationem umbram intelligentiæ simplicis, vim cognitivam sensualem umbram nominat rationis* ». Onde egli è da considerare, secondo Dionisio, al capo VII *De' nomi divini:* « *In progressu rerum a Deo fit concatenatio quædam, ut infimum supremorum fit primum inferiorum: angelus a quo minoratus est paulo minus homo, quoniam est intelligentia simplicior homine, habet in sua natura illud quasi infimum quod homo habet in sua natura supremum, ut secundum hanc vim intelligentiæ coniungantur absque medio alterius speciei, angelicus intellectus et humanus; unde, sicut angelus est umbra Dei, sic intelligentia simplex est in umbra angeli; ratio in umbra simplicis intelligentiæ et vis sensualis cognitiva in umbra rationis. In qua vi sensuali varii gradus distinguuntur pro varietate suorum officiorum; nam æstimativa collocatur in umbra rationis, fantasia in umbra æstimativæ, sensus comunis in umbra fantasiæ, sensus vero exterior, qui est novissima lux potentiæ cognitivæ, qui deficit et occidit, in potentia solum vegetativa, seu nutritiva, et in umbra sensus comunis* ».

IGNORANTE. Dove crede d'esser la signoria vostra? in catedra? che so io di vostre « esteriore » e « comune » e « fantasia »? Io non son l'Astratto che sappi tanta lettera; io, che sono l'Ignorante, vorrei saper da voi qualche bella cosa, e questa sarebbe una: perché si dice la vita nostra è un'ombra?

DOTTORE. Io ho inteso: tu vorresti un poco di dottrina galante e facile facile e in vulgare. Ecco fatto. La vita nostra, per la misura, si può chiamar ombra; e diremo cosí: quanto il giorno è maggiore l'ombra del nostro corpo è minore; e la cagione è questa: quanto il sole ci vien piú sopra il capo tanto manco facciamo ombra, e, quando egli è per linea retta, noi non ne facciamo punto dell'ombra; e, per il contrario, quando principia il giorno e che il sole è basso, noi mostriamo piú ombra.

IGNORANTE. A questo modo sarò io dal vostro; quel tanto per lettera non ne mangio. Or ditemi qualche bella interpetrazione.

Dottore. Cosí accade agli uomini; perché quanto il dí della prosperitá è alto tanto è piú breve l'ombra della vita, sí come è scritto nello *Ecclesiastico* al capo X: « *Omnis potentatus brevis vita* ».

Ignorante. Per sí pochi *bus* e *bas*, starò io cheto perché intendo; pur che non passino tre o quattro parole, io intendo, se non la lettera, almanco per discrezione.

Dottore. Tre ragioni confermano questa autoritá: la prima è l'invidia, che vuol male a' grandi piú che ai piccioli, onde tosto caggiono dall'altezze; la seconda è che la ricchezza ed estrema grandezza fa cadere, per disordini del corpo, in varie malattie e scendano al centro della morte; la terza è l'ordine dell'ordin divino, che non si può intendere, che per diverse scale fa scenderci al basso, solamente per mostrarci che le cose terrene son da esser disprezzate. Giá un certo Pietro da Ravenna, dottore, ne scrisse, e mostrò infinite ragioni, perché i sommi stati il piú delle volte vengano spesso spesso al basso, e chi vive in miseria e che delle prosperitá del mondo non sente nulla, gli par la vita lunghissima e rincrescevole. E questo è un modo a mostrarti che la vita nostra è un'ombra.

Ignorante. Questa parte mi contenta; ma, s'io ho memoria, quando andavo a scuola e che io imparava i versi d'Ovidio (non so s'io me ne ricorderò), egli assomigliava la vita nostra all'acqua corrente:

Prætereunt anni more fluentis aquæ.

Dottore. Ancóra nel secondo libro de' *Re*, al capo XIIII dice: « Noi moiamo tutti, correndo alla morte come l'acqua su per la terra ». E poi, sí come tutti i fiumi hanno dal mare principio e al mare finiscono, la vita nostra comincia in pianto e finisce in pianti. E nell'*Ecclesiastico* è scritto: « Da quel luogo dove hanno esito i fiumi, quivi ritornano ». L'origin nostra fu terra e in terra ci convertiamo. L'acqua ha il moto continuo; noi ci moviamo sempre: ella correndo porta via ogni cosa furiosamente e rovina; noi irati, infuriati e terribili in questa vita facciamo il simile: passati i nostri anni perdiamo il nome e ci

risolviamo in terra; l'acqua dopo il suo corso arriva al mare e, perdendo il nome del suo fiume, si convertisce in mare. Disse bene Isaia: « *Quasi fluvius violentus vita quam spiritus Domini cogit* ».

IGNORANTE. Il mondo mi par tutto fatica; e ciò che ci si fa è gettato via, eccetto il bene.

DOTTORE. Diceva ben Salamone: « *Qui addit scientiam, addit laborem* », Ma meglio, quando io mi messi a riguardare con una intelligenza sottile tutte quelle cose che le mie mani avevano operato e le fatiche grande, c'ho poi compreso d'aver sudato invano, io vidi in tutto vanitá, compresi che tutta è un'invenzione da tormentare un animo e ciò che è sotto il sole va in nulla, si convertisce in ombra; alla fine, tanto fa il dotto quanto l'indòtto, conciosia che la morte fa tutti equali. Però io dico che questa vita m'è un fastidio e un tormento, perché ciò che io uso, che sia sotto la luce del sole, trovo tutto ultimamente vanitá e aflizione di spirito. Tutti i giorni dell'uomo veramente son pieni di dolori, di fastidi insopportabili; né pur una notte può stare in riposo la mente; tutto è sottoposto al tormento, e ogni cosa ritorna a un punto, al centro della terra: lei le partorisce e lei le rivuole. A che penar, dunque, tanto in sí estrema miseria? « *Sicut egressus est homo nudus de utero matris suæ, sic revertetur et nihil auferet de labore suo* ».

IGNORANTE. Conosco ben veramente che sopra tutti noi c'è una gran nube che ci tiene occupati nel tormento e abbiamo del continuo un grave giogo sul collo né mai restiamo di tirarci pesi alle spalle insopportabili, sino che noi da quelli non siamo tirati nell'estremo precipizio della morte; e dell'anima ci ricordiamo poco.

DOTTORE. Il nostro Quintiliano disse una bella sentenza: « *In hac asperrima conditione fragilitatis humanæ nemo pene mortalium impune vivit* ». Egli è un tempo che io mi cominciai a far beffe di questa vita, perché l'è una caverna tenebrosa e spaventevole; e beato a chi ne gusta manco; e tal ricchi carnali vorrebbon sempre starci, non conoscendo che quanto

piú si fanno padroni del tempo e dei beni della fortuna tanto piú si tirano carico adosso:

Quid valet argentum,
quid annis vivere centum?
post miserum funus
pulvis et umbra sumus.

L'uomo nato di donna poco tempo ci regna. Che son cento vénti anni a un uomo? Un soffio, un vento, un punto di tempo. I nostri lavori son una tela di ragnatelo, poco durabili e una fatica gettata via: da settanti anni in lá tutto è dolore. Che ti paion le cose passate?

IGNORANTE. Nulla, fumo.

DOTTORE. Quelle che in dubio sei per passare, che credi tu che le sien per essere?

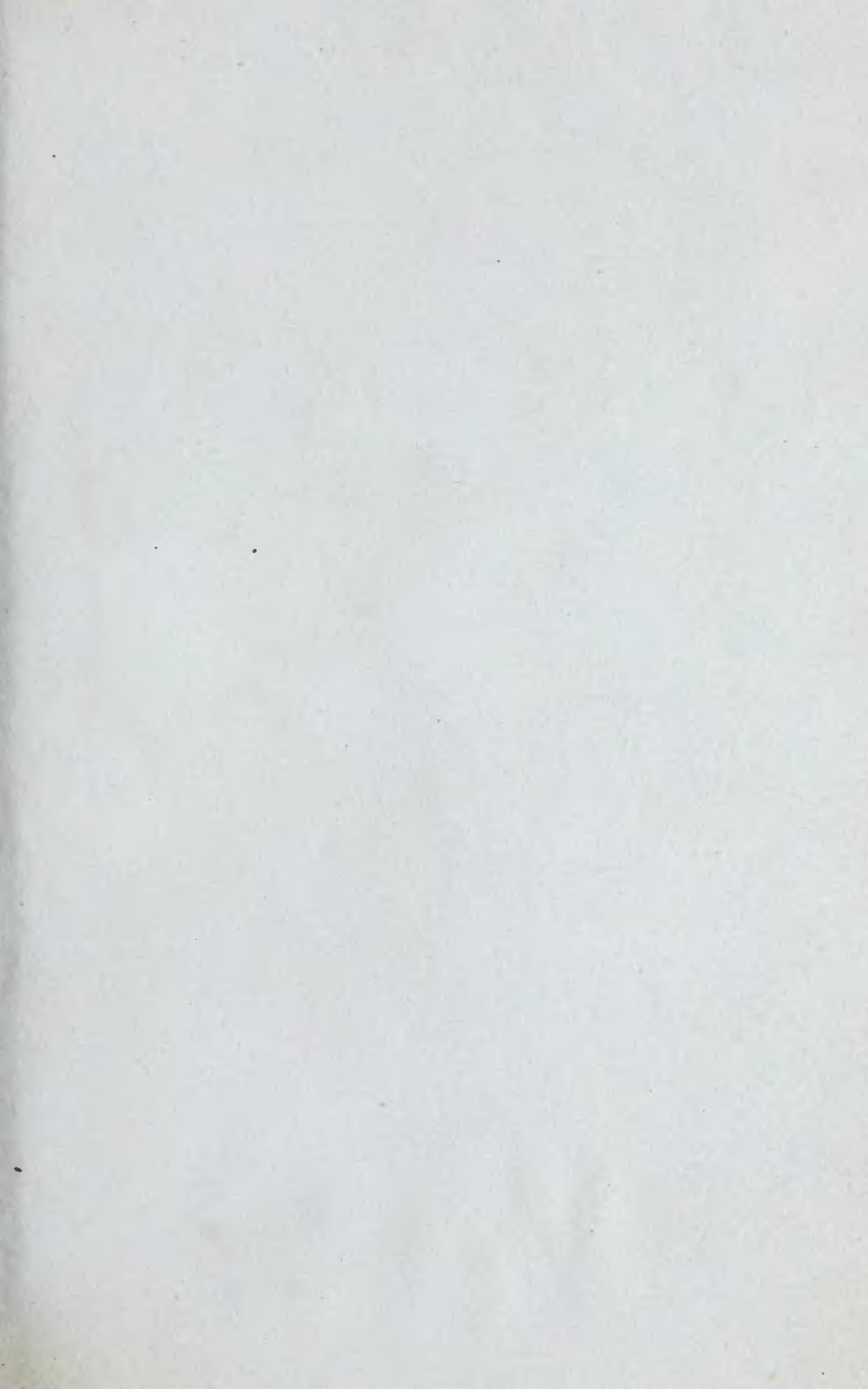
IGNORANTE. Manco che nulla, se cosí si può dire.

DOTTORE. Alla fine, son meno che tu non ti puoi pensare. Un punto, disse Seneca, è quello che noi viviamo, e manco d'un punto. Breve e caduche son tutte le cose e dell'infinito tempo che ha da venire non occupano nulla nulla, perché nulla sono. Senti quel che disse san Bernardo:

Omnia quæ cernis vanarum gaudia rerum
umbra velut tenuis veloci fine recedunt.

IGNORANTE. Son pur grandissime stoltizie o, per dir meglio, gli uomini son pur pazzi a nuocersi l'uno all'altro! E perché? Oh infinito errore, che per cose sí caduche, sí fragili, per baie di ciancie, per novelle di parole, per ombra, fumo e cosa che si consuma, come è la roba, che venghino offesi tanto gli uomini!

DOTTORE. Le son circa a quattro cose che cacciano un uomo a far che egli nuoca all'altro; e qui ti voglio insegnare come tu debbi fare a fuggirle e viver piú sicuro.

IGNORANTE. Voi m'insegneresti la bella cosa.

DOTTORE. Lo scultore bisogna che trovi la materia disposta a introdurvi dentro la figura.

IGNORANTE. Io intendo dove voi volete colpire; pur dite, via.

DOTTORE. A ciò che la vita tua sii piú sicura, io ti vo' dir brevemente quello che tu debbi osservare; però ti prego che sí attentamente mi dia orecchio a questi amaestramenti come proprio io ti volesse insegnare, essendo amalato, a farti libero dalla infirmitá e sanarti senza dubitazione, ma fussi certo, fatto quel rimedio, súbito guarire. Considera primamente qual siano quelle cose che infuocano un uomo all'accenderlo contro all'altro: se tu ben le riguardi, le sono molte, ma ridotte in pochi capi: verbigrazia, invidia, speranza, odio, paura e dispregio. Di tutti questi il timore è tanto leggieri che molti si son vivuti in esso per cagion di rimedio; il quale se alcuno lo disprezza e se lo mette sotto i piedi, senza alcun dubio passa oltre: nessuno pertinacemente né con diligenza nuoce a colui che è dispregiato; ancóra nella battaglia nessun combatte con colui che ghiace, ma con colui che sta in piedi e con l'arme in mano. Tu fuggirai la speranza degli iniqui, se tu non avrai alcuna cosa la qual possi accendere l'altrui cupiditá, se nessuna cosa di grande stima possederai, perché son desiderate ancóra che siano poche conosciute; e cosí tu fuggirai l'invidia, se gli tuoi beni non metterai dinanzi agli occhi degli uomini e se non ti vanterai di essi e ti saperai godertegli nel tuo seno. Ma tu fuggirai l'odio che vien dalla offesa in questo modo, non facendo ingiuria a persona né gratificandoti ad alcuno; dal quale odio ti difenderá il senso comune, perché questo è stato pericoloso a molti. Alcuni hanno avuto l'odio e non nimico. E acciò che tu non sia temuto, ti gioverá la mediocritá della fortuna, la umiltá dello ingegno. Quando gli uomini sapranno che tu sia tale che senza pericolo ti possino offendere, la tua riconciliazione fa che la sia facile e certa; ma lo esser temuto, cosí in casa come fuor di casa, è molesto, cosí da' servi come da' liberi: ogni uno ha forza assai per nuocere. Aggiungi ora a questo che colui che è temuto teme; nessuno mai è possuto esser terribile sicuramente. Resta per ora a dirti del dispregio; la misura del quale ha in sua potestá colui che a se stesso lo aggiunge, colui che si lascia dispregiare perché vuole, non

perché debbe. La incomoditá di questo è scossa da le buone arti e l'amicizie di coloro che son potenti apresso a qualche un potente; al quale sará utile accostarsi, non avilupparsi con esso, acciò che, alle volte, non ti costi piú il rimedio che il pericolo. Ma nessuna cosa certamente tanto ti gioverà quanto essere in quiete e parlar poco con altri e assai con te medesimo. Egli è una certa dolcezza, del parlare di alcuno, che tacitamente ti entra nell'animo e lusíngati e, non meno che la briachezza o l'amore, ti fa manifestare li tuoi secreti: nessuno tacerá quello che ha udito, nessuno favellerá tanto quanto avrá udito; colui che non tacerá un secreto, non tacerá ancóra colui che gne ne ha detto; ciascuno uomo ha alcuno al qual dice tanto quanto è stato detto a lui e, per conservare la sua loquacitá e sia contento, degli orecchi d'uno si fará un popolo, e cosí, quello che poco dianzi era secreto, s'è convertito in fama. Una gran parte della sicurtá è niente iniquamente fare: confusa vita e perturbata fanno gli uomini prepotenti; tanto temono quanto nuocono né mai sono senza timore; imperò che temono poi che hanno fatto il male, e la coscienza gli rimorde e non gli lascia far altro e poi gli costringe rispondere a se stessa. Colui sostien la pena che l'aspetta, ma colui l'aspetta che la merita. Può ben l'uomo di mala coscienza esser sicuro in alcuna cosa del corpo, ma in nessuna può esser mai sicuro dell'animo; imperò che, ancóra che non sia discoperto, si crede di poter esser sempre palesato; e tal dormendo si muove, e ogni volta che parla delle altrui sceleraggini, egli pensa del continuo alle sue e non gli pare che 'l suo peccato sia in tutto cancellato. Onde, per risolverti, perché ho alcune faccende da fare, ti dico, e nota ben questa mia sentenza, che mai il peccatore tien celato il suo male per confidenza, ma per fortuna alcuna volta si crede che sia secreto. E mi raccomando.

IGNORANTE. Servitor di vostra mercé; e bacio la man di vostra signoria.

DISCORSO DEL BORDONE

ACADEMICO PEREGRINO

Allo STRACURATO acciò che sappi regger ben sé e i suoi figliuoli.
Diceria familiare.

BORDONE. Tutti i mortali che cercano affaticarsi e aver buon frutto del lor travaglio, debbano ricorrere all'eterno pittore che colorí il mondo e in quello rimirare, considerando, poi, che egli consideri tutto quello che facciamo. E, certo, chi si stima che Iddio vegga tutte le sue opere, è impossibile che egli erri. Poi bisogna che l'imitiamo in molte cose, e una principale è questa: quello che noi per fede teniamo, per iscrittura leggiamo, è quello che l'eterno maestro in molto breve spazio creò al mondo con sua potenza, ma veramente con un largo e gran tempo lo conserva con molta sapienza: vo' dire che la fatica è breve del fare una cosa, ma il conservarla assai è l'importanza. Ogni giorno accade che un bravo capitano apicca una zuffa, e al fine Iddio gli dona vittoria: ma domandiamo ora, a colui che vince, quale è la sua maggior fatica e dove egli ha piú pericolo inanzi agli occhi, o nell'aver avuto l'onore o in conservarselo; perché una cosa sta nel valor d'un nimico e l'altra nella forza dell'invidia e della malizia. Certo che non v'è comparazione da un travaglio all'altro; perché con una spada in un'ora s'acquista una vittoria, ma per conservar la riputazione fa bisogno il sudore di tutta l'etá d'un uomo. Io ho letto in Laerzio, nel libro che egli pone *Le vite de' filosofi*, una bella materia. Egli dice che 'l divin Platone fa ricordo nella sua *Republica* che, udendo i tebani come i lacedemoni tenevano molto buone leggi, per le quali pareva che fussero

favoriti dagli dei e dagli uomini molto onorati, onde si deliberarono di mandarvi un gran filosofo che fra loro stesse alcun tempo e disposero d'un Fetonio, uomo agile a tal cosa e mirabile, acciò che, tornando con quelle leggi imparate, l'insegnasse loro, e i lor ottimi costumi; cosí l'imposero che ben mirasse tutti i costumi e ordini. Erano a quei tempi i tebani uomini generosi e valorosi, di tal sorte che la fine della loro intenzione era d'acquistar fama per via d'edifici e far una memoria immortale per darsi tutti alla virtú. A una cosa è buona la curiositá, all'altra ci bisogna buoni filosofi. Partissi il filosofo Fetonio e dimorò nel regno dei lacedemoni poco manco o piú d'un anno, sempre guardando minutamente e considerando sottilmente tutte le cose di quel regno; perché i semplici uomini si sodisfanno con una occhiata, ma i savi le considerano per conoscere i loro secreti. Dopo che 'l buon filosofo si vedde sodisfatto e d'aver compreso tutte le cose de' lacedemoni, egli si messe in viaggio e se ne tornò ai tebani. I quali, come seppero la sua venuta, concorsero tutti a vederlo, tutto il popolo se gli accerchiò intorno, perciò che voi sapete che egli è piú curioso d'udir l'invenzion nuova che di seguire l'antiche, ancóra che una fosse danno e l'altra utile. Come il popolo si fu accomodato in piazza, il filosofo vi fece rizzare una forca in mezzo, coltello e altri strumenti da far giustizia e gastigare i malfattori. I tebani, veduto questa cosa, si scandalizzarono da un canto e dall'altro si spaventarono. In questo il filosofo favellò in questa forma: — Voi altri tebani m'inviasti ai lacedemoni perché io imparassi le lor leggi e ordini e costumi: in veritá che io sono stato lá un anno, come sapete, e ho minutamente considerato il tutto; per che sono ubligato non solamente a saperlo, per riferirvi, ma, come filosofo, ancóra a darne, e poter darne, buona ragione. La mia risposta dell'imbasceria è questa: i lacedemoni tengon una simil forca per amazzare i ladroni; quell'altro tormento, gastigano i biastematori; con quel coltello uccidano i traditori; ai maldicenti dánno quell'altra pena; i sediziosi con quell'altro tormento riprendono — e cosí, di cosa in cosa, mostrò i vizii e il gasti-

gamento. — Questa non è legge ch'io v'abbi portata scritta, ma il modo da conservar la legge. — Spauriti per le pene i tebani, gli risposero: — Noi non t'abbiamo mandato ai lacedemoni per instrumenti da amazzare o tormentar la vita, ma per legge per regger la republica. — Replicò allora il filosofo: — O tebani, io vi fo intendere che i lacedemoni non son tanto virtuosi per le leggi che i lor uomini morti, vivendo, ordinarono, quanto per il modo che hanno usato per sostentarla a' suoi vivi; perché la giustizia consiste piú nell'essequirla e conservarla che in comandarla e ordinarla. Facilmente s'ordinano le leggi, però con gran difficultá si esseguiscano; perciò che, a farla, si ritrovano mille uomini spesse volte, ma, a mandarla a effetto, non comparisce nessuno. Molto poco è quello che noi sappiamo ora, a rispetto di quello che seppero i nostri passati; pur con il mio poco sapere m'ingegnerò d'ordinar le leggi tanto buone a voi, tebani, quanto si sien quelle de' lacedemoni; conciosia che non è cosa piú facile che cavar dal buono e non si trova piú comune errore che seguire il cattivo. Non vedete voi che poche volte s'adempiscano tutte le cose insieme? Se si trova chi facci la legge, non si trova chi l'intenda; e se si trova chi l'intenda, non si trova chi l'esseguisca; e se si trova chi l'esseguisca, non v'è chi la conservi; se v'è chi la conservi, non v'è chi la guardi: e poi, senza comparazione, son piú quei che mormorano del buono che quegli che contradichino al male. Voi vi scandalizzasti perché io feci condur questi strumenti dinanzi agli occhi. L'avere le corte piene di leggi, la republica piena di vizii, non è altro mezzo che la giustizia che sia buono ad accomodare questa unione. Con questo mezzo si conservano i lacedemoni: e se desiderate, dopo che vi sarete disposti d'osservar la legge, che io la legga, ve la farò veder tosto scritta; ma, se non vi disponete d'osservarla, non accade che io ve la legga: io mi contenterei che voi leggeste con un occhio, ma vorrei ben con tutta la persona, dico, mi piacerebbe che la conservaste, perché avrete piú gloria assai in essequirla che in leggerla. Voi non avete a tenervi virtuosi nel cuore né con la bocca esaltar la virtú, ma avete da saper che

cosa è virtú e metter ad effetto l'opere della virtú; ultimamente, v'avete da faticare per conservarla, ché certo son dolci i sudori che si spendano in sí fatta opera. — Queste furon parte delle parole che disse il filosofo ai tebani; le quali, secondo che dice Platone, temeron piú che non fecero la legge che portò loro. In questo caso io loderò il filosofo e loderò i tebani: lui per le buone parole e i tebani per cercar buona legge per vivere. Il fine del filosofo fu in cercar buon mezzi per conservargli nella virtú; e per questo gli parve il miglior mezzo che si potesse trovare a por loro dinanzi agli occhi il gastigo che si fa agli scelerati senza virtú per mano della giustizia; conciosia che i ribaldi si raffrenano tal volta piú per la paura del gastigo che perché eglino amino il buono.

Stracurato. Vorrei sapere a che fine tu m'ha' fatto questo discorso, tanto piú che egli mi pare che tu tenda ad insegnare a' príncipi in cotesto tuo dire.

Bordone. Tutto quello che io ho detto insino a qui e quel che io spero di dirti, ho fatto perché gli uomini curiosi tuoi pari bisogna che comincino le cose e che perseverino; ma perché il principio è facile, rispetto alla conservazione, però l'uno facilissimamente vi vien fatto e l'altro difficilissimamente messo ad effetto, verrò prima ai grandi, per tuo esempio, e poi verrò a te. Che giovano ai gran signori i grandi stati, l'esser fortunati in gran parentadi, l'aver gran tesori e vedersi le gravide mogli e i bei figliuoli partoriti inanzi e bene allattati e cresciuti, se poi non gli dánno buoni maestri che non solamente insegnino loro le buone lettere, ma la creanza del vero, reale e virtuoso cavaliere? Eccomi a te: i padri che rompano il cielo con i sospiri e del continuo con l'orazioni chiamano a Dio e suoi santi importunamente e chieggano figliuoli, doverebbano primamente pensare quel che hanno di bisogno per utile de' lor figliuoli. Conosce Iddio a che fine si dimandano, e però gli niega spesso. Al parer mio, doverebbe desiderare il padre un figliuolo acciò che nella vecchiezza gli sostenti con onore la vita e dopo morte gli tenga viva la sua fama; e se il padre non desidera figliuoli per questo, almanco doverebbe cercargli

perché in vecchiezza onorin la casa e in morte redino la ricchezza. Ma, secondo che noi veggiamo ogni giorno, pochi figliuoli abbiamo veduto far questo inverso i padri: perché? perché? perché? perché i padri non gli hanno bene allevati in gioventú: se il frutto non fa fiori e foglie nella primavera della gioventú, mal se ne può aspettar frutto nell'autunno della vecchiezza. Io ho udito dare crude querele alla vita de' figliuoli dalla lingua de' padri, e dire: — Io ne son cagione, perché diedi troppa baldanza alla sua gioventú. — Non hanno, adunque, da dolersi in vecchiezza d'altri che di lor medesimi, se sono superbi e disobedienti. Io stupisco e resto tutto insensato quando veggo travagliarsi un signore, un nobile, un ricco, un uomo ordinario e affaticarsi tutta la vita per i figliuoli di quel cattivo allievo (lo dirò pur con vergogna della nazion cristiana), che si vedde giá in alcuni, che oggi si vede in molti, dico insolenti, giucatori, superbi, avari, golosi, puttanieri, usurpatori di quel d'altri, infami, disonesti, bestiali, caparbi, gaglioffi e nimici di Dio e della virtú; dico veramente che stupisco che s'affannino a lasciargli ricchi e non virtuosi, come se non sapessino che questo è un lasciare il suo in mano a debitor falliti, che non se ne cava del sacco le corde.

STRACURATO. Tu m'apri l'intelletto; io comprendo ora a chi tu favelli: séguita.

BORDONE. Gli uomini degni, che temano dell'onore, debbon por tutta la diligenza loro nel creare ottimamente i lor figliuoli e considerar bene se son degni della sua ereditá. Io mi scandilizzerei molto, quando vedesse un padre onorato lasciare lo stato a un pazzo, ignorante e tristo figliuolo; e sarebbe stata una cosa stoltissima affaticarsi saviamente, per lasciare il suo pazzamente. La sarebbe veramente una stoltissima cosa a raccontare, quando s'avesse a dire della gran sollecitudine che ha usato un padre savio in far la roba e la grandissima stracuraggine d'un figliuolo usata in consumarla: in questo caso, come uomo di discrezione, io chiamerei il figliolo sventurato e sgraziato nell'ereditarla e il padre stolto nel lasciargnene a suo dimino. I padri sono obligati per tre cose ad allevare bene i lor

figliuoli: una, perché son suoi figli; l'altra, perché sono i piú prossimi; e la terza, perché debbano ereditare il suo, come coloro che, in vita afaticandosi, in morte non gettin via tutti i sudori. Iarco, istoriografo greco, narra una disputa che fu fatta dinanzi al gran Solone filosofo di due querele: una ne diede il padre e l'altra il figliuolo. — Io mi dolgo — diceva il figliuolo — che mio padre ha toltomi l'ereditá che legittimamente mi si conveniva, e l'ha data a un altro che egli s'è preso per figliuolo adottivo. — La risposta del padre fu che l'aveva diredato perché s'era portato sempre da nimico e non da figliuolo seco e che sempre gli era stato contrario a tutte le sue buone imprese. — Io confesso — diceva il figliuolo — che da un tempo in qua sono stato tale; ma la colpa è stata sua, che da piccolo e da giovane m'ha fatto tale con allevarmi malamente. — Replicò il padre, scusandosi che l'etá era verde e non matura da pigliare i buoni costumi e reggersi ottimamente; — ma quando è stato grande, ho bene usati i debiti gastighi e l'amonizioni e insegnatogli buona dottrina; e se nella etá piccola fosse stato capace, l'avrei fatto allora. — Io so — disse il figliuolo — che, per essermi tu padre, egli è dover che io ceda, e per esser io giovane senza barba e tu vecchio canuto, abbi veramente d'aver la sentenza in tuo favore; non perché io vegga che oggi la poca autoritá della persona esserne tenuto poco conto, esser disprezzata e che si facci poca giustizia a chi poco può, ma perché egli è dovere che io, contradicendo alla tua volontá, abbi il torto. Ma dirò solamente questo, che tu dovevi farmi amaestrare in fanciullezza e non in gioventú, perché allora avrei forse fatto bene, dove poi, non potendo farlo, ho fatto male; e per altro non dovevi farlo se non perché io non avessi ora a dolermi; e che, s'io ho colpa, tu non sei scolpato. — Udí queste parole il filosofo; diede per sentenza, perché il padre non gastigò il figliuolo, che dopo morte non avesse sepoltura...

Stracurato. Oh, quanti padri resterebbon preda degli uccelli!

Bordone. ...e quando fosse morto, il vero figliuolo fosse erede; ma che maneggiasse l'ereditá con il governo di due savi

uomini, acciò che la dispensasse ottimamente. Sesto Cheronese conta d'un cittadino d'Atene questa istoria: che fu un cittadino, il quale andò a trovare Diogene filosofo e gli disse: — Dimmi, che modo debb'io tenére a star bene con iddio e non star mal con gli uomini? Perché ho udito dire a voi altri filosofi ch'egli è molto differente quello che cerca dio da quello che amano gli uomini. — Diogene gli rispose in questa forma: — Tu di' piú di quello che tu pensi, dicendo che dio cerca una cosa e gli uomini ne amano un'altra; perciò ché gli dei sono un centro di clemenza e gli uomini un abisso di malizia. Tu hai da far tre cose, se tu desíderi godere del riposo di questa vita e conservar con tutti la tua inocenza: il primo, sia che tu debba onorar molto gli dei, perché quell'uomo che a' suoi proprii dei non fa servizio, di quel servizio che si può intender di fare verso gli dei, in tutte le cose sará sventurato; il secondo, metti tutta la tua diligenza in allevar bene i tuoi figliuoli, perché l'uomo non tien tal nimico fastidioso al mondo quanto è un proprio figliuol mal creato; il terzo, fa d'esser a' tuoi amici e benefattori grato, e non ingrato, perché l'oracolo d'Apollo disse una volta che ciascun che sia ingrato tutto il mondo l'aborrirá. E però dico a te, amico, che n'hai di bisogno che ti sia detto, che di queste tre cose una debbi cercarne al presente, e questo è il creare e far allevar bene i tuoi figliuoli. — Di questa maniera fu la risposta che fece Diogene. Gli esperti non sanno insegnare quello che hanno sperimentato? Inanzi che tu fussi padre non fusti tu prima figliuolo? in che tempo ti assaltò l'ignoranza? quando ti prese la superbia? quando s'insignorí di te l'avarizia? il vizio a quali anni ti cinse? e in quanti t'adormentasti per non volere imparar virtú? Non è egli crudele un padre, che è stato per sí scellerate vie, a lasciarvi caminare i figliuoli? non sai tu che al fine di quella strada v'è la morte, il vitupèro, il danno e la vergogna? Dá mano ai figliuoli e fagli ritornare al buon sentiero; non gli lasciar perire. Impossibile è conservar la carne dai vermini senza il sale, impossibile che 'l pesce senza acqua viva, e la rosa è impossibile che non facci la spina; cosí è impossibile ancóra che 'l padre

con i suoi figliuoli male allevati viva bene e ne cavi buon frutto. Io mi ricordo aver letto alcune cose giá d'Eschine; ma una è questa, che in una orazione che egli fece a' rodiotti, dove mostrò per autoritá che si debbono diseredare i cattivi figliuoli, e se uno n'avesse piú, al piú virtuoso concedere il suo, disse: «Io non mi maraviglio oggi, diceva il mio maestro, se una parte dei grandi sien superbi, sieno adúlteri, golosi e nella oziositá del continuo; perché i padri sono di poca esperienza e manco virtú, e trovono l'ereditá carica di roba alla qual va dietro volentieri il vizio, e la povera virtú è fatta fuggire nuda e scalza e da tutta la ricchezza è scacciata». Se oggi ci fusse questa legge che l'ereditá andasse ai piú virtuosi del parentado, i piú virtuosi valenti soldati si facesser capitani, i piú virtuosi religiosi avessin le badie, i piú virtuosi preti i benifíci e i piú virtuosi fussero inalzati, oh che etá sarebbe la nostra! Ma per dieci virtuosi che salghino da una parte, dall'altra ne saglie mille; per un buon figliuolo che eredi, le migliara dei tristi reditano. E se, avendo poi l'intrata, e' fosse cattivo e diventasse tristo, che la gli fusse tolta e mai piú la potesse riavere: e che sí che metterebbon diligenza gli uomini a esser da bene, buoni e virtuosi.

Stracurato. Vorrei che tutto il mondo ti udisse, e ancor t'ubidisse; ma dubito che tu favelli in vano e t'affatichi per nonnulla.

Bordone. Non niego che secondo la diversitá dei padri non sien varie le inclinazioni de' figliuoli, e chi segue il ben naturalmente non sia buono e gli altri, non faccendo resistenza al male, sien cattivi; ma dico che si debbon sempre costumare con quella maniera che meritano e che si conviene (perché il male si ripara e il bene moltiplica) e far che l'amor filiale non ci inganni. Scrive Sesto Cheronese che un cittadino tebano era un giorno in mercato ad Atene a comprare molte cose, le quali per la qualitá della persona sua erano per la piú parte, anzi quasi tutte superchie, e poco n'aveva bisogno. In questo caso, dirò una parola, che oggi sono in questo errore e poveri e ricchi; perché egli è tanto poco quel che basta alla vita, ciò è

che gli è necessario, che non è uomo, benché poco abbia, che non tenga qualcosa di superchio. A quel tempo, adunque, Atene non voleva che i suoi comprassero cosa o vendessero, se prima da un filosofo la non era considerata; perché in veritá non è cosa che piú distrugga una republica che lasciar vendere a ciascuno come tiranno e comprare a ciascuno come pazzo. Quando comprava quelle cose il tebano, vi si abbatté presente un filosofo, il quale gli disse: — Dimmi, tebano, perché fai tu sí superflua spesa e spendi i tuoi danari in cose che non ti si convengano? — Rispose il compratore: — Io ti fo intendere che tutte queste cose io le compro per portarle a un mio figliuolo che ha vénti anni, il qual mai in cosa nessuna mi contradisse né egli mi dimandò cosa alcuna che io gli negasse. — O — disse il filosofo — bene aventurato padre! E sí come sei padre sii stato figliuolo, e sí come dice il padre affermi il figliuolo, e il figliuolo possa dir cosí ancor de' suoi che averá, e tu del tuo dica similmente, son cose difficili a credere. Cotesta compra non mi corrisponde; non son cose da contentare i suoi figliuoli né son cose da comprare buon padri a' suoi figliuoli. Non sai tu che per insino a venticinque anni il padre non ha da consentire agli apetiti del figliuolo? Ora ti voglio riprender perché tu passi la natural legge, e dirti che il tuo figliuolo t'è padre e tu gli sei figliuolo: ma avertisci che, quando tu sarai vecchio, ti pentirai non aver fatto resistenza alla sua gioventú. — E concludo che lo stracurato viver tuo non sia in danno alla gioventú de' tuoi figliuoli, perché nella tua vecchiezza tu patirai le pene de' tuoi falli. E a te molto mi raccomando.

DICERIA DELL'INQUIETO
ACADEMICO PEREGRINO
AL DONI

Inquieto. Le vostre bizzarre composizioni m'hanno fatto ricorrere a voi come a uno oracolo per una mia gran necessità: e questa è che io non trovo riposo né di dí né di notte, per amor di non poter fare una vita che mi contenti; e s'io n'ho provate, Dio ve lo dica per me; e se non vi annoia, ve ne dirò almanco tre o quattro.

Doni. Ascolterò, se ben ne dicessi mille.

Inquieto. Quando io fui libero dalle mani del pedante, che non fu poco, mio padre mi messe una briglia alla borsa, onde non potevo spender tanto quanto m'era di bisogno, ma quanto piaceva a lui: in questa ritirata di redine, io feci strabalzi, stracolli e, come si dice, gettai via del mio inanzi che io lo godessi. Dopo un certo tempo egli si mori e, conoscendomi gagliardo di cervello, comesse a quattro uomini da bene che mi tenessin le mani ne' capegli e che non mi lasciassin dar l'ambio alla roba. Io, quando mi viddi legate le mani, cominciai a ritrovare questi miei sopracapi, e due e tre e dieci volte il giorno andava loro a spezzar la testa, con dire: — E' bisogna far qua, e' bisogna spender lá; io non intendo che si getti via in questo modo, ma voglio che la mia entrata megliori in questo altro. — E gli bravavo con dir: — Voi avete a fare il debito vostro; non si vuol pigliar carichi, chi non gli vuole mantenere. Che bella gentilezza, voler tenér le mani nell'intrate d'altri per non le megliorare! — E andavo a punto nelle ore che eglino avevano piú faccende, e se mi rimandavano indietro, mi dolevo ai miei e lor maggiori: onde e' mi s'arecarono a noia piú che 'l mal

del capo. Quando gli trovavo per la strada, m'appiccavo loro al mantello e gli seguitavo con domande fastidiose tanto che rinegavano la pacienza; se mi davano in casa udienza, mai la finivo, sempre avevo che dire; e sempre fantasticava la notte quello che in poliza metteva il giorno, e con quella listra gli andavo ad afrontare. Volete voi altro? che in manco di tre mesi tutti a quattro d'accordo rinunciarono al testamento e mi lasciarono *domino dominantio*. Io allora cominciai a cavalcare bravi cavalli in compagnia, con brave donne in groppa, e mano a darmi buon tempo; tanto che io messi al di sotto alcune centinaia di scudi che erano in casa per parte di parecchi mila che vi restarono. Fatto questo, tale umore scórse; non che io lo facessi per conto de' danari (a punto! che ringraziato sia mio padre, e' non pareva che fossi tócco il monte), ma perché tal vita mi venne a noia; e, lasciato questo perdimento di tempo, mi messi a ritrovarmi con miei pari compagni e quivi con varii giuochi e giornate male spese mi dimorai una buona etá. E ancor questa mi venne a fastidio. Cominciai poi a ritrarmi dalla conversazione e ridurmi agli spassi della mia villa, agli studi de' miei libri e alle ore del mio riposo, godendomi di qualche musica, di qualche convito raro, di qualche nuova vista e altre curiositá che accággiono alla giornata. Ma questa mia vita abbracciava troppe cose; onde non potevo distendermi tanto; e presi partito di stagliarla. Prima, io posi gran diligenza in veder chi mi sodisfaceva piú nel parlare, o i vivi o i morti; tanto che io mi ridussi a non poter ascoltare vivi, sí scioccamente mi pareva che parlassino; nei morti sempre leggevo qualche cosa nuova e nei vivi udivo replicar mille volte mille cose vecchie: poi, standomi in casa, non riportava quel dispiacere che io aveva quando andavo fuori. Sí che vedete che salto io feci da' primi miei princípi a quel tempo.

DONI. Voi avevi presa buona strada.

INQUIETO. I miei amici mi cominciarono a dire che m'aveva preso l'umor malinconico; onde mi forzarono a rientrare in ballo; tanto che io divenni camaleonte, e rideva con chi rideva, dolevami con chi si doleva, dicevo quel che gli altri e facevo quello che facevano gli altri; spendeva il tempo, lo gettavo via,

lo passavo con diletti, lo dispensava in piaceri, e vattene lá; tanto che egli mi fece sí grande stomaco il fare, rifare, ritornare, stare, venire, trovare e ritrovare sempre le medesime cose che piú volte mi toccò un pazzo di dar del capo in un muro. Mi venne poi sete di fare il grande e d'esser reputato, e m'acquistai con promesse molti satelliti e con pasteggiarli; tal che io mi stimava un conte. Vennemi a fastidio poi quella servitú, perché conobbi espressamente che di libero m'era fatto servo; cosí, destramente, senza pure accorgermene, i' spulezzai la canaglia da tornomi, tal che mi parve di rinascere. In questo, il mondo m'ebbe per pazzo, per poco stabile, e mancò poco che non mi mostrassino a dito. Io mi disposi di andar cercando paesi, per vedere se l'umore mi sballava: e, fatto gita per tutta una state, mi piacque per un tempo; poi mi s'apersero gli occhi e vidi espressamente che tutta la terra è fatta a un modo, perché, vedutone due miglia, cosí è fatto tutto il restante, e tutti gli uomini sono a un peso, come tu gli pratichi, e quello che non si vede in una cittá grossa, nobile e potente, non si vede in tutto il restante del mondo, chi giá non volesse andare ai monocoli o fra gli uomini salvatichi. Io mi sono, ultimamente, ritornato a casa, e vorrei eleggermi una vita che fosse lodevole, che fosse utile, piacevole, galante, civile e che so io, come pare a voi, in quel modo che giudicate secondo il vostro bizzarro intendere: e questa è la cagione perché ricorro da voi. Io son ricco, son d'un trentasette anni, son libero, ho qualche poco di lettera, un poco di zolfa, fo assai buona lettera, come vedete; ma ho solo un peccatiglio, di star poco saldo. Un servitor non mi contenta da due giorni in lá, una fante mi viene a noia in una settimana, una femina in un'ora; giocare, ho dato il mio maggiore, perché mi pare una stoltizia espressa, sí come ho letto nelle vostre opere, perché, s'io piglio un paio di carte e che io me le meni per mano un terzo d'ora, o due dadi, e gli tragga e ritragga, mi sazio, senza star tutto dí e tutta notte dando, pigliando, rimescolando e traendo. Cento volte l'anno fo mutar la tavola per casa dove io mangio, perché, da due pasti in lá, non posso stare in quel medesimo luogo; il letto non istá mai una settimana

fermo; non ho stanza che sia buona per me piú che per tre giorni o quattro: io paio una gatta che tramuti mucini ogni dí: in sin nell'orto, in corte, sul terrazzo, a piè delle finestre, dentro all'uscio; e l'ho fatto con le corde spesso apiccare in aere; de' letti posticci n'ho fatti far diecimila a' miei giorni. Sono stato poi in bizzaria di provar tutte le vite degli uomini, come sarebbe a dire: monaco alla badia, monaco alla certosa, un pezzo di quei di san Benedetto, un pezzo frate di san Francesco, poi zoccolante, capuccino, zanaiuolo, corrieri, tavolaccino, cantor d'Orsammichele, campanaio di santa Liperata, temperar l'oriuolo del comune e dar da mangiare a' lioni: tutte cose di pochi pensieri nuovi o di lunga fatica: il tôr moglie non m'è entrato mai in fantasia.

Doni. Voi sète un gran savio; e chi v'ha per pazzo è una bestia da cento gambe.

Inquieto. Il giorno lo camino quasi tutto: ora insino a Saminiato, e guardo tutto Firenze di sopra, e dico: — Oh quanti mal maritati son lá dentro! oh quanti litigano il suo! oh quanti perdigiornata vanno a torno lá dentro, che hanno il cervello sopra la berretta come me! oh quanti ribaldi vi son dentro che starebbon meglio sotto che sopra terra! oh quanti ignoranti si godano il mondo, che lo stento doverebbe toccar lor la mano! Deh quanti e quanti uomini da bene son morti! oh quanti sono in carcere tormentati! oh quante povere donne sono straziate, e sono state, in quel piccol cerchio di mura! oh quante fanciulle per forza sono state messe monache, che vi stanno con pena e con affanno ne' monisteri! oh quanti religiosi sono ne' conventi che hanno ingegno, che vorrebbon venir fuori e si vergognano, e quanti da' padri, quando son fanciulli, vi son messi, acciò che non si muoiano di fame! Oh se si potessi vedere i lambiccamenti degli artigiani che fanno con il lor cervello per rubare chi compra, le zanzaverate degli speziali, le truffe delle lane e delle sete, le falsitá di ciascuna cosa! — Poi dico: — Di qua a cento anni, o canaglia, che avrete voi fatto? Non nulla. Chi goderá? chi dissiperá il vostro? non potrebbe egli venire un morbo e tôr la granata? E cosí mi lambicco il cervello un

pezzo e me ne torno a casa. Un altro dí, solo solo con il mio cavallino e il famiglio, me ne vo a Fiesole, e guardo l'anticaglie, discorro la guerra che fu in quel tempo antico e per che e per come; e penso che coloro a quei tempi anaspavano ancor loro come noi e che alla fine alla fine noi siamo una gabbiata di pazzi: qua non ci resta né ritte aguglie né stanno in piedi mole; qua in questo mondo si spengano l'arme, si distruggano le famiglie, si consumano le pitaffierie, i termini si lievano: e veggo che non v'è fondo di casa che non abbi avuto dieci mila padroni, e di nuovo mi fo beffe dell'esser nostro e non posso poi star nella pelle anch'io, considerando che ogni cosa tramuta stato, padrone, modo e termine, anzi si muove del continuo e va e rivá e torna e ritorna. Come sono a casa, io mi rido del pensiero di mio padre, che si pensava, con il darmi sopracapi, che la roba stessi sempre a un modo. Oh poco discorso! È possibil che egli non conoscesse che non gli veniva soldo nelle mani che non fosse stato in diecimila? E' si credeva che dovesse star sempre nelle sue! I danari sono spiriti folletti: un pezzo sono in cassa, un pezzo tu gli costringi a star nella scarsella, un altro pezzo nella borsa; eccoti che viene uno con una bella lama di spada, con un bel cavallo, con un nuovo libro, e te gli incanta; onde e' saltan fuori della borsa, della scarsella e della cassa. E cosí va il mondo girando. Io fo talvolta tutta la mia giornata in cupola: e sapete quel che mi paion le case e gli uomini della cittá?: formiche e formicai o vespe e vespai; chi va, chi viene, chi torna, chi entra, chi esce, chi va piú piano, chi camina piú forte, chi porta, chi lieva, chi lascia, chi porge, chi riceve, chi si nasconde e chi vien fuori: e qui mi rido del loro anaspamento. S'io vo poi per la cittá, considero l'arti infinite che vi sono superflue e trovo che poche cose son necessarie, ma che tanti e tanti trovati, invenzioni, trappole e grilli nuovi sono stati posti in uso per saziare la nostra pazzia: mille foggie d'anelli a che fine? tre mila arme variate da offendere e altri tanti fornimenti perché?; le penne delle berrette son in cento foggie, i colori de' vestimenti, i modi stravaganti degli abiti, insino agli occhiali si fanno a vénti foggie; pesi, pesetti,

pesuzzi; misure, misurette; forme, formette; modegli, modelletti; intagli, ritagli, frastagli; girelle, girandole, frascherie, e trenta mila para di diavoli che ne portino tante tresche. Un giorno (vedete s'io ho poca faccenda!) io mi messi a scrivere quanti danari io spenderei a comprare solamente una cosa per sorte d'ogni cosa: come dire, un tegolo, un embrice, per farmi in cima, una pianella, una cazzuola di calcina, una trave, un corrente, un mattone, una finestra di legno, uno stipito: questo è quanto alla fabrica, lasciando la rena: poi ne venni alle masserizie e cominciai alle baie: un bicchieri, una guastada, una saliera, un rinfrescatoio, una ampolla, una tazza (questi son vetri) e un fiasco: volete voi altro? che il tesoro di Creso... che Creso? tutti i danari che batte la zecca non mi bastavano a comprar la mitá d'una cosa per cosa. Parv'egli che le girandole sien cresciute dal diluvio in qua? Or pensate se i gotti non ci avessin fatto de' fuochi sopra come noi staremmo! Un voglioloso credo che patisca la gran pena; perché ciò che vede apetisce, e poi non lo può avere, perché non giova ricchezza. Il palazzo degli Strozzi mi piace: va un poco a farne uno o tu lo compra; vedrai quanti zeri v'andrá a fare il numero de' ducati. Io vorrei un giardino come quel di Castello, un luogo come il Poggio a Caiano: sí, sí, a bell'agio te ne caverai la voglia! Io non mi maraviglio piú se si fa guerra per pigliar paesi, perché le son voglie che nascono a' gran maestri.

Doni. Ancor le ranocchie morderebbono, se l'avessin denti.

Inquieto. Egli è una bella cosa trovar la casa fatta e acconcia, cotto e apparecchiato: so che non si pensa a dire: «faren noi bene o male?» vòi «giustamente o non giustamente?». Quando Cesare ebbe pensato un pezzo, si scaricò la coscienza con questo detto: «Se la giustizia e la ragione è da violare, è da violarla per signoreggiare»: e si credette aver bello e pagato l'oste. Però disse Bruto e quegli altri omaccioni romani: «Chi fa il conto senza l'oste l'ha far due volte»; e: «Ogni conto mal fatto — disse Cicerone, in libro *De Senettute* — debbe stornare»: e gli diedero sul capo come si fa alle bisce.

Doni. Ci mancano gli essempi moderni!

INQUIETO. Pochi giorni fa io fui menato a vedere uno scrittoio d'anticaglie; e colui che mi vi menò, al mio parere, è piú pazzo che non son io, se giá io non sono come la maggior parte degli altri, che credano esser savi soli loro. Egli mi cominciò a mostrare una testa di marmo e a lodarmela (le son tutte albagie che si mettano in fantasia gli uomini) per la piú stupenda cosa del mondo, poi certi busti, certi piedi, certe mani, certi pezzi, un sacco di medaglie, una cassetta di bizzarrie, un granchio di sasso, una chiocciola convertita in pietra, un legno mezzo legno e mezzo tufo sodissimo, certi vasi chiamati lacrimarii, dove gli antichi, piangendo i lor morti, riponevano le lor lagrime, certe lucerne di terra, vasi di ceneri, e altre mille novelle. Quando io fui stato a disagio quattr'ore e che io veddi che tanto tanto teneramente era inamorato di quelle sue pezze di sassi, con un sospiro io gli dissi: — Oh se voi fosti stato padrone di queste cose tutte quando l'erano intere, eh? — O Dio, che piacere avrei io avuto! — rispose egli. — Se poi voi le aveste vedute come ora? — Sarei morto — disse il galantuomo. — O che direste voi che se ne fará del gesso ancóra! perché fia manco fatica che di pezze le diventin gesso che non è stata di bellissime statue diventar pezzi brutti. — E mostratogli il sole, gli disse: — Fratello, quello è una bella anticaglia, e ce n'è per qualche anno, e non queste scaglie, boccali, lucerne e novelle, che si rompono e vanno in mal punto e in mal'ora: io vorrei avere in casa quello; e non l'avendo veduto mai piú, mostrandotelo, ti farei stupire. Lascia andar coteste novelle, vattene a Roma, ché per un mese tu ti sazierai; e quando tornerai a casa e che tu rivegga queste tue cose, te ne riderai come fo io. Per me non trovo cosa che mi diletti piú d'un giorno, io sono instabilissimo, inquieto e non cappio in me medesimo. — Guardate ora voi, Doni, se mi sapeste trovare qualche ricetta che mi stagnasse il sangue.

DONI. Per ora non vo' dir altro, perché la vostra diceria è stata sí lunga che io mi sono scordato il principio; tosto vi farò risposta, perché lo raccapezzerò, ricordandomi del mezzo e del fine.

IL PELLEGRINO
IL VIANDANTE E IL ROMEO
ACADEMICI PELLEGRINI

VIANDANTE. Voi che sapete la lingua todesca dovesti aver piú piacere assai che il Romeo, udendo favellare quel re di Boemia e quegli altri gran maestri. Come fece Mantova gran festa per la sua venuta?

ROMEO. Bella, per tal cosa all'improvista.

VIANDANTE. Non accadeva far feste, perché era un passaggio; e poi di queste visite la cittá n'ha spesso.

PELLEGRINO. Che cosa n'avete voi riportato, di quella corte, che vi sodisfacesse?

VIANDANTE. Un certo rallegramento che fanno insieme una volta il mese, mi cred'io, o quando piace al re e alla reina.

PELLEGRINO. Che rallegramento? Questo è un nuovo modo di piacere: cene, banchetti, musiche o donne e uomini a balli o giochi?

VIANDANTE. In quel modo che noi dopo cena con le donne troviamo de' giochi e gli facciáno, loro n'hanno uno, ma non so se sempre usano il medesimo.

PELLEGRINO. Avrò caro d'intenderlo.

VIANDANTE. E io di dirvelo. Una sera, circa a un'ora di notte, si adunarono in una bellissima stanza e bene ornata, con il re e la regina, tutti i primi signori e gran baroni della corte; nella quale stanza v'erano, come in cerchio di luna, sederi per tutti, molto comodi e pomposi; e quivi da ...(chi fosse che lo facesse non m'accorsi)... il re o da altri fu dato un luogo a una donzella e a un gentiluomo; e cosí di mano in mano, secondo che pareva a lui, diede da sedere: cosí in un súbito furon tutti

posati e si vedevano in viso l'uno l'altro, perché era mezzo cerchio. La reina disse al re, che era in piedi, che dovesse andare a sedere dove gli piaceva piú. Quivi non v'era alcun seder vacuo: il re si partí e a un gran barone che stava a canto alla reina s'aprossimò e quivi cominciò con grandissime ragioni a mostrare che quel luogo si perveniva a lui e che dovesse andare a cercar d'altra donna. Il barone con altre bellissime ragioni lo ricusava e non voleva cedere; ultimamente, il re vinse con somma eloquenza, ed egli gli cedé con somma riverenza il luogo. Il barone, levatosi, se n'andò da un gentiluomo, il quale aveva a canto una donzella, e mostrò come quel luogo non era il suo con ottime parole, ed egli rispondendo e fortificando il dir suo, non si potevan cedere, tanto ben diceva ciascuno: la differenza fu rimessa nella reina, la quale, replicate brevemente le ragioni di ciaschedun signore, si risolvé che quello ch'aveva il luogo lo tenesse e che il barone dovesse andar a cercar la sua donna, ché quella non era dessa. Fu bell'udire il lamento che fece il barone, avendo da abandonare sí bella donna e a provedersi di nuova donna. Poi fu bellissimo a sentirlo mutar nuova invenzione e materia per voler cacciar un altro del seggio, con mostrare che non meritava quel luogo e che la bella donna che gli stava a canto aveva da esser amata da altro uomo: e lá vi furon gran parole onorate; alla fine il barone vinse, ed egli cedé il suo luogo, e andò via fuori della stanza. La donna, di questo, ne fece un piatoso lamento, e il barone la confortò da poi; onde, insieme disputando, fecero bellissimi discorsi, né mai la donna volle accettarlo per amante, ma con gran ragione mostrò che 'l suo amore era uno, né mai altro amor voleva che quello, vivendo o morendo. Levossi il barone e n'andò da un altro e lo vinse; onde il vinto gli chiese in dono la perdita, ed egli gne ne fece un dono: la donna lo ringraziò con tal parole che io stupiva e stava attonito, pensando come fosse possibile che all'improviso uscisse di bocca a tutti tanta eloquenza.

PELLEGRINO. Certo che cotesto è un bellissimo gioco; ma egli doveva esser composto e ciascuno doveva sapere le sue risposte a mente.

VIANDANTE. Potrebbe essere. Tutti gli udienti che intendevano erano per uscir di loro: ma la bella cosa fu questa, che voi sentivi un abattimento in lingua spagnola, uno in lingua toscana, uno in francese, un latino e un todesco.

PELLEGRINO. Tanto piú mi certifico che la cosa era fatta per arte; ma veramente, se la si facesse in una lingua sola fra noi all'improviso, che la sarebbe bella cosa.

VIANDANTE. Noi ci abbiamo tali spiriti di donne e d'uomini oggi al mondo che io credo che facilmente la si farebbe e bene.

PELLEGRINO. Quanto duraron coteste dicerie?

VIANDANTE. Piú di quattro ore; e a me parvero quattro quarti d'ora, sí eccellentemente si favellò e con sí belle ragioni, detti, proposte e risposte.

ROMEO. Io mi partí' e andai a un'altra festa particolare, dove si faceva un altro gioco, pur d'eloquenza.

VIANDANTE. Ancor quello era bello?

PELLEGRINO. Fate ch'io n'odi due parole.

ROMEO. Per la mia fede, che egli era difficilissimo e bello. Ciascuno de' nobili e delle donne, che fossero eloquenti, si presero una parola per nome che s'apartenesse a un lamento d'amore: onde uno tolse Sventurato, l'altro Dolore e un altro Lasso; ed erano forse, se ben mi ricordo, da nove che facevano questo. Un di loro cominciò a fare il lamento, e, quando non voleva piú dire, metteva nel fine del suo ragionamento Lasso o Dolore, eccetera; colui che aveva tal nome seguitava, apiccando nuove parole e nuove invenzioni; chi fallava, ciò è che non sapesse dire, usciva di gioco e v'entrava un altro che gli bastasse l'animo di dire: onde facevano bel sentire. Quello che io dico del lamento d'amore, dico ancóra d'una disperata, d'un ringraziamento, d'una allegrezza, eccetera.

PELLEGRINO. Ancor questo era un bellissimo gioco.

VIANDANTE. Ditemi ora a me: la nostra academia che ha ella fatto di nuovo da poi in qua che noi ci partimmo? Noi abbiamo veduto *La zucca*, *Le foglie*, *I fiori* e *I frutti*, i quali son letti molto volentieri.

PELLEGRINO. Egli c'è meglio.

ROMEO. Come si cava tante cose colui del capo?

VIANDANTE. Se séguita, penso che ne fará le centinaia. Ma che c'è egli di meglio? *I mondi* gli abbiamo veduti.

PELLEGRINO. *Il seme della zucca.*

VIANDANTE. Come? *Il seme della zucca?* Che fine è il suo? sapetelo voi?

PELLEGRINO. Una parte. Ditemi: avete voi mai letto il secondo libro di Luciano *Delle vere narrazioni?*

VIANDANTE. Messer sí, ch'io l'ho letto.

PELLEGRINO. Che dice egli di bello?

VIANDANTE. Egli dice una certa sua stravagante navigazione e racconta quel che egli vedde, e, fra l'altre, racconta d'aver trovato, in certo suo mare, zuccacorsari, come dir fuste, brigantini, galere e altri legni da corsari di mare; e dice che sono uomini feroci, questi zuccacorsari, e che eglino hanno le navi loro grandissime fatte di zucche, e che le son lunghe piú di sessanta braccia, e che delle foglie della zucca ne fanno le vele, de' gambi della zucca antenne, e che con il seme delle zucche ferivano bestialmente. Or vedete dove diavolo egli va a cavar l'invenzione d'una cosa! Egli ha fatto questo *Seme della zucca* che colpo per colpo offende; dá a questo, dá a quell'altro, e di tal sorte ch'io vi prometto che mai udí' le piú terribil cose, le piú bestiali né le piú capricciose.

PELLEGRINO. Li *semi* di questa *zucca* si stamperanno tosto, adunque?

VIANDANTE. Non ve lo so dire: di questo non ha egli ancor voglia, se giá qualche stampatore non gne ne facesse venire, con donargli qualche bei libri per fornire il suo scrittoio che egli ha cominciato, che sará un'arca di Noè, ciò è d'ogni libro n'ha un per sorte.

PELLEGRINO. Poca fatica.

VIANDANTE. E molta spesa.

PELLEGRINO. Ha egli altro di nuovo?

ROMEO. Uno libro che si ha da stampare presto presto: ecco appunto che io n'ho in seno una parte che mi è stata data perché io la mandi al Marcolini che la stampi.

VIANDANTE. Fate ch'io gli dia un'occhiata.

INFERNI

DEL DONI

ACADEMICO PEREGRINO [1].

SETTE INFERNI

I. Inferno degli scolari e de' pedanti.

Dove son puniti della negligenza gli uni e gli altri dell'ignoranza, con le pene appropriate a ciascun vizio del cattivo scolare e i pedanti tormentati, per ogni tristizia fatta in questo mondo, sette volte il giorno.

II. Inferno de' mal maritati e degli amanti.

In questo, Radamanto, dopo molti gastighi per gli errori comessi, gli pone in libertá: parte ne tornano al mondo e parte si nascondono; e si vede i successi di tutti finalmente.

III. Inferno de' ricchi avari e poveri liberali.

Nuovi gastighi agli avari, premi infiniti a' liberali, secondo il luogo; e si vede con gli effetti e per esempi antichi e moderni quanto dispiaccia l'avarizia, perché hanno pene grandissime; nell'ultimo i liberali cavalcano gli avari e se ne servano per cavalli, muli e asini.

---

(1) Nell'edizione originale è riprodotto il frontespizio degli *Inferni*. In Vinegia, per Francesco Marcolini, MDLIII.

IIII. Inferno delle puttane e de' ruffiani.

Qua son convertiti i ruffiani in puttane e le puttane in ruffiani, e si gastigano l'un l'altro di tutte le tristizie che hanno fatte e fanno insieme e fatte fare.

V. Inferno de' dottori ignoranti, artisti e legisti.

Tutti coloro che hanno adottorato queste bestie son puniti delle medesime pene, che son tante che non v'è tante cauterie nel Cipolla né tante diavolerie ne' Bartoli e ne' Baldi. Oh che pazzo inferno è questo! oh che gran bestioni di dottoresse si vede egli dentro, che mai, oltre all'altre cose, fanno altro del continuo che mangiar libri e inghiottire scritture!

VI. Inferno de' poeti e componitori.

Chi vuol veder tutte le disgrazie, tutte le girelle che si possino imaginare e le malizie che ha poste in uso l'ignoranza, legga questo inferno e noti ben tutte le pene de' poeti, che gli avrá buona memoria, s'egli le terrá tutte a mente.

VII. Inferno de' soldati e capitani poltroni.

O Dio, che grand'esercito! quel di Serse è un'ombra. Leggete pure, e vedrete quanti e quanti, e le pene bizzarre che patiscono del continuo.

Uomini che son guida all'autore ad andare all'inferno.

Virgilio, Dante, Matteo Palmieri,
Menippo, La Sibilla da Norcia,
La Fata Fiesolana e Orfeo.

Academici Pellegrini andati all'inferno.

IL PERDUTO, LO SMARRITO, IL PAZZO,
IL SAVIO, L'ARDITO, IL VELOCE e L'OSTINATO,
MOMO va con tutti, riferisce, insegna, loda, biasima, accusa, sentenzia e fa ogni male contro ai dannati.

VIANDANTE. Questo è un terribile inventore, un gran cervello astratto.

ROMEO. Egli mi piace perché si serba sempre un colpo maestro per sé.

PELLEGRINO. E di che sorte! Ei fece *I mondi*, e riserba a fare *Il mondo nuovo*, che è la chiave; e' fece *Le zucche*, e riserbasi *Il seme*; egli fa *Gl'inferni*, e riserbasi a scriver *L'inferno de' prosontuosi e arroganti*; ha scritto giá i tre libri di *Medaglie*, e serba il quarto libro delle *False*; cosí de' *Marmi* la quinta parte vuol che si chiami *Lo scarpello de' Marmi*: e cosí piace a me, stare a vedere quel che si dice, conoscere inanzi la gente e poi fare quel che è il dovere: e la fine del gioco sará il libro del *Giornale de' debitori e creditori*. Talmente che, quando avrá dato fuori tutti i suoi libri, ve ne resteranno sei da stampare, ciò è:

Mondo nuovo; Seme della zucca;
Inferno degli arroganti; Medaglie false;
Lo Scarpello, ciò è quinta parte de' *Marmi*, e
Giornale de' debitori e creditori.

VIANDANTE. Chi avrebbe mai creduto che costui facessi tante cose? Lui se ne va sempre a spasso, ha studiato poco e legge manco; dove si ragiona, ed egli cheto: e cosí mi fa stupire.

PELLEGRINO. Aspettate un bellissimo libro, diviso in due parti, che lo intitola *I cieli*, e poi vi segnerete.

VIANDANTE. Sia con Dio. Ritirianci, adunque, aspettando tempo piú comodo a fare alcuni altri nostri ragionamenti, ché in veritá e' non è piú ora di stare a perdere il tempo intorno ai Marmi.

Pellegrino. Lasciatemi prima lèggere una lettera scritta al Doni e la sua risposta, che penso certo che non vi dispiaceranno.

Viandante. Or su, cominciate, presto, ché è tardi.

Pellegrino. « Sia data al magnifico Doni, a Vinegia, in casa di messer Francesco Marcolini.

« Mentre ch'io leggo le vostre opere, non posso fare che, a ogni nuovo concetto de' vostri che io vi veggio sculpito, non istia un pezzo a lambiccarmi il cervello sopra; talmente che io mi risolvo, a tante varie invenzioni vostre, a tanti concetti stravaganti, a tanti trovati bizzarri e a tanta scienza che io vi trovo dentro, arte, dottrina e profonditá, di intender forse piú inanzi che l'uomo, leggendole per piacevolezza, non si crede; dico che io credo che abbiate uno spirito, come si dice, in qualche vaso o in qualche palla di vetro legato e, costringendolo, lo facciate dire ciò che voi volete. Ma udite in che modo io sono andato strolagando che voi lo dimandiate ed egli vi risponda e insegni. Tengo veramente, sí come è il vero che voi sappiate come il demonio è padre della menzogna, e, dimandandogli voi che vi dicesse il vero, ancor che egli ve lo promettesse, non ve lo direbbe; cosí, sapendo voi questo, penso che andiate seco da galantuomo con dirgli: — Diavol maladetto, io vorrei scriver, come gli altri, molte bugie, molti trovati bugiardi, ma io vorrei che fussero tanto maggiori quanto tu sei maggior di loro nel dir le bugie; però ti prego, per il desiderio che tu hai ch'io ti lasci uscir di cotesta prigione, che tu mi aiuti dir mille e millanta bugie; perché oggi è molti che credono piú al diavol le bugie che a un santo la verità. — Se lo spirito, che è la istessa tristizia, vi rispondesse: — Egli non istá bene a te a dir le bugie, che fai profession di scrivere il vero — (lasciáno andare che voi direste: — Io scriverò quelle che tu mi dirai) — súbito soggiungereste: — Essendo scrittor delle publiche ciance, è forza dir delle matterie come tutti gli altri cicaloni scrittori hanno scritto. — E che sia il vero, ci sono stati di quegli che hanno voluto scriver le virtú delle pietre e hanno detto che il rubino è rimedio ottimo al veleno, che il berillo fa inamorare, che il calcidonio conserva la mente, la corniuola mitiga l'odio, il corallo spegne la sete; e dicon solamente queste bugie, per aver trovato una veritá, che 'l cristallo tiri la carne e la calamita il ferro. Ma che dirò io di queste poche gioie? A tutte hanno tro-

vata la sua proprietá: il balascio dicono che non si scalda al fuoco; l'oro intendono che, accostandolo al fuoco, egli non s'iscaldi, e io intendo che per conto alcuno e' non si debba scaldare al fuoco, perché si guasta; la granata dicon costoro che l'arreca allegrezza e contento. Bisogna distinguer di che sorte granata: quella che spazza la casa, arreca pulitezza, e la politezza, parlando per via di loica, porta contento, perché, quando l'uomo vede pulita la casa, se ne ha un certo contento galantemente; e chi è scopato dalla granata non ci trova dentro quella virtú altrimenti. Io credo che il corallo spenga la sete in questo modo, che, avendone da vendere assai, e cavatone i danari, e andare a comprare da bere e bere: cosí il berillo facci inamorare; cavarne degli scudi e pagare le donne; allora tu vedrai che le s'inamoreranno. Queste son bugie piacevoli, parenti di quelle che dánno gli epitetti alle bestie, come dire, il capriolo è destro, la golpe è maliziosa, il tasso è sonnacchioso, il pardo è macchiato, l'elefante è religioso, la fenice è immortale, l'aquila altéra, il cigno canoro, il falcon veloce, la cornice presaga, e altre baie ridicolose. Luciano, che vedde ancóra lui che molti scrittori dicevan le bugie, fu galantuomo, perché scrivendo le sue bugie per vere narrazioni, protestò inanzi con avisargli che scriveva bugie: ma quegli che scrivon le cose per veritá, che son falsissime bugie, come va la cosa? Il dir che 'l fonte di Paflagonia fa imbriacar chiunque ne beve; che 'l fonte del Sole bolle la notte e il dí sta freddo; che 'l fonte dell'Epiro accende ogni cosa che è spenta e spegne ciò che è acceso... una ne credo io sicuramente, perché tutte l'altre acque spengano ancor loro. Sí che queste son bugie ancor loro di quelle marchiane. Non sarà, adunque, da maravigliarsi alcuno che i vostri *Inferni*, quali m'ha mostrato messer Danese da Forlí, giovane litteratissimo e nobile e ottimo intenditore delle buone lettere grece, i quali se un folletto di quei dell'ampolle non ve ne avesse saputo dir qualche cosa, penso che non avreste mai trovato tante femine solennissime meretrici, tanti ruffiani famosi, tanti dottori ignoranti, tanti soldati poltroni e tanti pedanti ignoranti. Io per me stupí', e non vi rimasi mezzo, quando lessi sí stravaganti *Inferni* e tante innumerabil pene. Dove vi sète voi imaginàti mai sí mirabili affanni negli amanti? Ora torno a bottega, e dico che il libro è tutto spirito; e senza qualche grande spirito non potevi far opera sí piena di spiriti che fa spiritar me; e chi la leggerá, credo che si spiriterá di stupefazione. Sí che io vi prego a dirmi che spirito

è quello che avete e chi l'ha costretto a stare in luogo che voi ne siate padrone, acciò che, facendo tanti bei libri, abbiate da riempier il mondo e l'inferno di nuovi spiriti.

Alli XIX di dicembre MDLII.

Quello che in spirito si raccomanda
e v'è servitor senza cirimonie, ma alla reale

FRANCESCO SPIRITO DA VERONA
scolare in Padova».

VIANDANTE. Mi piace l'umor di costui.

ROMEO. E ancóra a me piace.

PELLEGRINO. Ascoltate la risposta e un sonetto scritto al Doni nostro:

«AL GENTILISSIMO
MESSER FRANCESCO SPIRITO DA VERONA
IN BROMBOLO APRESSO A SANTA AGATA
IN PADOVA.

A voi, che sète tutto spirito, non accade scrivere che spirito è quello il quale io ho, s'egli è familiare, buono o cattivo, perché lo spirito vostro lo saprá meglio discernere: vi dirò bene che egli è uno spirito costretto in un vaso, forse quattr'anni sono. Chi ve lo costringesse non si sa appunto, ma per congietture, per ragioni vere per la maggior parte e per quel che io trovo scritto, egli è spirito e favella; risponde a chi lo dimanda e spesso, per il piú, cicala da sé e pian piano ragiona di belle cose. Il vaso, perché non me ne intendo, è di materia antichissima, come terra, ma non è terra, ed è fatto modernamente, al mio giudizio, all'antica foggia, assai bello certamente; e l'ho caro un tesoro infinito per quello spirito che v'è dentro: senza quello spirito, non ve ne darei un danaio. Il vaso fu donato a mio padre e gli fu detto che v'era, da non so che astrologi, o negromanti, non so troppo bene, uno spirito familiar dentro; ma, alle sue mani, lo spirito ha detto poche cose e di poco valore; ma da poi che io ne sono stato padrone, dice mille infinite materie. Grand'inventor di cose nuove! Leggete

tante opere c'ho fatte in sí poco tempo, s'io avrei potuto a pena scrivere, non che comporle, senza uno spirito familiare. Delle bugie, s'io volessi scrivere quante egli se ne imagina, credo che farebbe stupirvi sette volte piú che non avete fatto. Ha questo per privilegio, che sempre ama chi gli fa carezze e chi tien sua amicizia; e se voi gli fate un dispetto (non piccolo, che non gli teme, anzi se ne ride), simile a essergli, come dir, traditore, facendovi bene, dir mal di lui ed essergli ingrato, mai piú vi vuol bene e se potesse uscir di quel vaso, con la potenza, che dice, che crede avere, o vorrebbe, farebbe ogni male e vi rovinerebbe in terza e quarta generazione. Io sono intorno a un'opera, che si chiama *I cieli*, perché, avendo fatto *I mondi* e *Gli inferni*, è forza fare ancóra *I cieli*; la qual opera gli dispiace tanto che voi vi maravigliareste; e questa opera è stata cagione di fare scoprire un secreto maggiore che io non sapeva, che è stato il conoscere che per una bocca d'un vaso escono tre diversi ragionamenti fatti da tre spiriti: onde, credendo che ve ne fosse uno, ce ne ho trovati tre. Come e' sieno, di che natura o scienza o altra cosa che desideriate intendere, non ve ne posso con gli scritti far capace: venite qua a Vinegia e vi farò favellare con tutti, tanto quanto vi piacerá; forse che voi troverrete, ragionando con esso loro, donde è derivata la vostra casata e, a un bisogno, i vostri antichi ne dovevano aver legati in qualche vaso ancor loro. È vero che i miei son fiorentini; non so se ' vostri, essendo voi da Verona, saranno veronesi, perché gli potrebbon per un bisogno avergli avuti i vostri di quel paese dove sono usciti i miei.

Di Vinegia, alli XXIII di dicembre MDLII.

Al servizio vostro con tutti i suoi spiriti
il DONI ».

VIANDANTE. Or su, al sonetto, e poi andiancene.
PELLEGRINO. Eccolo; credo che vi piacerá:

SONETTO

DEL SIGNOR GIROLAMO MEDICI

AL DONI

— Doni, a cui tanti doni ha il ciel donato
che donar non si puon doni maggiori,
ben convengono al Doni questi onori,
poi che co' doni suoi fa l'uom beato.
Per te, Doni gentil, fian superato
Arpino e Mantoa, con ' tuoi don migliori,
e donando stupor agli uman cori,
fai che 'l cielo ti dona oltra l'usato. —
Cosí dicean le Muse, e in compagnía
avean le Grazie, e 'l monte d'Elicona
poggiando, ne salian liete e contente.
Tra lor di verde lauro allor s'ordia,
ch'al Don dar la voleano, una corona;
e s'udí in tanto il Don suonar sovente.

Romeo. Per la fede mia, che l'è bello!

Viandante. Si può dir bellissimo, non che bello.

Pellegrino. Piacemi avervi sodisfatti. Buona notte.

Romeo. Buona notte e buon anno; a Dio.

Viandante. A rivederci a qualche altro piacere virtuoso; poi che si è fatto a questi ragionamenti fine.

[1553]

I.

Quanto rare siano in genere le edizioni príncipi e tutte quasi, potremmo dire, le cinquecentesche, né solo cinquecentesche, del Doni sanno bene i bibliofili e gli studiosi di quel secolo. Eppure le piú opere ebbero, lui vivo e poco dopo lui morto, piú ristampe, tale ebbe favore quella sua ghiribizzosa facile vivezza tra' signori e letterati e piú assai tra il popolo; sebbene i tempi alla libertá dei pensieri e dei costumi sopravvenuti ostili e la proibizione dalla chiesa decretata a' suoi libri dovettero persuadere non pochi a disfarsene. Ma se li leggevano allora per ispasso ameno e giocondo, e se poi li ricercarono gli eruditi per loro compiacenze di erudizione, nell'etá avanti la nostra e nella nostra insieme, per altre piú ragioni e maggiori sono piú che mai parsi degni di studio. In vero e quella sua vita inquieta parve curiosa, e curioso il suo pensiero e non di rado in disparate materie precorritore di secoli, e la sua arte, fra tanta altra grande arte, tuttavia osservabile, e la sua lingua, fra l'infinita dovizia del suo tempo, doviziosissima e alle volte singolarissima, sí che bene è da stupire gli accademici della Crusca, chi sa perché crucciati con lui, non se ne siano voluti avvedere. Onde non desterá le meraviglie che da mezzo il secolo scorso rinverda e fiorisca sua fortuna.

Qui intanto, in questi due primi volumi, a tratteggiarne, per cosí dire, i varî svolgimenti, dovrei, come nel principio, descrivere l'antiche e le moderne edizioni delle opere sue proprie e quelle altresí degli altrui studi recenti, non solo affinché ne sia tosto ambientato chi si accinga a ristudiare i begli umori di codesto « eteroclito », sí anche affinché il dotto e l'erudito abbiano in pronto quanto loro possa occorrere o piacere. Ne metterei insieme un volumetto e, a pur ragionarne un poco, un volume, e rifarei in parte ciò che giá è stato fatto e bene, cosa per un verso

qui impossibile e per l'altro qui e altrove superflua. Mi converrá, dunque, restringermi a quello che in realtá importa e, a dirla con una immagine, consegnar le chiavi maestre degli scrigni maggiori ove, alla bisogna, si troveranno poi entro riposte le altre chiavette e chiavettine secondarie tutte.

La bibliografia generale delle opere del Doni, stampate e manoscritte, e delle altrui ch'egli die' fuori per le stampe sue proprie, raccolse, ordinò e illustrò da par suo in catalogo il Bongi prima per la ghiotta scelta delle *Novelle* da lui stesso pubblicata in Lucca il 1852, poi con nuove e felici cure crebbe il '63 in appendice al secondo volume de *I Marmi* in Firenze per il Barbèra, e seguitò il '90 e il '95 negli *Annali dei Gioliti*. Indi altre nuove e assai diligenti aggiunte spigolò e ammanellò il 1900 l'Arlía, una correzione al Bongi avvertí il '904 il Petraglione, e il '908 il Medin die' su un autografo piú preciso ragguaglio:

Novelle di messer ANTON FRANCESCO DONI *colle notizie sulla vita dell'autore raccolte da Salvator Bongi*, Lucca, A. Fontana, 1852, pagine CXII-180, in 8°.

Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia descritti ed illustrati da SALVATORE BONGI, Roma, 1890, I, 258-267, 359-360; 1895, II, 38-43, 47-48, in 8°.

COSTANTINO ARLÍA, *Una ristampa della « Libraria » del Doni preparata ma non edita*, nella *Rivista bibliografica italiana*, agosto 1900, 250-54. E *Giunte al catalogo delle Opere di A. F. Doni* nella *Rivista bibliografica italiana*, ottobre 1900, 309-12.

GIUSEPPE PETRAGLIONE, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, 1904, XLIV, 443-49, dando notizia de' libri di Ad. Van Bever et E. Sansot-Orland e di S. Stevanin, di cui piú oltre.

ANTONIO MEDIN, *Il codice autografo del poemetto di Anton Francesco Doni sulla guerra di Cipro*, in *Atti e memorie della R. Accademia di Padova*, 1908, XXV, ed estratto di pagine 9, in 8°.

La biografia, ancor oggi in quasi tutti i punti sicura, con tanta fu tratta e condotta industre perizia, ci ha stesa e meglio poi ristesa pur egli il Bongi, innanzi a quella scelta di *Novelle* e al volume primo di quei *Marmi*, non omessa in fine al secondo una

« correzione ed aggiunta ». Qualche particolare poi, qualche momento allargò e chiarí il Bongi stesso in quegli *Annali*, e qualcuno degli studiosi migliori, ricercando per una o per altra ragione tra la sua vita e le sue opere o tra la vita e le opere altrui ch'ebbero o potrebbero aver avuto con lui quale si fosse attinenza.

Tra gli studiosi sarei qui tentato di annoverare primo, e il Doni, tenendosene molto, dietro mi dá di gomito a decidermi, nientemeno il Gozzi, che nella *Difesa di Dante* gli fece sí gran parte e sí bello onore; ma al cómpito nostro piuttosto giova qui rammentare quelli de' nostri tempi che, postisi a indagare di lui, si sono comunque assunto di esserne, come modernamente intendiamo, se non proprio come dovremmo intendere, i critici. Intorno all'invenzione e all'appartenenza della novella di *Belfagor arcidiavolo* infervorò, non aperse, la controversia il Calligaris, onde molto poi s'investigò e con molta sagacia si discusse e fin si dové intrattenere per il Machiavelli il Villari. Piú complesse questioni, della vita e del pensiero, specie su gli ordini sociali, e però piú importanti, toccò il Bertana, paziente, succinto, scaltro, acuto. Dopo il quale smorto e incerto ne viene il Dobelli sul « chiosatore di Dante » che in realtá non fu chiosatore. Quindi piú intento volgiamo l'occhio al Boffito che ben ne incuriosisce dello scienziato occorso fuori, all'impazzata e da senno insieme, avanti la scienza vera; e lo volgeremo, qualche anno appresso, anche al Pellizzaro, benché dovremo poi dolerci d'esserne rimasti troppo delusi. All'incontro ove ci vogliamo addentrare per l'immaginario mondo delle novelle, seguiremo franchi il Petraglione, guida accorta e saggia, e come n'avremo profitto sempre cosí tal volta n'avremo anche diletto. Ne richiamerá l'Arlía su di un punto stuzzichevole della vita, la fuga di Venezia, ma non vi ritroveremo niente piú che non avessimo giá trovato in quegli *Annali* per il Bongi. Il tempo per altro non gitteremo sostando col Luzio intorno al museo Gioviano e ascoltando e ragionando notizie che o vi convengono o ne diramano e conseguono:

Giuseppe Calligaris, *Anton Francesco Doni e la Novella di Belfagor*, per le nozze Merkel-Francia, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, luglio 1889, in 4°; poi, un poco piú succinto ne *L'Idea*, giornale scientifico letterario di Cagliari, II, 9-10, 1895, 14 e 28 aprile; di cui il *Giornale storico della letteratura italiana*, 1889, XIV, 335. Onde intorno alla novella e all'autore:

LICURGO CAPPELLETTI, *La questione sulla novella di Belfagor*, nel *Propugnatore*, 1880, XIII, 87-103; e PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, III, 198-99, 2ª edizione, Milano, Hoepli, 1895-97, in 16°.

EMILIO BERTANA, *Un socialista del cinquecento, Appunti sulla vita e sugli scritti d'Anton Francesco Doni*, Genova, R. Istituto Sordo-Muti, 1892, pagine 40, in 8°; estratto dal *Giornale Ligustico*, 1892, XIX, VII-VIII.

Prof. AUSONIO DOBELLI, *Anton Francesco Doni chiosatore di Dante*, in *Studi letterarii*, Modena, Namias, 1897, pagine 157-172, in 16°.

P. GIUSEPPE BOFFITO, *Il Doni precursore di Galileo*, nell'*Annuario storico meteorologico italiano*, 1898, I, 23-28, edito a Torino dalla Tipografia San Giuseppe degli Artigianelli, 1899, in 16°.

GIOVAN BATTISTA PELLIZZARO, *Una bizzarria scientifica del Doni*, in *Il Fanfulla della domenica*, 18 gennaio 1903, XXV, 3: di cui il *Giornale storico della letteratura italiana*, 1903, XLI, 465.

GIUSEPPE PETRAGLIONE, *Sulle novelle di Anton Francesco Doni*, note da prima sparse in piú fascicoli della mensile *Rassegna Pugliese*, Trani-Bari, 1899 e 1900, in 4°; poi raccolte in volume, Trani, 1900; e arricchite nell'*Appendice* alle *Novelle di Anton Francesco Doni, ricavate dalle antiche stampe*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, pagine XIII-216, in 8°, della *Biblioteca storica della letteratura italiana diretta da Francesco Novati*, VII: di cui il *Giornale storico della letteratura italiana*, 1908, LI, 375-78, e la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 1907, XV, 328. E dello stesso PETRAGLIONE, *Anton Francesco Doni, Lettere scelte*, Livorno, Giusti, 1902, pagine XIV-96, in 16°, della *Raccolta di rarità storiche e letterarie diretta da G. L. Passerini*, VII: di cui il *Giornale storico della letteratura italiana*, 1903, XLI, 172-73.

COSTANTINO ARLÍA, *Un punto della vita di Anton Francesco Doni*, in *Il Fanfulla della domenica*, 12 luglio 1902, XXV, 28: di cui il *Giornale storico della letteratura italiana*, 1903, XLII, 466.

[Alessandro Luzio], *Il Museo Gioviano descritto da Anton Francesco Doni* in *Archivio storico lombardo*, 1901, XXVIII, 31.

Di tanta bibliografia, di sí accurata biografia, di tanti e sí vari studi noi ci aspetteremmo dovessero indi a poco aver fatto quale tesoro tale profitto il Bever col Sansot-Orland e lo Stevanin; ché, a prendere in mano i costoro libri, e' sembrerebbero avere o nuove cose a dire o in nuovo modo prospettare, o i tempi o l'arte o l'uomo altramente intuito e rendere novamente. Tesoro nessuno, nessun profitto, di nuovo nulla nulla: inutile affatto il libretto francese, il libro italiano, sebbene composto nell'inamabile frammentarietá con amorevole solerzia e con buon ordine, poco utile:

Ad. Van Bever et E. Sansot-Orland, *Anton Francesco Doni conteur florentin du XVIe siècle, Notice bibliografique avec un portrait*, Paris, Bibliothèque internationale d'édition, 1903, pagine 28 in 8°: di cui il *Giornale storico della letteratura italiana*, 1904, XLIV, 443-44.

Silvio Stevanin, *Ricerche ed appunti sulle opere di Anton Francesco Doni con appendice di spigolature autobiografiche*, Firenze, Lastrucci, 1903, pagine 134, in 8°: di cui il *Giornale storico della letteratura italiana*, 1904, XLIV, 444-49.

Vien meno dopo il '903 lo zelo degli studi sul Doni, nonostante il desiderio e l'augurio degli studiosi migliori che di quel singolarissimo ingegno siano in larga scelta raccolte quante pagine per i piú diversi rispetti possano interessare. In parte quel desiderio e quell'augurio, dieci anni dopo, cadendo il quarto centenario dalla nascita, sciolse il Palazzi e l'anno appresso l'Allodoli; e forse dovevo dire piuttosto in piccola parte, per avere l'Allodoli ridato *La zucca* e di essa i *cicalamenti* soltanto, le *baie* e le *chiacchiere*, e il Palazzi trascelti soli i passi ridanciani, né tutti con ottimo gusto, molti lasciati di quelli nell'ombra che piú a noi moderni l'han reso osservabile. Sebbene vuole onestá non si taccia che l'indole propria delle collezioni alle quali, servendo con intelligenza alle lettere, hanno collaborato, e piú assai per l'aperto gran popolo dei lettori, se per caso ancóra vi sia, che non per la chiusa esigua schiera dei letterati, male o punto consentiva loro indulgessero all'aspettazione dei letterati specialisti e degli altri d'altra

sorta specialisti studiosi. Tuttavia poteva il Palazzi meno sgargiare nell'introduzione le tinte e meno dai molti riflettori convergere sul Doni protagonista emerito in ispettacolo di gala vividi fasci di luce, lasciando nel fondo vanire, piccolo, torbo, falso, insulso il cinquecento, il cinquecento da non pigliarsi, no, a gabbo né da confinarsi in un cantuccio con quattro giravolte e tre smorfie. Sicché l'articolo del Gargano nel *Marzocco*, al quale egli stesso diede l'occasione, come contenuto in piú discreta misura non è meraviglia torni a molti piú fido. E l'Allodoli poteva essere meno severo e quasi arcigno, nell'introduzione discorrendo in iscorcio dell'uomo, del pensatore, dell'artista: forse egli non indugiò abbastanza ad ascoltare e meditare le diverse voci di lui e per ciò a distinguerne le potenze diverse; forse per temperamento non era nato a percepirle, a comprendersele, a gustarsele, oppure non volle. Per ciò troppo severo né sarò io, come fu il registratore de *La rassegna* alla Nofri, che, leggendo i *Marmi*, s'invaghí dell'autore e si piacque d'informarsene: che se le informazioni che a sua volta recò ella poi a' lettori non sono peregrine e i giudizi non preziosi, ella, secondo il luogo dove scriveva, non si propose che di fare un articolo divulgativo, sí come divulgativo era stato quello del Gargano, per una cerchia di lettori piú ampia e meno addottrinata, e come è bene sia non di rado or su questo e or su quello, quando non vogliamo sempre dissertare noi a noi soli:

Anton Francesco Doni, *Scritti vari. A cura di Fernando Palazzi, Xilografie di Emilio Mantelli*, Genova, Formíggini, 1913, pagine XXII-298, in 8°, dei *Classici del ridere*, 5.

La zucca di Anton Francesco Doni. *A cura di E[ttore] Allodoli*, Lanciano, Carabba, 1914, pagine VI-136, in 16°, degli *Scrittori italiani e stranieri*, 39.

G[iuseppe] S[averio] Gargano, *Per il centenario d'un «eteroclito»*, in *Il Marzocco*, 24 agosto 1913, XVIII, 34.

L[uisa] Nofri, *Leggendo i «Marmi» di Anton Francesco Doni*, nella *Rassegna nazionale*, 1° settembre 1916, XXXVIII, seconda serie, V, pagine 33-48, in 8°: di cui *La rassegna*, 1916, XXIV, 383.

Tutta cosí potremmo dire di avere scorsa la bibliografia del Doni, nelle costoro fatiche ritrovandosi il resto; pure gioverá anche avvertire che altresí conviene aver l'occhio agli studiosi del Domenichi e dell'Aretino, avendo piú che troppo con essi avuto che fare il Doni. Chi sia solerte voglia all'uopo accompagnarsi al Salza che del Domenichi scoprí e illustrò documenti nuovi e degli studi dell'etá nostra su l'Aretino fu giudice quanto mai accorto, come di tutto il cinquecento fu erudito quali pochissimi, e vedrá ove fidarsi. Poi non isdegni di scorrere il *Giornale storico della letteratura italiana*, perché di altri discorrendosi troverá che pur si tocca del Doni in modo da non doverne ignorare:

Abd-el-Kader Salza, *Intorno a Lodovico Domenichi*, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 1899, VII, 8; e nel *Giornale storico della letteratura italiana*, 1904, XLIII, 88-117, dando notizia di piú studi intorno all'Aretino.

Giornale storico della letteratura italiana, 1883, I, 272-74; 1884, IV, 363-64; 1885, V, 429; 1887, IX, 343; 1891, XVII, 155; 1898, XXXI, 169; 1899, XXXIII, 470; 1901, XXXVIII, 175, 335; 1902, XXXIX, 185; 1903, XLI, 465.

In fine, a meglio destreggiarsi fra i molti apprezzamenti e a quelli dei giúdici piú dotti affinare il proprio, mette conto di non aver pretermesso i moderni storici della nostra letteratura piú autorevoli, il Flamini, il Di Francia, il D'Ancona col Bacci, il Rossi, il Donadoni:

Francesco Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, Francesco Vallardi, [1902], in 8°, della *Storia letteraria d'Italia.*

Letterio di Francia, *Novellistica*, Milano, Francesco Vallardi, 1924, in 8°, volume I, *Dalle Origini al Bandello*, capitolo VI, 6, 10-11, della *Storia dei Generi Letterari Italiani.*

Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, volume III, nuova edizione interamente rifatta, quinta tiratura, Firenze, Barbèra, 1904, in 16°.

Vittorio Rossi, *Storia della letteratura italiana per uso dei licei*, volume II, *Il Rinascimento*, 8ª edizione rinnovata, Milano, Francesco Vallardi, 1924, in 16º.

Eugenio Donadoni, *Breve storia della letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Signorelli, 1923, in 16º.

II.

E ora veniamo, dunque, ai nostri *Marmi*. Passano per il capolavoro del Doni; né se siano io vorrò qui discutere né pur sentenziare; certo chi voglia addentrarsi nella conoscenza di quel secolo non potrá farne a meno, scoprendo essi al vivo gli aspetti della societá plebea, popolana, borghese, quali tutti insieme nessun'altra opera del tempo, a quella guisa che dell'aristocratica nessuna meglio del *Cortegiano* del Castiglione. Con tutto ciò sole tre volte e' furono editi, il 1552 e il 1609 in Venezia, il 1863 in Firenze:

I Marmi del Doni *academico Peregrino, al magnifico et eccellente signor Antonio da Feltro dedicati.* Con privilegio. In Vinegia, per Francesco Marcolini, MDLII. In 4º. Divisi in quattro parti figurate, con proprî frontespizi, proprie dedicatorie e proprie numerazioni, pagine 167, 119, 166, 93. In fondo al volume, dopo il registro, MDLIII.

I Marmi del Doni *academico Peregrino, cioè Ragionamenti introdotti a farsi da varie condizioni d'uomini a luoghi di onesto piacere in Firenze. Ripieno di discorsi in varie scienze e discipline, motti arguti, istorie varie, proverbii antichi e moderni, sentenze morali, accidenti e novellette morali. Diviso in quattro libri. Opera giovevole a persone d'ogni stato, per il correggimento de' costumi e per ogni professione d'uomini, dedicata al clarissimo signor Giovanni Vendramino.* Con licenza de' Superiori e privilegio. In Venezia, presso Giovan Battista Bertoni, M.DC.IX, libraro al Pellegrino. In 4º. Parti quattro figurate con proprî frontespizi e proprie dedicatorie, e le tre prime con proprie numerazioni, sommata la quarta alla terza, 66, 40, 81, numerate nel solo retto. Per le figure servirono nella maggior parte gl'intagli marcoliniani

giá logori. Precedono in carte non numerate la dedicatoria dello stampatore al Vendramin, e dello stesso un avvertimento ai lettori, la licenza per la stampa, la dedicatoria degli accademici Peregrini ad Antonio da Feltro e una tavola delle materie ripartita per libri.

I Marmi di ANTON FRANCESCO DONI *ripubblicati per cura di Pietro Fanfani con la vita dell'autore scritta da Salvatore Bongi*, Firenze, Barbèra, 1863. Due volumi di pagine LXIV-342, 312, in 8°, della *Collezione gialla*. In fine al volume II, 275-308, è il *Catalogo delle* OPERE DI A. F. DONI, *compilato da Salvatore Bongi*, e, appresso, di lui medesimo una *Correzione ed aggiunta alla Vita del Doni* Della quale *Vita* furono altresí nel medesimo anno impressi estratti in 8° di pagine 92.

La prima edizione, non rara veramente benché non comune, uscí di sotto le mani stesse e gli occhi del Doni, il quale nella bottega del Marcolini aveva fino il recapito; e però ha valore per noi come d'autografo. Un autografo vergato via alla spacciata, senz'agio spesso di pur rileggere: onde certi periodi scappati a rotta di collo, che ruzzolano giú in un mezzo garbuglio, e certi scorsi di penna, certe distrazioni, certe omissioni che ti fan rimanere lí di stucco a raccapezzartici. Guai non piccoli né trascurabili inezie; a cui se tu sommi gl'inevitabili sbagli che confuso dalla veloce scrittura e spinto dalla fretta di suo vi aggiunse il tipografo, e il capriccio dell'interpunzione che sembrava allora stranirsi dalla logica e gabellarla, tu vedrai che il bel volume, formato con chiara eleganza non è poi troppo spedito a lèggere. Ti avvedrai inoltre che la speditezza diminuisce quanto piú procedi alla fine; onde senza téma d'errore potrai teco stesso concludere che stanchezza e fretta crescevano insieme col crescere delle pagine. Ma ove per soccorso tu prenda l'altro volume stampato dal Bertoni, finirai dopo breve riscontro per metterlo da parte come dopo non breve esame ho fatto pur io. Sciagurata edizione, in vero: riproduce gli errori, cangia dove pure istava bene, omette, rappezza e non rappezza, ch'è un giocherello a volte da farti montar la mosca al naso. A non adombrare, nel 1609, la censura ecclesiastica, giú sforbiciate e mutamenti e travestimenti: soppresse le indicazioni delle piazze appellate da qualche santo; mutato «cappuccio» in «capino», «giurare» in «affermare», e simili goffag-

gini; spento come se bruciasse nel primo dialogo il punto incendiario accenno al Savonarola, bandito piú oltre intorno al Savonarola l'ironico chiacchiericcio, non, s'intende, per amor del Savonarola, sí per gelosia della religione; cacciato il dialogo del Romito e degli altri con lui, gettate nel letamaio quelle lubriche salacitá della Zinzera e del Verdelotto; e altri, in somma, trastulli e non trastulli, che, a chi se ne voglia tuttavia deliziare lascio piú che volentieri se li cerchi egli a suo senno. Povero Doni, cosí libero e or cosí unto e compunto! cosí aggiustato, castigato in cotta e stola, egli che, pur avendole di fuori, le rinnegava fuori e dentro indispettito! E povero senso comune cosí in malora, con que' tagliacci senza assai volte una cucitura alla peggio! Proprio ciò che non voleva egli si è dovuto soffrire. Dunque, codesta edizione del 1609 riponiamola senz'altro lá di dove l'abbiamo tolta e scusiamola pure quale documento dei tempi, ma non presumiamo di trarne vantaggio. Come se ne avvantaggiasse il Fanfani, non so capire: dice di averla tenuta a raffronto di quell'altra, di quell'altra riprende la scorrettezza; è ovvio l'ha tenuta in antidoto al veleno di tanti scerpelloni e a paracadute da tanti spropositi. Il vero è che anche dove ambedue le edizioni leggono concordi e dove le forme stanno benissimo e il senso non ci patisce nemmeno un quarticello di brivido egli, il Fanfani, ci ha pur voluto mettere la penna a mutare, alterare, adulterare. Ciò nonostante né io né i lettori carpiranno al Fanfani il merito di avere in quella selva selvaggia, come gli piace di chiamarla, parecchio districato e fatto anche di molta luce; sí che vi si può giá correre senza ansimare a mille intoppi e senza dar del capo in mille ostacoli. Anzi io, e per me e per i lettori gli so grado di avermi reso assai piú agevole il cómpito, poiché non è mai piccolo giovamento a bene o a meglio regolarsi il sapere come altri pratico si sia prima condotto. Avrei per altro voluto sapergliene maggiore. Non sempre la pazienza l'ha assistito né aiutato la riflessione e la comprensione: non avrebbe alle volte, e piú di frequente nei luoghi filosofici, interpunto in maniera che ne risulta un senso o deforme o addirittura contrario a quello che doveva essere ed era fuor d'ogni dubbio; non avrebbe omesso parole qua e lá che pur dava il testo ed eran necessarie, né altre ad emendare qua e lá aggiunte non necessarie per nulla; non avrebbe, egli vocabolarista, ricercando e ritrovando ne' gran vocabolari, certe forme variato, vocaboli e frasi con essi; né poi avrebbe sospettato o notato guasti nelle stampe

certi periodi ch'erano guasti, se mai, nel pensiero, e guasti non erano, sí torbidi solamente e pantanosi per certe stagnanti giravolte proprie dell'uso popolano o plebeo o per quella sua fretta scombiccherata o comunque per manco d'espressione. Certi *e*, certi *che*, ripigliamenti peculiarissimi dell'idioma vivo parlato, e allora piú di ora, doveva pur avvertire che non erano storpiature sfuggite all'autore o donategli dal compositore, come non erano certi altri *e* nella non rarissima accezione intensiva di *ebbene*.

In codesti e altri difetti cui sarebbe pedanteria andar piú particolarmente frugando, io mi sono studiato, con vigilanze, con fatiche, con pazienze quasi infinite, di non cadere; e se non altro, ben so questo, e mi sia lecito asserirlo, di avere per cotal minore cinquecentista speso e tempo e premure che appena si usa spendere per i classici maggiori. Dell'interpunzione una sollecitudine assidua: sobria ove piano il discorso, abbondevole ove il discorso s'infittisca d'incisi e di giri, sí che nelle corse diritte non appaiano arresti e nelle soste e nelle svolte sia, a ben guidarsi, il segnale. Che se, dopo tutto, qualche periodo vi ha in malo assetto e da non venirne a capo che a stento e all'ingrosso, il lettore voglia essermi equo e in vece che a me volgere al Doni il broncio o il cipiglio; il quale, del resto, gli risponderebbe d'un ghigno piantandolo lí in asso. Al testo, ovunque, il massimo riguardo; memore che i conciatori altrui il Doni li aveva sconciatori e meglio amava rimanessero due sbagli che non per la boria dell'emendare gliene appioppassero quattro. Gli sbagli, dove erano evidenti, sí, ho tolti, come senza dubbio avrebbe tolti egli stesso il Doni; non molti, assai meno che non riterrebbe chi s'affidasse al Fanfani; e i piú negli ultimi fogli. Dove non erano certi, mi son guardato dal pur ritoccare, quanto a noi moderni era mai possibile; tanto che le parole quasi tutte ne riappaiono nella medesima loro sembianza primiera. La copula resa dal Marcolini e con la sigla tironiana e con *et* io ho resa con *e* e, assai parcamente, con *ed*, regolandomi a orecchio su l'analogia di *a* e *ad*, la seconda usata dal Doni con assai parsimonia. Le consonanti doppie dove erano ho serbate, anche ne' casi in cui, come in *doppo*, *Ecco*, *essempio*, risonavano per puro vezzo fiorentino o toscano; non ho messe dove non erano. Veramente qualche rara volta ho messe, con la *m* e la *n*, quando la scempia era a noi oggi intollerabile e pur allora doveva essere insueta; anche perché ho pensato che o per incuria o per minor briga, come soleva del resto avvenire, non

avesse badato il compositore a sovrassegnare la lineetta del raddoppiamento alla vocale innanzi. La scempia è poi non di rado giustificata, o può essere, dall'etimologia latina ovvero dall'uso comune, e allora e ancóra indifferente o tentennante. Può essere anche nelle voci composte di affissi prepositivi, *a*, *in*: *amalato*, *amazzare*, *adottorarsi*, *avocato*, *inamora*: essendovi la preposizione preposta semplice semplice, *a* e non *ad*, *in*, senza rinforzatavi sonoritá; e la preposizione essendovi tuttavia percepita distinta quale proclitica, tanto che tal volta occorre nella stampa staccata anzi che attaccata. Pure vedrá il lettore che in pagine vicine, nella pagina medesima, fin nel medesimo periodo le medesime parole ricorrono e con la doppia consonante e con la scempia, cosí come cápitano. E come capitavano ed io le ho lasciate; né molte a un ultimo riscontro, altre da quelle che erano trovo essermi sfuggite, sí che per iscrupolo, qui le voglio recare: I, 12, *addottorare*, *appresentò*; 24, *avvertite*; 25, *appropriate*; 27, *aggruzzolano*; 30, *abbattutomi*; 39, *arrabbiata*; 40, *affaticano*; 43, *ammalato*; 61, *attorno*; 62, *orizzonte*; 63, *accozzava*; 129, *appiccare*; 226, *commessi*; 233, *commessero*; 257, *commission*; II, 16, *commesse*; 70, *commesso*. Delle altre parole composte ho a dire che il lettore s'imbatterá in assai forme varie: *qualcuno*, *qualch'uno*, *qualche uno*, *ognuno*, *ogn'uno*, *ogni uno*, *ognora*, *ogn'ora*, *ogni ora*; ma *gentil uomini* e *galant'uomini* nel solo senso di uomini gentili e galanti, e nell'altro senso *gentiluomini* e *galantuomini* risolutamente; e non meno risolutamente congiunte parole che noi oggi non sappiamo piú lèggere divise, *nettaferri*, *guardaroba*, *forchebene*, *fuorusciti*, *nonnulla*, e quelle divise che stavano divise e possono stare, *ciò è*, *verbi grazia*, *da bene*, *mezza notte*, *tal volta*, *oggi mai*, *acciò che*, *poi che* e simili. Le congiunzioni finali o causali, *acciò che*, *imperò che* e loro sorelle e cugine ho addotte cosí separate anche allora che parevano venir innanzi strette insieme a braccetto, *accioche*, *imperoche*, codesto *che*, a ben guardarci, essendo atono ed enclitico, come anche ne assicura il non apparire mai *acciocche*, *imperocche*, con nella penultima sede la consonante doppia; sebbene *per che* sciolto tuttavia nel significato di *per il che*, in quello, però, di *perché* avvinto. Il quale uso da me seguíto anche al Salza molto piaceva, e voleva serbato; e che non l'avesse il Petraglione in quel suo volume delle *Novelle* un poco si doleva, quantunque non sempre, come ho detto, il Doni egli stesso lo seguisse. Anche si doleva non avesse riprodotti disgiunti gli articoli composti,

de lo, *de i*, *de le*, *de gli*, *a lo*, *a la*, *a i*, *a gli*, *a le*, *co i*; né li ho riprodotti io, né il Doni vi tenne fede, usandoli uniti e disuniti, anche con la consonante doppia, come gli veniva; e d'altra parte è norma di questa collezione dare *coi*, *ai*, *agli*, *dei*, *degli*, congiuntamente. Disgiunti li ho riprodotti ne' versi, poiché potevano diffondervi altro riflesso di risonanza, e nella prosa altresí ne' pochissimi luoghi ove la preposizione sia posta una volta sola e l'articolo ripetuto avanti ciascun nome, distintamente o no maschile e femminile, o dove pur essendo posta due volte serbi certa sua indipendenza: *inanzi a gli occhi e gli orecchi, da le colonne di Ercole e li segnali di Bacco*: dove in veritá deve risonare distinta In altri di cotesti particolari non ho seguito il Petraglione e mi penso di aver fatto assai bene, se fedeltá guardinga in siffatti studî è preziosa: *gli* non ho cangiato in *li*, non la *q* in *g* e scritto *seguente*, non *core* in *cuore*, *secreto* in *segreto*, *piagnere* in *piangere*, non espunta la *i* da *cacce*, *camice*, benché non sia rimasta in I, 112, la correzione *ciancie*, né detruse parole che sembrassero d'impaccio a raddrizzare il senso. Per converso ho risolto i nessi prepositivi e avverbiali *disopra*, *disotto*, *incambio*, *apoco apoco*, *atorno*, *apunto*, *apena*, *apresso*, *acanto* e gli altri non molto dissimili *impresto* per *in presto*, *intesta* per *in testa*, *alletto* per *al letto*, *insogno* per *in sogno*, *dibisogno*, *inveritá*, *essoteco*, *incima*, perché non raro ingenerano confusioni ed equivoci e, in fin de' conti, avrei dovuto altrimenti tutto tutto rifare com'era e dare un'edizione diplomatica che né questa collezione ammette né comporterebbero poi i lettori. Non ho tócco *vizii* e *vizi*, *principii e principi* e altrettali forme, non, mi si creda, per feticismo di viete apparenze sí per culto dei documenti storici, siano essi anche di sola fonologia; perché la doppia vocale in fine i molti allora facevano nella pronuncia risentire e ancor oggi parecchi né illetterati fanno con istrascicamento fuggevole: benché in qualche luogo le mie correzioni non furono riprodotte: I, 195, 196, 197, *secretarii*; 199, *offizii* e *benefizii*; II, 22, *fastidii*; 64, *propizii*; 216, *premii*. E intatto al plurale femminino, al pari di *filosofice*, ho reso *grece* che ricorre piú volte ed è analogico a *greci* come *grechi* a *greche*, ancipiti uscite come in altri vocaboli di ugual terminazione; intatto il possessivo neutro, non dirò maschile, avanti il nome di qualunque genere, ch'è idiotismo fonico del vernacolo, né strambo né inspiegabile, e da accostarsi a certi altri usi neutri non diversi, tutto che rari, che giá altri e io piú largamente

ho notati nel Petrarca. Dal vernacolo mille altre voci qui ritornano schiette anche se stonino a noi e siano parse altrui, che non erano, scorse di penna o di stampa: su che osserverá chi voglia molte ricorrere soltanto nelle parlate messe in bocca a plebei o a senza lettere, talune due volte sole in quella persona. Io, piú in generale, osserverò il Doni a volte a volte contraffare altrui la lingua e lo stile, per gusto d'imitazione quando non per gioia di proprio dileggio. Scorse né di penna né di stampa sono *giaccio* e *ghiaccio* in vece di *giacchio*, una tonda rete da pesca: *giaccio* non troverai ne' grandi vocabolari; però, oltre che in questi *Marmi*, ritroverai e in altre opere del Doni piú tardive sebbene edite lui vivo, e ritroverai nel Davanzati, negli *Annali di Tacito*, III, 54, a pagina I, 141 della edizione curata da Enrico Bindi il 1852 in Firenze per il Le Monnier, non nella stampa sola sí e nell'autografo stesso; e *ghiaccio* non è da sospettare proceda per metatesi da *giacchio*, sí per analogo processo di dissimilazione, ben noto agli storici della lingua, dal medesimo *giaccio*, dissimilato *j-j* in *d-j*, come da *jacere djacere*, *ghiacere*, come da *diaccio* e *giaccio* e *ghiaccio*. Altri esempi potrei addurre non pochi; li risparmio tutti e a me e al lettore per maggiore brevitá e minor tedio. Soltanto due parole dovrò dire dei versi e una delle persone. I versi, o siano di cui il Doni li attribuisce o di lui proprio o di chi si siano, assai volte ne vengono avanti male in arnese: i soverchi per troncamento non fatto, i manchevoli per non evitata elisione ho con ovvia facilità ridotti a loro misura, come altri in un luogo dissestati al loro naturale intreccio di rime; gli sbadiglianti di iati inattesi, i balzellanti d'elisioni ardite, i brancolanti su' trampoli ho lasciato si stessero con Dio, in buona o mala grazia, secondo loro destino. Che molti per certe note di mal suono e per altro avessero bisogno di raggiustamenti ammoniva per bocca di questo o quell'interlocutore lo stesso Doni; e però non io lo poteva sbugiardare, né poi a lui disconoscere il merito, allora, e forse d'ogni tempo, non piccolo, di non averla pretesa nemmeno un poco a poeta, benché in quelle *Stanze de lo Sparpaglia* se la sia davvero cavata con bravura. Le persone, chi si fossero, quando nominate col nome solo o col nomignolo non erano tuttavia ignote, con rigida sobrietá, giusta il costume della raccolta, io ho rilevato a piè di pagina; chi piú amasse di saperne, di quelle e delle altre appellate pur col cognome, potrá appagarsene scorrendo le storie, le vite, i trattati, gli epistolari, le commedie con

gli altri sollazzevoli scritti di quell'etá e delle etá prossime, nonché le opere di varia moderna erudizione che vi si riferiscano, e un pochino tal volta anche l'indice nostro. Del Carafulla, ad esempio, troverá che due volte ne fa allegra menzione il Varchi nell'*Ercolano* e una il Davanzati nella *Lezione delle monete*; del Berretta, di Visino e dello Stradino avrá notizia dal Lasca, per cui profitterá delle edizioni del Fanfani e del Verzone e delle erudizioni del Gentile negli *Annali della regia scuola normale superiore di Pisa*, filosofia e filologia, XII, 1897, e del Salza nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 1901, IX; del Barlacchi riudirá rimemorata l'arguzia pur dal Giannotti nel *Vecchio amoroso*, III, 1; di Enea della Stufa oltre che dalla *Storia fiorentina* del Varchi apprenderá dalle *Istorie* di Giovanni Cambi; e via via di altri altrove.

In fine che dirò? Che il Doni voleva indulgessero un po' i lettori se, nonostante le molte diligenze, qualcosa pur fosse sfuggito nelle stampe, ancorché io non abbia rinvenuto che *impianato* per *impaniato* in I, 159, e *Analdo* per *Arnaldo* in II, 138; vorrá, adunque, il lettore per me qui ascoltarlo, poi che qui siamo in casa sua. Io diligenze, come ho detto, e vedrá ognuno che si umilii a' confronti, ne ho usate piú che moltissime: non vo' con questo concludere che tutto tutto rileggerebbe cosí oggi il Doni, che altrimenti qua e lá anche allora avrebbe riletto se ne avesse avuto agio o voglia, tanto piú che allora elisioni, troncamenti, accomodamenti si lasciavano bel bello, in prosa e in verso, al genio di chi leggeva e non ci se ne offendeva punto, troppo piú che noi ora non siamo soliti, o giá non convenisse, badandosi al sodo che alla parvenza; vo' asseverare che la forma è rimasta, il meglio si poteva, cosí com'era, sua propria del Doni, genuina. Il Doni, non ne dubito, molto se ne compiacerebbe; e di questi due bei volumi, e degli altri che poi si apparecchieranno, s'allegrerebbe e loderebbe come di nuovo suo fregio: che a me sarebbe bastevole premio.

Bologna, 2 settembre 1927.

INDICE DEI NOMI

B

C

E

F

I

M

N

O

P

S

T

U

V

W

Z

TAVOLA

DELLE NOVELLE, NOVELLETTE, STORIELLE, STORIE, FAVOLE, BURLE E FACEZIE

TAVOLA DELLE RIME

INDICE DEL VOLUME

PARTE TERZA

PARTE QUARTA